I ROMANZI di URANIA

PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10 e il 20 di ogni mese

OLTRE L'ORIZZONTE

di ROBERT A. HEINLEIN

I loro problemi erano stati risolti: i poveri non esistevano più, i malati, gli storpi, i ciechi erano storiche memorie di un passato lontano, le antiche cause di guerra erano state definitivamente abolite, gli Uomini non avevano mai goduto di tanta libertà. Avrebbero dovuto essere tutti immensamente felici...

Hamilton Felix arrivò al tredicesimo piano della Sezione Compartimentale della Finanza, servendosi della scala mobile di sinistra, poi sceso dalla pista scorrevole, si fermò davanti a una porta con la scritta:

MINISTERO DELLE STATISTICHE ECONOMICHE
UFFICIO ANALISI E PREVISIONI
DIREZIONE
RISERVATO

Punzonò la porta con una combinazione cifrata e attese il controllo visivo che ebbe luogo immediatamente. La porta si aprì, e dall'interno una voce disse: – Entra, Felix.

Felix obbedì, e dopo un'occhiata al suo ospite disse: – Tu fai novantotto.

– Novantotto che cosa?

– Novantotto gatti arrabbiati negli ultimi venti minuti. È un gioco. Ho finito il conto in questo momento.

Monroe-AIpha Clifford ebbe un'espressione sorpresa, cosa che gli capitava spesso quando aveva a che fare col suo amico Felix. – Come sarebbe a dire? Hai certamente contato anche i contrari, immagino?

– Si capisce. Novantotto poveracci che avevano perduto il loro ultimo amico, e sette che avevano l'aria contenta. Però – aggiunse, – per arrivare a sette ho dovuto contare anche un cane.

Monroe-AIpha diede ad Hamilton una rapida occhiata nel tentativo di capire se l'amico scherzava o no. Ma non ci riuscì. Raramente ci riusciva. Molto spesso le osservazioni di Hamilton non avevano alcun contenuto serio, e molte volte sembravano, almeno da un punto di vista tecnico, totalmente prive di senso. E non rispettavano nemmeno i sei principi dell'umorismo. Monroe-Alpha andava orgoglioso del proprio senso ironico ed era noto tra i subalterni per il vezzo di pontificare sulla necessità di conservare sempre e

comunque una certa *vis comica.* La mente di Hamilton, invece, sembrava seguire una misteriosa illogicità tutta sua, dotata di una certa sostanza, forse, ma in apparenza completamente distaccata dal mondo reale.

– Qual è lo scopo dei tuoi calcoli? – chiese.

– Ho forse bisogno di uno scopo? Ti ripeto, mi sono divertito a finirli giusto adesso.

– Ma i tuoi numeri non possono avere significato scientifico. Non è possibile, con dati talmente scarsi, ricavare un diagramma esatto di andamento. D'altronde, le tue supposizioni non sono controllate, e perciò i risultati non hanno importanza.

Hamilton levò gli occhi al cielo. – O Fratello Maggiore, ascoltami - mormorò. – O Vivente Spirito della Ragione, abbi pietà del Tuo servo. Nella Tua più grande e sempre prospera città mi accorgo che l'aceto spumeggia in ghigni nel rapporto di quattordici a uno... e lui dice che questo non ha importanza!

Monroe-Alpha fece un gesto di dispetto. – Ti prego di non essere irriverente – protestò. – E poi, il rapporto esatto è di sedici e un terzo a uno. Non avresti dovuto contare il cane.

– Oh, lascia perdere! – gli rispose l'amico. – Come va la caccia alla coda? – Si mise a girare per la stanza, mostrando di interessarsi ora a un oggetto ora a un altro, sotto lo sguardo inquieto di Monroe-Alpha. Alla fine si fermò davanti all'immenso accumulatore integrativo. – Mi sbaglio o è quasi giunto il momento delle tue previsioni trimestrali?

– Non quasi... *è* il momento. Avevo appena terminato la prima serie comprensiva quando sei arrivato tu. Vuoi vederla? – Si avvicinò alla macchina, premette un pulsante, e da una fessura usci una copia fotostatica che Monroe-Alpha staccò e consegnò a Hamilton senza neppure darci un'occhiata. Non ce n'era bisogno: tutti i dati idonei erano stati immessi nel calcolatore, e lui sapeva con certezza assoluta che ne sarebbe uscita la risposta esatta. L'indomani avrebbe rielaborato un'altra volta il problema, servendosi di un diverso procedimento. Se le due risposte non fossero andate d'accordo, entro i limiti di errore concessi alla macchina, allora le cifre avrebbero cominciato a interessarlo, a interessarlo enormemente. Ma questo, naturalmente, non sarebbe successo.

Le cifre avrebbero dunque interessato i suoi superiori, dato che a lui interessava soltanto il procedimento.

Hamilton scorse lo scritto con occhio non professionale.

Tutto il complesso delle varie transazioni eseguite dagli esseri umani di due continenti, che compravano, vendevano, producevano, consumavano, risparmiavano, era riassunto nella risposta che Hamilton teneva in mano. Un marmocchio di Walla Walla aveva rotto il sua salvadanaio (di nascosto, tenendo d'occhio la porta), aveva raccolto i soldini accumulati a uno a uno e si era comprato un giocattolo meraviglioso, che non soltanto faceva un mucchio di cose, ma emetteva persino i rumori appropriati. In qualche angolo recondito del commesso automatico che si occupava delle vendite nella Bottega dei Giocattoli, venivano punzonati quattro fori su una striscia di carta continua. L'articolo compariva nella contabilità gestionale del proprietario e si rifletteva nella contabilità di un'infinita catena intermedia di distributori, spedizionieri, compagnie di trasporti, fabbricanti, ideatori, società terziarie, medici, avvocati, commercianti: un mondo senza fine.

Il ragazzino, un biondino slavato, dal carattere pessimo, destinato a dare le peggiori delusioni ai suoi progettatori e sviluppatori, si era tenuto qualche spicciolo che aveva investito nell'acquisto di una confezione dietonegativa di *Pseudo-Dolci Babbo Natale – Nessun pericolo di mal di pancia.* La vendita era stata registrata, insieme a molte altre simili, nella contabilità della Società per Azioni Macchine Automatiche Distributrici di Seattle.

Il salvadanaio rotto e le sue concatenazioni comparivano nelle cifre che Hamilton teneva in mano, come una scheggia di un frammento di un dato ultramicroscopico, invisibile anche nel quinto decimale. Quando aveva impostato il problema, di quel particolare salvadanaio, Monroe-Alpha non ne sapeva niente, né mai ne avrebbe saputo niente, del resto, ma al mondo esistevano decine di migliaia di salvadanai, un numero enorme e tuttavia calcolabile di imprenditori, fortunati e sfortunati, astuti e sciocchi, milioni di produttori, milioni di consumatori, ciascuno col proprio libretto d'assegni, ciascuno con simboli stampati nel borsellino, simboli potenti: chi li chiama baiocchi, chi valsente, chi pecunia, chi palanche, chi cumquibus, chi cicli, chi grana; ma, gira e rigira, sempre quattrini sono.

Tutti questi simboli, sia quelli che tintinnano, sia quelli che si piegano, sia, soprattutto, quelli che sono semplici astrazioni basate sulle promesse firmate di un uomo onesto, tutti questi simboli, o per essere esatti, le loro ombre riflesse, passavano per il collo d'oca del calcolatore di Monroe-Alpha e vi apparivano in termini di velocità angolare, sistemi a camme

tridimensionali, flusso elettronico, voltaggio e polarizzazione elettrici, eccetera, eccetera. Il tabulato costituiva un astratto quadro dinamico della struttura del flusso economico di un intero emisfero terrestre.

Hamilton esaminò la copia fotostatica. Il reinvestimento del capitale accumulato comportava un aumento delle sovvenzioni concesse ai trasferimenti al minuto di beni di consumo del tre virgola uno per cento, e un aumento dell'indennità mensile di ogni cittadino di dodici crediti, a meno che l'Ufficio Politico non decretasse qualche altro sistema di distribuzione del profitto sociale.

– Non c'è verso! Giorno per giorno, con ogni mezzo, io divento sempre più ricco – disse Hamilton. – Sai, Cliff, questa tua macchina fabbrica-quattrini è un giocattolo veramente fantastico. È proprio come la favolosa gallina dalle uova d'oro.

– Comprendo cosa vuoi alludere – disse Monroe-Alpha, – ma il mio accumulatore non è assolutamente una macchina che produce, bensì una semplice macchina calcolatrice, combinata con un integratore di previsione.

– Questo lo so – disse Hamilton in tono distratto. – Senti, Cliff, che cosa succederebbe se io pigliassi un bastone e facessi a pezzi il tuo giocattolo?

– Saresti trattenuto e interrogato per conoscere i motivi che ti hanno spinto a compiere il gesto inconsulto.

– Non dire sciocchezze. Che cosa accadrebbe al sistema economico?

– Immagino che tu ti aspetti che io risponda che una macchina simile è insostituibile – disse Monroe-Alpha. Ma uno qualunque dei nostri accumulatori di zona potrebbe...

– Lo so, lo so! Ma io parlo come se dovessero andare tutti in malora...

– In questo caso sarebbe necessario ricorrere a noiosi sistemi di calcolo attuariale. Ne conseguirebbe un ritardo di alcune settimane, con un accumulo di errori che dovrebbero essere corretti nella previsione successiva. Niente di grave, tutto sommato.

– Io non intendevo questo. Quello che voglio sapere è: cosa succederebbe se nessuno calcolasse l'ammontare del nuovo credito necessario a livellare e bilanciare il ciclo produzione-consumo?

– La tua domanda ipotetica è troppo artificiosa per avere un significato concreto – pontificò Monroe-Alpha. – Tuttavia potrei risponderti che. forse, il risultato sarebbe una serie alternata di periodi di panico e di *boom* economico, caratteristica dell'epoca che seguì il secolo diciannovesimo.

Portata alle sue estreme conseguenze, questa situazione potrebbe addirittura sfociare in una guerra. Il che, naturalmente non può succedere. Il carattere strutturale della finanza è troppo profondamente integrato nella nostra cultura perché si possa tornare a forme pseudo-capitalistiche. Qualsiasi bambino conosce a fondo le leggi basilari della contabilità e dell'economia di produzione, prima ancora di lasciare il centro di sviluppo e di educazione elementare.

– Io non le ho capite.

Monroe-Alpha sorrise benevolmente. – Non ci credo. Tu conosci molto bene la legge della stabilità della moneta.

– *In una economia stabile, il nuovo circolante esente da debito dev'essere equiparato al reinvestimento netto* – citò Hamilton.

– Esatto. Però questa è la formula di Reiser, e Reiser era nel giusto, ma era particolarmente portato a enunciare principi essenziali in modo oscuro e contorto. C'è un sistema molto più semplice di considerare le cose. I processi economici sono talmente numerosi e vari e comportano tali e tanti impegni proiettati nel futuro, da realizzare in date posteriori, che è psicologicamente impossibile per gli esseri umani capirli a fondo senza ricorrere a un sistema di simboli. Noi chiamiamo tale sistema *finanza* e i simboli *moneta.* La struttura simbolica dovrebbe comportare un rapporto strettissimo con le strutture fisiche della produzione e del consumo. Il mio compito è quello di seguire lo sviluppo reale dei processi fisici per suggerire all'ufficio politico i mutamenti che devono essere apportati alla struttura simbolica per adeguarla alla struttura fisica.

– Che possa morire se ho capito qualcosa delle tue spiegazioni! Altro che farla più semplice! – protestò Hamilton. – Ma non importa. E poi non ho detto che non ho mai capito le leggi della finanza, ho detto che non le capivo da bambino. Ma, onestamente... non sarebbe più semplice istituire un sistema collettivo e finirla lì?

Monroe-Alpha scosse la testa. – La struttura finanziaria è una teoria universale e si applica nello stesso modo a qualsiasi tipo di sistema politico. Il socialismo integrale ha bisogno di perfezione strutturale nella sua contabilità finanziaria né più né meno di quanto ne ha bisogno la libera iniziativa privata. Il livello raggiunto dove vige la proprietà pubblica paragonato a quello dove vige l'iniziativa libera è una questione ideologica. Il cibo, per esempio, è gratuito ovunque, ovviamente, ma...

– Alto là, amico. Mi hai giusto fatto venire in mente uno dei due motivi per cui sono venuto a trovarti. Hai impegni per cena, stasera?

– Non proprio. Ho un appuntamento piuttosto vago per le nove con la mia ortomoglie, ma fino a quel momento sono libero.

– Bene. Ho scoperto un nuovo ristorante a pagamento nella Torre Meridiana, che sarà una sorpresa per il tuo apparato digerente. Ti garantisco un'indigestione, a meno che tu non voglia fare a pugni col capocuoco.

La faccia di Monroe-Alpha assunse un'espressione alquanto dubbiosa. Non era nuovo, alle avventure gastronomiche di Hamilton. – Andiamo al refettorio più vicino. Perché buttar via denaro sudato per un po' di cibo cattivo, quando cibo ottimo e abbondante è compreso nel tuo dividendo-base?

– Perché un'altra razione dieto-equilibrata mi toglierebbe quel poco di equilibrio che ancora mi resta. Andiamo.

Monroe-Alpha scosse la testa. – Non voglio trovarmi in mezzo alla ressa. Francamente non mi va.

– A te la gente non piace, vero?

– Non posso dire che mi sia antipatica... non individualmente, almeno.

– Però non ti va. A me invece va moltissimo. La gente mi diverte immensamente. Peccato che sia un po' idiota! E quante cose idiote fa!

Monroe-Alpha era seccato. – Cosa credi? Di essere l'unico sano di mente in una gabbia di matti?

– Chi? Io? Neanche per idea. Sono parecchio scentrato anch'io. Ricordami di parlartene, una volta o l'altra. Ma sono venuto da te anche per un altro motivo. Hai notato la mia nuova arma?

Monroe-Alpha guardò la fondina di Hamilton. In verità non si era accorto che l'amico avesse al fianco un'arma nuova: se si fosse presentato disarmato se ne sarebbe subito accorto, ma per il resto Monroe-Alpha era parecchio distratto, e avrebbe potuto tranquillamente trascorrere due ore in compagnia di una persona senza rilevare se portasse un coagulatore Stokes piuttosto che una normale pistola a raggi.

Osservando finalmente l'amico, vide subito che Hamilton era armato di un aggeggio totalmente nuovo, una stranezza del tutto sconosciuta.

– Che roba è? – chiese.

– Ah! – Hamilton estrasse l'arma dalla fondina e la porse al suo ospite. – Attenzione! Aspetta un momento. Non sai come si maneggia. Potresti farti schizzare via le cervella! – Premette un pulsante sull'impugnatura e si fece

scivolare in mano un lungo caricatore piatto. – Ecco, adesso le ho tolto la possibilità di nuocere. Hai mai visto niente di simile?

Monroe-Alpha esaminò attentamente l'oggetto. – Mah, mi pare di sì. È un pezzo da museo, vero? Un'arma a mano di tipo esplosivo.

– Sì e no. È nuova di zecca, ma si tratta della riproduzione esatta di un'arma antica che si trova nella collezione dell'Istituto Smithsoniano. Si chiama *Pistola automatica Colt, calibro quarantacinque.*

– Quarantacinque che cosa?

– Pollici...

– Pollici?... Vediamo un po', quanto fa in centimetri?

– Mah... aspetta. Tre pollici fanno una iarda e una iarda è circa un metro. No, non può essere giusto. Non importa, indica il calibro del proiettile scaricato. Ecco qua, osservane uno. – Tolse una pallottola dal caricatore. – È grosso quasi quanto il mio pollice, eh?

– Immagino che esploderà nell'urto

– No, è perforante.

– Mi sembra poco efficace.

– Non dire una simile eresia, fratello! Quest'arma è capace di aprire nella pancia di un uomo un buco tanto grosso da farci passare un cane.

Monroe-Alpha gli restituì la pistola. – E intanto il tuo avversario ha avuto tutto il tempo di sbarazzarsi di te mediante un raggio che viaggia a una velocità mille volte superiore. I processi chimici sono lenti, Felix.

– Non così lenti come credi tu. La vera perdita di tempo sta nella lentezza di chi spara. Almeno la metà di quelli che usano la pistola a raggi colpiscono il bersaglio sventagliando il raggio già incandescente, perché non sono capaci di mirare giusto. Con questa puoi fermarli, se hai un polso saldo! Adesso ti faccio vedere. Hai qualcosa qui dentro contro cui possa sparare?

– Mmm... non mi sembra il posto più adatto per allenarsi al tiro a segno.

– Calma. Ho bisogno di qualcosa che la mia arma possa colpire, mentre tu tenti di bruciarlo con l'arnese che porti di solito. Cosa ne dici di questo? – *Questo* era un grosso fermacarte di plastica sulla scrivania di Monroe-Alpha.

– Se vuoi...

– Benissimo. – Hamilton prese il fermacarte, tolse un vaso di fiori dal suo piedistallo posto nell'angolo opposto della stanza, e vi mise sopra l'improvvisato bersaglio. – Ci metteremo di fronte, press'a poco alla stessa distanza. Aspetterò che tu abbia già preso la mira, come se facessimo sul

serio. Poi cercherò di buttarlo giù prima che tu riesca a incenerirlo.

Vivamente interessato, Monroe-Alpha si mise in posizione. Si riteneva un ottimo tiratore, benché sapesse che l'amico era più veloce di lui. Quella poteva essere la volta buona, pensò, considerando che aveva il secondo di vantaggio di cui aveva bisogno. – Sono pronto.

– Okay.

Monroe-Alpha prese la mira.

Seguì un unico *crac* talmente violento che, oltre a rompergli i timpani, gli penetrò quasi nella pelle e attraverso le narici. Venne poi il ronzante sibilo della pallottola che rimbalzava per la stanza, e infine cadde un silenzio pieno d'echi.

– Che mi... – disse Hamilton. – Scusami, Cliff, è la prima volta che sparo fra quattro mura. – Mosse qualche passo verso il punto dove poco prima aveva posato il bersaglio. – Vediamo un po' come l'abbiamo ridotto.

La plastica del fermacarte era schizzata un po' dappertutto. Non riuscirono a trovare un frammento abbastanza grande da rivelare la vernice esterna. – Sarà difficile stabilire se sei riuscito a bruciarlo o no– disse Hamilton.

– Non l'ho fatto.

– Cosa vuoi dire?

– Il fracasso mi ha spaventato. Non ho neanche sparato.

– Davvero? Ma è fantastico! Mi accorgo che non avevo considerato bene tutti i vantaggi di questo giocattolo. È addirittura un'arma psicologica, Cliff.

– È un'arma rumorosa.

– È molto di più. Incute terrore. Non avresti nemmeno bisogno di far centro al primo colpo. Il tuo avversario resterebbe talmente stordito che tu avresti tutto il tempo di farlo fuori al secondo colpo. E questo non è tutto. Pensa... i bravacci che circolano per la città sono abituati a stendere uno con un colpo di fulmine che non gli scompiglia neanche un capello. Questa, invece, è sanguinaria. Hai visto cos'è successo a quel pezzo di vitrolite? Immagina come si ridurrebbe la faccia di un uomo dopo un incontro con un affare del genere. Uno specialista in necrocosmesi dovrebbe ricorrere alla stereoscultura per ottenere un'imitazione accettabile da offrire all'ammirazione degli amici. Chi vorrà mai affrontare un fuoco simile?

– Può darsi che tu abbia ragione. Io, però, continuo a sostenere che è un'arma troppo rumorosa. Su, andiamo a mangiare.

– Buona idea. Ehi, fa' un po' vedere che smalto hai messo oggi sulle unghie? È nuovo? mi piace.

Monroe-Alpha allargò le dita perché l'amico le ammirasse. – È fantastico, non trovi? Si chiama *Mauve Iridescenti.* Vuoi provarlo?

– No, grazie. Sono troppo scuro di pelle per quel colore. Ma con la tua carnagione s'intona.

Mangiarono nel ristorante a pagamento scoperto da Hamilton. Come entrarono, Monroe-Alpha chiese automaticamente una saletta riservata, mentre nel medesimo istante Hamilton chiedeva un tavolo nel centro della sala. Vennero a un compromesso e scelsero un *separé* di balconata, dal quale Hamilton poteva divertirsi a osservare dall'alto la folla che stipava la sala ad anfiteatro.

Hamilton aveva già fatto la prenotazione nel pomeriggio, ed era stato proprio questo particolare che aveva convinto l'amico ad accettare il suo invito. Vennero subito serviti. – Che roba e? – chiese Monroe-Alpha, sospettoso.

– *Bouillabaisse.* Una via di mezzo tra una minestra e uno stufato. È fatta con almeno dieci tipi diversi di pesce, vino bianco e solo il Grande Uovo sa quante specie di erbe e spezie. Tutta roba naturale.

– Deve costare un mucchio di denaro.

– Si tratta di arte creativa, e pagarla è quindi un piacere. Ma non ti preoccupare del prezzo. Lo sai che non riesco a non fare quattrini.

– Sì, lo so, anche se non ho mai capito perché ti interessino tanto i giochi. Certo, rendono bene.

– Non mi capisci, infatti. Io, dei giochi me ne infischio. Mi hai mai visto sprecare anche un solo credito in una delle mie invenzioni? O su una altrui, se è per questo? Non ho più giocato a niente, dopo che sono cresciuto. Per me è una cosa scontata che un cavallo corra più veloce di un altro, che la pallina cada vuoi sul rosso vuoi sul nero, e che tre carte di un colore battano due coppie. Solo che non sono capace di guardare i giocattoli stupidi, con cui la gente si diverte, senza pensare di inventarne qualcun altro un tantino più complicato e misterioso. Se mi annoio e non ho niente di meglio da fare, mi metto a disegnarlo e lo spedisco al mio agente. Di lì a qualche giorno mi entra in tasca dell'altro denaro. – Si strinse nelle spalle.

– Cosa t'interessa veramente? – chiese Monroe-Alpha.

– Il mio prossimo. E adesso mangiamo.

Monroe-Alpha assaggiò cautamente l'intruglio, ebbe un'espressione di sorpresa, quindi si affrettò a darci dentro di gusto. Hamilton fece una faccia soddisfatta e si affrettò a imitarlo.

– Felix...

– Sì, Cliff.

– Perché mi hai messo in quei novantotto?

– Novantotto? Ah, vuoi dire perché ti ho contato tra i miei gatti arrabbiati? Ma, caro mio, perché te lo meritavi! È perché, se sei allegro e cuorcontento dietro quella maschera da morto ambulante che porti sempre, lo nascondi davvero bene!

– Non ho nessun motivo per essere infelice.

– No, che io sappia. Però non hai neanche l'aria di uno che è felice.

Per qualche istante mangiarono in silenzio. Poi Monroe-Alpha riprese: – È vero, non lo sono.

– Non sei cosa?

– Felice.

– Davvero? Mmm... e perché?

– Non lo so. Se lo sapessi, cercherei di metterci rimedio. Il mio psichiatra di fiducia non riesce a trovarne la ragione.

– Ti sei messo sulla strada sbagliata. Uno psichiatra è l'ultima persona al mondo cui bisogna rivolgersi in casi del genere. Gli psichiatri sanno tutto di un individuo, tranne quello che è realmente l'individuo, e le ragioni che lo rendono nervoso e inquieto. Hai mai visto uno sfasciateste del tutto normale? Non ne trovi due in tutto il paese che sappiano contare sulle dita e dare due risposte uguali alla medesima domanda!

– Devo ammettere che non è stato capace di aiutarmi molto.

– Ma è ovvio! E lo sai perché? Perché è senz'altro partito dal presupposto che dentro di te c'è qualcosa che non funziona, e non essendo riuscito a scoprire cosa sia, si è arenato. Non gli è venuto in mente, invece, che dentro di te tutto può funzionare a meraviglia, e che questa sia appunto la ragione dei tuoi guai.

L'altro rimase sconcertato. – Non ti capisco. Lo psichiatra sostiene comunque di avere trovato una traccia da seguire.

– Una traccia di che specie?

– Ecco... io sono un deviante, lo sai.

– SI, lo so – disse brusco Hamilton. Conosceva bene l'ascendenza genetica dell'amico, ma gli seccava sentirne parlare, soprattutto da lui. Una sorda ribellione nasceva nell'animo di Hamilton al pensiero che un uomo fosse necessariamente e irrevocabilmente l'esemplare genetico plasmato dai genetisti suoi progettatori. E poi non era affatto convinto che Monroe-Alpha dovesse essere considerato un deviante.

Il termine *deviante* è una questione ancora aperta. Quando lo zigote umano risultante dalla combinazione di due gameti accuratamente selezionati si differenzia da quanto i genetisti avevano previsto, ma non tanto da essere classificato con certezza una mutazione, quello zigote viene definito *deviante.* Non si tratta, come si crede di solito, di un termine specifico per un fenomeno riconosciuto, ma di una espressione generica, che non vuol dire niente, coniata per nascondere una totale ignoranza di cognizioni esatte.

Monroe-Alpha, questo particolare Monroe-Alpha Clifford, 32-847– 106-B62, era stato un tentativo di far convergere due discendenze del Monroe-Alpha originario, allo scopo di conservare e rafforzare il genio matematico del suo celebre antenato. Ma un genio matematico non è un unico gene, né sembra essere una cosa tanto semplice come lo è un particolare gruppo di geni. Si ritiene invece che sia una combinazione di vari geni *disposti secondo un ordine particolare.*

Disgraziatamente, questo complesso genetico sembra essere strettamente collegato, nella discendenza Monroe-Alpha, a una caratteristica neurotica anti-sopravvivenza, la cui esatta natura è indeterminata e che non rientra in nessuna serie nota di geni. Che il collegamento sia così stretto, in realtà non è affatto una cosa certa, tanto che i genetisti che avevano selezionato i particolari gameti destinati a produrre Monroe-Alpha-Clifford, ritenevano di avere eliminato l'indesiderabile tendenza atavica.

Monroe-Alpha-Clifford non era purtroppo dello stesso parere.

Hamilton puntò sull'amico un indice accusatore. – Il tuo guaio, mio sciocco amico, è che ti torturi il cervello per cose che non capisci. I tuoi progettatori ti hanno detto di avere fatto tutto il possibile per eliminare dal tuo organismo il gene che spingeva il tuo bis-bisnonno Pallone Sgonfiato ad allevare serpenti a sonagli nel suo cappello. Io dubito che ci siano riusciti, ma perché starci a rimuginare sopra?

– I miei bis-bisnonni non erano affatto come dici tu. Avevano soltanto una leggera tendenza antiedonistica, un'inclinazione a...

– Allora perché ti comporti come se li avessero dovuti portare in giro al guinzaglio? Mi hai stufato. Ma se hai un albero genealogico pulito come pochi, e una cartella cromosomica precisa e ordinata come una tavola pitagorica! Eppure non fai che piangerci sopra. Ti piacerebbe forse essere un naturale di controllo? Essere soggetto a decine di malanni? O magari avere i denti cariati che ti vengono via a pezzi, ed essere costretto a mangiare con la dentiera?

– Ma no! Nessuno vuole essere un naturale di controllo! – disse Monroe-Alpha. – Anche se quelli che ho conosciuto mi sembravano abbastanza felici.

– Una ragione di più, per te, di non lamentarti. Cosa ne sai tu delle malattie e della sofferenza fisica? Non puoi capirle, così come un pesce non capisce di vivere nell'acqua. Possiedi una rendita tre volte superiore alle tue necessità, una posizione invidiabile e un lavoro di tuo gradimento. Cosa pretendi ancora dalla vita?

– Non lo so, non lo so. Vorrei soltanto essere contento. Ma smettila di tormentarmi, per favore.

– Scusami. Mangia in santa pace.

Nella zuppa di pesce c'erano parecchie grosse zampe di granchio. Col mestolo, Hamilton ne versò una nella scodella dell'amico. Monroe-Alpha la fissò inquieto.

– Non fare quella faccia sospettosa – disse Hamilton. – Su, mangiala.

– Come faccio?

– Pigliala in mano e schiaccia il guscio. – Monroe-Alpha cercò di seguire, piuttosto goffamente, i consigli dell'amico, ma la superficie unta e dura della zampa di granchio gli scivolò dalle dita, e nonostante i suoi tentativi di afferrarlo, il boccone andò a finire oltre l'orlo della balconata.

Fece per alzarsi, ma Hamilton lo trattenne. – La colpa è mia – disse. - Penserò io ad aggiustare la faccenda. – Si alzò e si sporse a guardare il tavolo che si trovava direttamente sotto di loro.

Non individuò subito la zampa di granchio, ma non ebbe alcuna difficoltà a stabilire con sufficiente approssimazione in quale punto fosse caduta. Intorno al tavolo sedeva una compagnia di otto persone. Dei quattro uomini, due erano anziani e ostentavano vistosi bracciali di pace. Ognuno aveva una donna seduta al suo fianco. Una delle quattro, molto giovane e carina, cercava di asciugarsi l'abito macchiato. L'errabonda zampa di granchio galleggiava in una coppa di cristallo piena di liquido rosso cupo, posata

proprio davanti alla donna. Non era dunque difficile dedurre causa ed effetto.

Gli altri due uomini erano entrambi armati ed entrambi, in piedi, fissavano la balconata. Il più giovane, un ragazzo smilzo vestito di uno sgargiante abito rosso da passeggio, teneva la mano sull'impugnatura della propria arma, e sembrava sul punto di dire qualcosa. L'altro, più anziano, spostò lo sguardo pericolosamente gelido da Hamilton al giovane compagno. – È mio privilegio, Cyril – disse tranquillo, – se non ti spiace.

Il giovane bullo apparve seccato e mal disposto a cedere, tuttavia s'inchinò rigidamente e sedette. L'anziano restituì con esagerata cortesia l'inchino e si girò nuovamente verso Hamilton. Il suo polsino di merletto sfiorava la fondina, ma lui non aveva ancora estratto l'arma...

Hamilton si sporse dalla balconata allargando entrambe le braccia in gesto di aperta scusa. – Messere, con la mia inettitudine ho disturbato la gioia del vostro pasto e turbato la vostra quiete. Ne sono profondamente addolorato.

– Ho la vostra assicurazione che si tratta di un caso accidentale, messere? – Gli occhi dell'uomo erano sempre gelidi, ma ancora non aveva toccato l'arma. Tuttavia non sedette.

– Potete esserne certo, messere, e vi presento le mie umili scuse. Volete concedermi di fare ammenda?

L'altro guardò la ragazza che aveva avuto la veste macchiata. Lei alzò le spalle. L'uomo rispose ad Hamilton: – Le vostre scuse sono accettate, messere.

– Messere, vi sono debitore.

– Affatto, messere.

Si stavano scambiando gli inchini di rito e già si preparavano a mettersi seduti ai rispettivi posti, quando una frase urlata dalla balconata opposta li interruppe. – Dov'è il vostro bracciale?

Si voltarono entrambi verso la balconata. Un uomo, che faceva parte di una comitiva di cittadini tutti armati, per lo meno in apparenza dato che non si vedevano bracciali, si era sporto dal suo *separé* e fissava i due con studiata insolenza. Hamilton si rivolse all'uomo ancora in piedi presso il tavolo nell'anfiteatro sottostante. – Il privilegio è mio, non vi pare, messere?

– Il privilegio è vostro. Vi auguro buona fortuna. – Sedette e rivolse la propria attenzione ai suoi ospiti.

– Avete detto a me? – chiese Hamilton all'uomo che si era affacciato dalla parte opposta della balconata.

– A voi. Ve la siete cavata troppo alla leggera. Dovreste mangiare a casa vostra, ammesso che abbiate una casa, non in presenza di gentiluomini.

Monroe-Alpha tirò l'amico per la manica. – È ubriaco – mormorò. – Lascialo perdere.

– Lo so – rispose Hamilton con voce appena percettibile, – ma non ho altra scelta.

– Speriamo che i suoi amici si occupino di lui.

– Vedremo.

I suoi amici stavano in realtà facendo di tutto per calmarlo. Uno di loro gli aveva persino fermato il braccio armato, ma l'altro lo respinse con una gomitata. Voleva a tutti i costi farsi notare e, per quanto i presenti fingessero ostentatamente di non badargli, tutte le orecchie erano tese, in ascolto. – Rispondetemi! – urlò.

– Volentieri – rispose calmo Hamilton. – Avete bevuto e perciò non siete responsabile delle vostre azioni. I vostri amici dovrebbero disarmarvi e mettere a *voi* un bracciale. Altrimenti qualche gentiluomo di temperamento eccitabile potrebbe non accorgersi che i vostri modi sono dovuti a esaltazione alcolica.

Nel gruppo ci fu un po' di scompiglio e una rapida consultazione sussurrata, quasi che gli altri fossero d'accordo con Hamilton sulla valutazione della situazione. Uno degli otto parlò anzi in tono pressoché implorante all'attaccabrighe, ma senza alcun risultato.

– Che cosa avete detto dei miei modi, sgorbio di natura?

– I vostri modi – disse Hamilton staccando le parole – sono goffi quanto la vostra lingua. Siete un disonore per l'arma che portate.

L'uomo mirò troppo in fretta, ma mirò alto, con l'evidente intenzione di uccidere.

La spaventosa detonazione della Colt.45 fece scattare in piedi tutti i cittadini armati, pronti a reagire. Ma era già tutto finito. Una donna fece una breve risata stridula, che spezzò la tensione. Gli uomini si rilassarono, le armi vennero rimesse nelle fondine, tutti tornarono a sedere scuotendo la testa. I presenti ripresero le proprie occupazioni con la studiata indifferenza per le faccende altrui, tipica del cittadino ultraraffinato.

L'avversario di Hamilton era caduto tra le braccia degli amici. Aveva l'aria sbalordita ed era tornato del tutto in sé. All'altezza della spalla destra, aveva un buco nella camicia, dove una macchia scura si andava rapidamente

allargando. Uno della comitiva agitò in direzione di Hamilton la mano libera, a palmo in fuori, e Hamilton accettò la resa rispondendo col medesimo gesto. Qualcuno tirò le tendine del *separé* opposto.

Hamilton si lasciò cadere sui cuscini con un sospiro di sollievo. – Con questo sistema possiamo permetterci il lusso di lasciar cadere altre zampe di granchio. – osservò. – Ne vuoi ancora, Cliff?

– No, grazie – rispose Monroe-Alpha. – Mi atterrò a quello che si può mangiare col cucchiaio. Detesto di essere interrotto mentre mangio, Felix. Avrebbe potuto farti secco.

– E a te sarebbe toccato pagare il conto. Questi dialoghi a mano armata non ti piacciono, vero, Cliff?

Monroe-Alpha sembrò seccato. – Lo sai che non è così. Ho già talmente pochi amici che non desidero perderli in una rissa idiota. Avremmo dovuto andare in una saletta riservata, come avevo proposto io. – Allungò una mano e premette un pulsante nascosto sotto la balaustra. Le tende ricaddero dall'arcata, sottraendoli alla vista del pubblico.

Hamilton rise. – Un po' di emozione stuzzica l'appetito.

Nel *separé* di fronte l'uomo che aveva chiesto la resa parlava in tono furioso col ferito. – Imbecille! Cretino! L'hai mancato.

– Non ho potuto fare diversamente – protestava il disgraziato. – Dopo che aveva ceduto il privilegio non mi restava che fingere di essere ubriaco e lasciar credere che intendevo alludere all'altro. – Si tamponò inutilmente la spalla sanguinante. – In Nome dell'Uovo, si può sapere con cosa mi ha colpito.

– Infischiatene.

– Tu forse puoi farlo, ma io no. Lo ritroverò, comunque.

– Non lo farai. Di errori ne hai già commessi abbastanza.

– Ma io credevo che fosse uno dei nostri. Credevo che facesse parte della messinscena.

– Se fosse stato così te lo avremmo detto.

Dopo che Monroe-Alpha se ne fu andato al suo quasi appuntamento, Hamilton rimase solo con se stesso, senza una meta. La vita notturna della capitale offriva a un uomo mille occasioni, ma lui le conosceva anche troppo bene. Cercò senza molta convinzione qualche trattenimento professionale che potesse distrarlo, ma poi vi rinunciò, e lasciò che fosse la città stessa a

divertirlo.

Si trovò a essere l'ultimo avventore di un minuscolo bar. La collezione di bicchieri vuoti che aveva davanti era impressionante. – Herbert – chiese infine al proprietario del bar, – perché ti occupi di questa baracca?

Herbert smise di rigovernare. – Per fare soldi.

– Saggia risposta, Herbert. Soldi e bambini... quali altri scopi ci sono? Io ho troppo degli uni e niente degli altri. Pazienza, Herbert. Beviamo alla salute dei tuoi marmocchi.

Herbert tirò fuori altri due calici, ma scosse la testa. – Brindiamo pure, ma a qualcos'altro, perché io di bambini non ne ho.

– Come? Scusa... non è una cosa che mi riguardi, del resto. Berremo alla salute dei bambini che non ho io, invece. – Herbert versò da bere, ma da due bottiglie diverse.

– Cos'è questa riserva personale, Herbert? Dammene un po'.

– Non vi piacerebbe.

– Perché?

– Ecco, se proprio volete saperlo, è acqua aromatizzata.

– E tu ci fai un brindisi? Perché Herbert?

– Non capite. I miei reni...

Hamilton lo guardò meravigliato. Il barista parve compiacersi della genuina sorpresa del suo avventore. – Non ve lo sareste immaginato, eh? Già, io sono un naturale. Però i capelli che ho in testa sono tutti miei. E miei sono anche i denti che ho in bocca... Quasi tutti, per lo meno. Mi tengo da conto e non mi posso lamentare. – Improvvisamente rovesciò il liquido che aveva versato nel proprio bicchiere, e lo riempi con quello che aveva appena servito ad Hamilton. – Una bevutina ogni tanto non può farmi male. – Alzò il calice. – Alla salute!

– E figli maschi – soggiunse meccanicamente Hamilton.

Posarono sul banco i rispettivi bicchieri, ed Herbert si affrettò a riempirli di nuovo. – A proposito di figli – cominciò. – Tutti vogliono che i loro figli riescano meglio, nella vita, di quello che sono riusciti loro. Sono sposato da venticinque anni con la stessa donna. Mia moglie ed io abbiamo firmato entrambi il Patto di Fede Eterna e non ci sappiamo adattare a questi sistemi moderni. Ma in quanto ai bambini... abbiamo sistemato questo punto fin dal principio, tanto tempo fa. *Marta,* ho detto a mia moglie, *non importa quello che possono pensare i confratelli. Quello che è giusto è giusto. I nostri*

ragazzi devono poter avere tutti i vantaggi di cui godono gli altri ragazzi. Così, dopo un certo tempo, mia moglie mi ha dato ragione, e insieme siamo andati al Ministero dell'Eugenetica...

Hamilton non sapeva cosa fare per arrestare quel flusso di confidenze.

– Devo dire che sono stati molto gentili con noi – continuava Herbert, intanto. – Per prima cosa ci hanno invitato a riflettere. *Se praticherete la selezione genetica,* ci hanno detto *i vostri figli non riceveranno la rendita del controllo.* Come se questo non lo avessimo già saputo! Ma non era il denaro che ci interessava. Volevamo che i nostri ragazzi crescessero belli e forti e più intelligenti di noi. Perciò abbiamo insistito perché prendessero il grafico cromosomico da tutti e due.

– E poi?

– Ci hanno richiamato tre settimane dopo. *Dunque, dottore,* chiedo appena entrati *qual è la risposta? Cosa ci conviene scegliere? Siete sicuri di quello che volete?* dice il dottore. *Siete tutti e due sani e robusti, e lo Stato ha bisogno di controlli come voi.*

Se lasciate perdere, sono disposto a farvi ottenere un aumento della rendita. No dico io. *I miei diritti li conosco. Tutti i cittadini, anche i naturali di controllo, possono praticare la selezione genetica, se lo desiderano.* Cosicché il dottore ha dovuto farmela, e senza sconti.

– E poi?

– Non c'era niente da selezionare, né in me né in mia moglie.

– Possibile?

– Proprio così. Avremmo forse potuto eliminare qualche cosetta, come la febbre da fieno di mia moglie, ma per il resto, niente da fare. In quanto a progettare un figlio che potesse competere, a parità di condizioni, con tutti gli altri pianificati, non era neppure il caso di parlarne. Mancava completamente la materia prima. Avevano redatto una cartella ideale del meglio che si potesse combinare tra i geni miei e quelli di mia moglie, ma si restava sempre al di sotto della norma. Era una cartella che offriva un massimo del quattro per cento circa, rispetto al livello generale. *Inoltre* ci disse il medico *potremmo anche cercare nel plasma germinale di tutto il vostro ciclo di fertilità senza mai imbatterci in due gameti che possano produrre questa combinazione. E se tentassimo una mutazione?* chiesi io. Ma il dottore scosse la testa. *Prima di tutto* disse, *è maledettamente difficile estrarre una mutazione dalla composizione genetica di un gamete in sé e per sé. Di solito*

bisogna aspettare che la caratteristica nuova si manifesti nello zigote adulto, per tentare poi di individuare la variazione nel disegno genetico. E occorrono almeno trenta mutazioni simultanee per ottenere il tipo di bambino che volete voi. La cosa non è matematicamente possibile.

– Così avete rinunciato al progetto di avere dei bambini pianificati?

– Sì. Marta si offrì come madre-ospite, ma io mi opposi. Se non è il nostro destino, amen. Non bisogna tentare la sorte.

– Mmmm. Forse hai ragione. Senti un po'... se tu e tua moglie siete entrambi naturali, perché vi sacrificate a stare in questo buco? Le rendite che toccano a ogni cittadino, più le due che vi spettano come naturali di controllo devono fare una bella cifra, e non mi pare che tu sia un uomo dai gusti stravaganti.

– Infatti. Per la verità, dopo la nostra delusione, abbiamo cercato di darci alla pazza gioia, ma non ci siamo riusciti. Eravamo diventati inquieti, nervosi. Poi un giorno Marta è venuta da me e mi ha detto: *Herbert, tu fa' come vuoi, ma io riapro il mio negozio di parrucchiera.* Mi sono trovato d'accordo con lei. Così, eccoci qua.

– Già, eccoci qua – ripeté Hamilton. – Strano mondo, il nostro. Beviamoci su un altro goccio.

Prima di servire, Herbert lustrò il piano del bar. – Signore, mi sembrerebbe di non essere nel giusto se vi versassi da bere per la terza volta senza farvi controllare quell'arma che portate addosso e senza prestarvi un bracciale.

– Davvero? In questo caso non insisto. Buona notte.

– Buona notte.

2

Il telefono cominciò a suonare appena lui ebbe messo piede in casa. – Va' all'inferno – disse Hamilton. – Ho voglia di dormire. – Le prime tre parole rappresentavano il codice sul quale aveva regolato l'interruzione dell'apparecchio, che infatti si fermò.

Hamilton, come misura precauzionale, inghiottì ottocento unità di thiamina, sistemò il letto per cinque ore filate di sonno, buttò i vestiti all'automa di servizio e si adagiò sul lenzuolo. L'acqua si alzò dolcemente sotto la pelle del materasso, finché Hamilton si sentì galleggiare, asciutto, caldo, rilassato. A mano a mano che il suo respiro si faceva regolare la ninna nanna si addolcì e, appena respiro e pulsazioni cardiache diedero la prova positiva che il suo sonno si era fatto profondo, la musica cessò del tutto, spegnendosi lentamente.

Hamilton si accorse che l'acqua si era ritirata e si accorse che tra la sua schiena e il fondo spugnoso del letto non c'erano altro che il lenzuolo e la pelle impermeabile. Allungò una mano a tacitare la sveglia, ma in quell'istante gli giunse insistente la voce del telefono. – È meglio che ti occupi di me, padrone. Sono nei guai. Occupati di me, padrone. Sono nei guai...

– Sono nei guai anch'io. Aspetta mezz'ora! – Obbediente, l'apparecchio tacque. Hamilton premette il pulsante della colazione e dopo aver consultato la meridiana si cacciò sotto la doccia rinunciando al lusso di una toeletta elaborata. Aveva anche fame. Con la sola doccia se la sarebbe cavata in quattro minuti.

Sul suo corpo si distese a spruzzi una calda emulsione saponosa, cui seguì un violento massaggio ad aria calda. Al termine del primo minuto l'acqua alla medesima temperatura e a getti aghiformi lo investì. Poi la temperatura diminuì, mentre i getti continuarono ancora per qualche secondo. Infine, l'acqua fluì dolce e continua e gli lasciò la pelle fresca e tonificata. Era una combinazione di sua invenzione, e non gli importava affatto quello che potevano pensarne i fisioterapisti.

Il getto d'aria calda lo asciugò completamente lasciandogli un minuto di margine per un buon massaggio. Si rotolò e si allungò sotto l'insistente, morbida pressione di mille dita meccaniche, finché decise che era giunto il

momento di alzarsi. Gli pseudodattili si ritrassero. Hamilton cacciò per un momento la faccia nel capillòtomo. Come fu sbarbato, dal cubicolo si diffuse una nuvola di cipria profumata. Cominciava finalmente a sentirsi nella sua forma migliore.

Ingoiò un quarto di litro di succo di limone dolce, e solo dopo aver bevuto il caffè si decise a girare la manopola dell'apparecchio stereovisivo in cerca di notizie.

Il notiziario non conteneva niente degno di essere registrato. Continuò a fare colazione, finché, dopo una decina di annunci, bloccò l'apparecchio su una trasmissione, non perché fosse importante, ma perché riguardava lui. L'annunciatore disse: – Il Parco dei Divertimenti di Diana è aperto al pubblico! – La scena passò da una mezza luna vista dallo spazio all'accidentata superficie del satellite, e poi più sotto, dove si stendeva un paradiso di sogno, gaiamente illuminato di luci artificiali. Hamilton premette il pulsante della registrazione.

– Leyburg, Luna. Il Parco Divertimenti di Diana, da tempo descritto dalla propaganda come la maggior impresa del genere che sia mai stata osata sulla Terra o al di fuori di essa è stato aperto al primo carico di turisti alle dodici e trentadue precise, Ora del Primo Meridiano Terrestre. Questi vecchi occhi hanno visto molte città di divertimenti, eppure ne sono rimasti ugualmente abbagliati! I biografi narrano che lo stesso Ley fosse amante di tutti i luoghi ove regnasse l'allegria. Durante la nostra visita qui, terrò d'occhio la sua tomba. Non si sa mai, potrebbe farci una capatina... – Hamilton seguiva le parole dell'annunciatore e l'accompagnamento stereoscopico, ma dedicava la maggior parte della sua attenzione a una meravigliosa e rara bistecca da mezzo chilo.

– ... di una bellezza incantevole, danzante al ritmo suggestivamente sensuale nella bassa gravità... Le sale da gioco sono affollate. La direzione dovrà forse aprire altri padiglioni. Ma la massima attrattiva è offerta dalle macchine Dama Fortuna della Società Anonima Hamilton, o Azzardi di Hamilton, come sono chiamate in commercio. Infatti...

L'immagine che accompagnava la descrizione non rivelava una gran folla, almeno così sembrava ad Hamilton che quasi avvertiva le difficoltà alle quali aveva dovuto andare incontro l'operatore per cogliere le inquadrature più favorevoli.

– ... biglietti turistici cumulativi che danno a chi li acquista il diritto di

visitare tutte le attrazioni del Parco Divertimenti, con tre giorni di permanenza nei migliori alberghi, a gravità normale in ogni stanza.

Spense lo stereo e si girò verso il telefono. – Comunicazione, uno, uno, uno, zero.

– Servizio speciale – gli rispose dopo un attimo una morbida voce di contralto.

– La luna, per favore.

– Subito. Con chi desiderate parlare, signor... ehm, Hamilton?

– Hamilton, esatto. Datemi Blumenthal Peter. Cercate l'ufficio del direttore del Parco Divertimenti di Diana.

Dopo un intervallo di alcuni secondi, sullo schermo apparve un'immagine. – Qui Blumenthal. Sei tu, Felix? Da questa parte la visione è schifosa: tutta una riga di interferenze.

– Sì, sono io. Ti ho chiamato per chiederti qualcosa del parco, Pete... Cosa succede? Non mi senti?

La faccia sullo schermo rimase immobile per tre lunghi secondi, quindi rispose: – Si capisce che ti sento. Non dimenticarti il ritardo.

Hamilton provò un senso di mortificazione. Se n'era proprio dimenticato, invece! Se lo dimenticava sempre. Gli riusciva impossibile ricordare, quando fissava i lineamenti mobili del suo interlocutore, che doveva trascorrere un secondo e mezzo prima che questi – che si trovava sulla Luna – potesse udirlo, e un altro secondo e mezzo perché la sua voce coprisse il tragitto di ritorno. Tre secondi di ritardo in tutto. Un ritardo di tre secondi sembra poco, ma è sufficiente per misurare sei lunghi passi, o per effettuare una caduta di ventun metri.

Si compiacque che non esistesse un servizio telefonico con i pianeti minori: chissà quale pasticcio avrebbe comportato dover aspettare dieci minuti e anche più tra una frase e l'altra... – Scusa – disse, – la colpa è mia. Com'è andata? Il pubblico mi è sembrato scarso.

– Per forza. Un carico non è l'arca di Noè. Ma è andata benone. La gente aveva un sacco di spiccioli e una gran voglia di spenderli. Abbiamo mandato una relazione in proposito al tuo agente.

– Sì, sì, va bene. Ma m'interessa sapere quali sono stati i giochi che hanno avuto maggior successo.

– *La cometa Perduta.* Ma soprattutto *l'Eclissi.*

– E la *Corsa Travolgente* e *Chi è il Vostro Bambino?*

– Non c'è male, ma l'astronomia è il punto di maggior interesse. Te l'avevo detto.

– Già, avrei dovuto ascoltarti. Be', si fa presto a cambiare i titoli. *Corsa Travolgente* puoi subito ribattezzarla *Alta Traiettoria* e dare alle pedine mobili il nome di qualche asteroide. Ci siamo intesi?

– Perfettamente. Ridipingeremo la scena in blu mezzanotte e argento.

– Benissimo. Ti manderò una statocopia di conferma. Credo di non avere altro da dirti. Ti saluto.

– Aspetta un momento. Ho tentato anch'io una mano alla *Cometa Perduta,* Felix. È un gioco fantastico.

– Quanto ci hai rimesso?

La faccia di Blumenthal assunse un'espressione di estrema diffidenza. – Ottocentocinquanta, se vuoi saperlo. Ma come hai fatto a indovinare che ho perso? Non è un gioco onesto forse?

– Certo che lo è. Però non devi dimenticare che l'apparecchio l'ho inventato io e per stretto uso e consumo dei gonzi. Perciò stacci alla larga.

– Ma... senti, avevo studiato un sistema per batterlo. Pensavo che dovessi conoscerlo.

– Questo è quello che pensi tu. Ma, ti ripeto, non esiste un sistema che possa battere una macchina.

Appena il circuito fu libero, il telefono riattaccò le sue lamentele. – Mezz'ora. È meglio che tu mi dia un'occhiata, padrone. Sono nei guai. È meglio...

Hamilton tolse dal ricevitore, che subito tacque, una copia fotostatica. Lesse: *Al cittadino Hamilton Felix* 65-305-243 B47; *salute. Il Moderatore Distrettuale di Genetica presenta i suoi omaggi e chiede al Cittadino Hamilton che si rechi a visitarlo nel suo ufficio alle dieci di domattina.* Il messaggio era stato trasmesso la sera prima e portava in calce una nota in cui si pregava d'informare l'ufficio del moderatore se l'appuntamento non potesse essere rispettato e, in ogni caso, di chiamare il numero tal dei tali.

Mancavano trenta minuti alle dieci. Decise pertanto di acconsentire alla richiesta.

Le stanze occupate dal moderatore diedero a Hamilton l'impressione di essere un po' meno meccanizzate di quanto lo sono di solito gli uffici, o forse la meccanizzazione era solo abilmente dissimulata. Anziché automi, gli impiegati erano esseri umani, perfino la telefonista. Il personale era quasi

interamente femminile: bellissime ragazze, tutte dall'aspetto molto efficiente.

– Il moderatore vi riceverà fra poco.

Hamilton si alzò, buttò la sigaretta nella fessura di scarico più vicina e guardò la ragazza. – Devo lasciare qui l'arma?

– No, se non lo desiderate. Venite con me, per favore.

La segretaria lo condusse fino alla porta dell'ufficio privato del moderatore. Quando il battente si aprì, Hamilton sentì una voce gradevole che gli diceva:

– Buon giorno, messere!

Hamilton si sorprese a fissare il moderatore e a rispondergli meccanicamente un: – Buon giorno a voi! – subito seguito da un'esclamazione soffocata di sorpresa, mentre, istintivamente, portava la mano destra al fianco. Poi esitò, cambiò idea e si fermò.

Il moderatore era il gentiluomo il cui pranzo era stato disturbato dall'incidente dell'errabonda chela di crostaceo.

Hamilton ricuperò un poco del suo sangue freddo.

– Messere – disse impettito, – questa non è la procedura normale. Se non vi consideravate soddisfatto avreste dovuto mandarmi il vostro amico più intimo.

Il moderatore lo guardò sbalordito, quindi scoppiò in una risata che avrebbe potuto sembrare villana, ma che in lui acquistava un tono olimpico, da Giove compiaciuto. – Credetemi, messere, la sorpresa è mia quanto vostra. Non avevo la più pallida idea che il gentiluomo col quale ho scambiato quelle poche cortesie, ieri sera, fosse lo stesso che intendevo vedere stamane. In quanto al piccolo contrattempo verificatosi al ristorante, francamente non ne avrei fatto il minimo caso a meno di esserne stato costretto con la forza. Sono anni che non uso più in pubblico il mio scuotitore. Ma sto dimenticando le più elementari regole dell'educazione... Sedete, messere. Fate come se foste a casa vostra. Volete fumare? Posso versarvi qualcosa da bere?

Hamilton si accomodò. – Se così piace al moderatore.

– Il mio nome è Mordan. – Questo, Hamilton lo sapeva. – I miei amici mi chiamano Claude. E io desidero parlarvi in amicizia.

– Sei molto gentile... Claude.

– Ma ti pare, Felix? Può darsi però che io abbia un motivo nascosto. Ma dimmi, prima: che giocattolo diabolico hai usato contro quel galletto? Mi hai lasciato di sasso.

Hamilton estrasse la sua nuova arma, compiaciuto e dispiaciuto al tempo stesso. Mordan la esaminò attentamente. – Ho capito – disse poi. – Si tratta di una macchina elementare che funziona bruciando combustibile al nitrato. Se non erro, ne ho vista una uguale esposta all'Istituto Smithsoniano.

Felix dovette ammettere, un po' mortificato, che il suo giocattolo aveva fatto scarsa impressione su Mordan. Ma questi lo ricompensò del disappunto discutendo con lui nei particolari, e con evidente interesse, le caratteristiche e il meccanismo del congegno. – Se fossi un attaccabrighe mi farei fabbricare un'arma uguale – concluse.

– Se vuoi, te ne procuro una io.

– No, no. Sei molto gentile, ma non mi servirebbe.

Hamilton si morsicò un labbro. – Senti... scusa la mia indiscrezione... ma non ti pare un po' strano per un uomo privo di spirito combattivo apparire in pubblico armato?

Mordan sorrise. – Stai prendendo un abbaglio. Guarda. – E indicò una parete della stanza, parzialmente ricoperta da un disegno geometrico formato di tanti circoletti, tutti della stessa misura e vicinissimi gli uni agli altri. Ogni circoletto aveva un puntino esattamente nel centro.

Con un unico gesto Mordan estrasse la propria arma e l'alzò verso il bersaglio. Poi, al termine della traiettoria, la ripose nella fondina.

Sulla parete aleggiava una nuvoletta di fumo. Quando si diradò apparvero tre circoletti nuovi, disposti a trifoglio, nel cui centro spiccava un minuscolo puntino.

Hamilton non parlò.

– Dunque? – chiese Mordan.

– Stavo riflettendo – disse lentamente Hamilton – che è stata una vera fortuna comportarmi cortesemente con te ieri sera.

Mordan ebbe un risolino soddisfatto.

– Anche se non ci conoscevamo personalmente prima d'ora, tu, e il modello genetico che porti in te, mi avete sempre molto interessato – disse.

– Lo immagino, dato che rientro nella giurisdizione del tuo ufficio.

– Mi hai frainteso. Non è materialmente possibile che io mi interessi di tutti i milioni di zigoti di questa regione. Ma è mio compito conservare i risultati migliori, e per questo ho sempre sperato, da dieci anni a questa parte, che tu ti presentassi alla Clinica chiedendo di essere aiutato nella progettazione di figli.

La faccia di Hamilton assunse l'aspetto di una maschera, priva di ogni espressione. Fingendo di non accorgersene, Mordan proseguì: – Dal momento che non ti sei mai presentato di tua spontanea volontà a chiedere consiglio, mi sono visto costretto a invitarti a venire da me. Adesso devo farti una domanda. Hai intenzione di avere figli, e presto?

Hamilton si alzò. – È un argomento per me molto sgradevole. Mi date licenza d'andarmene, messere?

Mordan gli andò vicino e gli posò una mano sul braccio. – Ti prego, Felix. Non ti verrà nessun danno ad ascoltarmi. Credimi, non ho alcuna intenzione d'invadere la tua sfera d'intimità. Però io non sono un ficcanaso qualsiasi. Sono il tuo moderatore, e rappresento gli interessi di tutti i tuoi simili, e perciò anche i tuoi.

Hamilton tornò a sedere, ma senza rilassarsi. – Ti ascolto.

– Grazie, Felix. La responsabilità di migliorare la razza in base alle teorie della nostra repubblica non è cosa semplice. Noi possiamo consigliare ma non costringere. La vita privata e la libertà d'azione di ciascun individuo devono essere scrupolosamente rispettate. Possiamo ricorrere soltanto al raziocinio e chiedere a ogni uomo di volere che le generazioni a venire siano migliori di quella che ci ha preceduto. Anche con la più efficace collaborazione possiamo fare ben poco. Nella maggior parte dei casi non possiamo che eliminare un paio di caratteristiche negative, conservando le buone. Ma il tuo caso è diverso.

– In che senso?

– Lo sai benissimo. Tu rappresenti l'insieme accuratamente selezionato dalle linee di tendenza favorevoli di quattro generazioni. Sono stati esaminati e scartati, alla lettera, decine di migliaia di gameti prima di scegliere i trenta che costituiscono la catena dei tuoi zigoti ereditari. Sarebbe un vero peccato sciupare tanta sudata fatica!

– Ma perché scegliere proprio me? Io non sono l'unico risultato di questa selezione. Devono esserci in vita almeno cento cittadini discesi dai miei stessi antenati. Voi non avete bisogno di me. Io sono un aborto, un castrato. Sono l'esemplare che non ha dato i risultati sperati. Sono un insuccesso, un fallimento.

– No – ribatté Mordan a voce bassa. – No, Felix, tu non sei un castrato. Tu rappresenti anzi la linea stellare.

– Cosa?

– Parlo seriamente. Discutere di queste cose è contrario alla normale linea di condotta dell'ordine pubblico, ma a volte anche le regole più severe possono essere infrante. Gradino per gradino fin dall'inizio dell'esperimento, la tua ascendenza mostra il massimo rendimento generale. E tu sei il solo zigote della linea familiare che racchiuda in sé tutte le mutazioni favorevoli cui hanno dato il via i miei predecessori. Dopo le combinazioni originarie, si sono manifestate altre tre mutazioni favorevoli, e tutte sono conservate nella tua persona.

Hamilton sorrise nervosamente. – Quindi a maggior ragione io devo rappresentare per voi un fallimento. Ho sfruttato assai poco le qualità di cui voi mi avete dotato, non ti pare?

Mordan scosse la testa. – Non ho critiche da farti.

– Però non ho fatto un gran che nella vita, vero? Ho sciupato il mio tempo senza costrutto, limitandomi a progettare giochi stupidi per gente oziosa. Forse i tuoi genetisti si sono ingannati in quelle che tu chiami le mie *caratteristiche favorevoli.*

– Può darsi. Ma non lo credo.

– Che cos'è, secondo te, una caratteristica favorevole?

– Un fattore di sopravvivenza, considerato in senso lato. Per esempio, la tua inventiva che tanto disprezzi è un forte fattore di sopravvivenza, che in te è quasi latente o si manifesta in cose di poca importanza. Tu non ne senti il bisogno, perché ti trovi in una matrice sociale tale per cui non ti è necessario alcun sforzo per restare vivo. Ma questa dote, questa inventiva può divenire d'importanza cruciale per i tuoi discendenti. Può significare per essi la differenza che passa tra la vita e la morte.

– Ma...

– Dico sul serio. I tempi facili per gli individui sono tempi difficili per la razza. L'avversità è un setaccio che si rifiuta di filtrare gli incapaci. Oggi, noi non abbiamo avversità di alcun genere. Per mantenere la razza forte, quale essa è attualmente, e per renderla ancora più forte, occorre una pianificazione accurata. Il genetista elimina in laboratorio gli elementi negativi che un tempo si eliminavano per semplice selezione naturale.

– Com'è possibile sapere che gli elementi scelti sono in effetti fattori di sopravvivenza positivi? Io nutro da un pezzo i miei dubbi in proposito.

– Ahi Questo è il punto. Tu conosci la storia della Prima Guerra Genetica?

– Ne conosco i soliti sommi capi, come tutti, immagino.

– Non sarà male ricapitolarne i punti principali. L'ostacolo contro il quale si sono urtati i primi pianificatori è tipico...

I problemi dei primi scienziati sono tipici di ogni genetica preordinata. La selezione naturale conserva automaticamente in una specie i valori di sopravvivenza semplicemente uccidendo gli individui carenti di caratteristiche idonee. Ma la selezione naturale è lenta, è un procedimento statistico. Un elemento debole, in condizioni favorevoli, può persistere per un periodo di tempo indeterminato, mentre nello stesso periodo una mutazione auspicabile può perdersi, in seguito a condizioni eccezionalmente sfavorevoli. Ora tale mutazione può perdersi perché inutilizzata nel sistema riproduttivo. Ogni individuo del mondo animale rappresenta esattamente la metà delle caratteristiche potenziali dei propri genitori.

La metà sperperata può essere assai più completa della metà che si perpetua. Tutto è questione di caso, di accidentalità.

La selezione naturale è lenta. Sono occorse ottocentomila generazioni per produrre un nuovo genus equino. Mentre la selezione artificiale è rapida, purché si abbia l'accortezza di conoscere che cosa si deve selezionare. Questa accortezza purtroppo non la possediamo. Occorrerebbe un superuomo per progettare un superuomo. La specie umana ha acquisito la tecnica della selezione artificiale senza sapere che cosa doveva selezionare.

Forse un grave punto a sfavore del genere umano fu il fatto che la tecnica basilare si sviluppò subito dopo l'ultima guerra neo-nazionalistica. Sarebbe interessante approfondire se l'istituzione dell'attuale struttura finanziaria, dopo la caduta del Sistema del Madagascar, sarebbe stata o no sufficiente a mantenere la pace, qualora non si fossero iniziati gli esperimenti genetici. Ma in quell'epoca la reazione pacifista si trovava nella sua fase ascendente, e la tecnica della paraectogenesi fu accolta come un'occasione mandata dal cielo per sbarazzarsi della guerra, cancellandola dallo spirito umano.

Dopo la guerra atomica del 2070, i superstiti istituirono norme genetiche drastiche, miranti a conservare la caratteristica regressiva Parmalee-Hitchcock del nono cromosoma e a eliminare la dominante che di solito la maschera.

Allevando cioè pecore anziché lupi.

La parte tristemente comica della cosa fu che quasi tutti i *lupi* di quel periodo – l'isola Parmalee-Hitchcock è regressiva: esistono solo pochissime *pecore* naturali – furono colti da un attacco isterico collettivo di

autoeliminazione. Alcuni si salvarono e ne risultò la colonia del Nord-Ovest.

Che l'Unione del Nord-Ovest finisse col combattere il resto del mondo fu una necessità biologica, e il suo risultato fu ancora una necessità. I particolari della vicenda non hanno importanza. I *lupi* finirono per mangiare le *pecore.*

Non nel senso fisico di sterminio totale, ma, geneticamente parlando, noi discendiamo dai *lupi*, non dalle *pecore.*

– Si è cercato di eliminare nel genere umano lo spirito combattivo – continuò Mordan – senza rendersi assolutamente conto della sua utilità biologica. La razionalizzazione comportava il concetto del Peccato Originale. La violenza era *male,* la non violenza era *bene.*

– Ma perché – protestò Hamilton – presupponi che la combattività sia una caratteristica di sopravvivenza? D'accordo, in tutti esiste una combattività più o meno accentuata. Ma la tracotanza e lo spirito di bravata non servono contro le armi nucleari. Qual è allora il suo vero scopo?

Mordan sorrise. – *Gli uomini combattivi sono sopravvissuti.* Questa è la prova finale. La selezione naturale va avanti, nonostante tutto, indipendentemente dalla selezione pianificata.

– Un momento – disse Hamilton. – Qualcosa non torna. Secondo quanto tu dici avremmo dovuto perdere la Seconda Guerra Genetica, perché i loro *muli* erano indubbiamente desiderosi di combattere.

– Certo, certo – ammise Mordan, – ma io non intendevo dire che la combattività è la sola caratteristica della sopravvivenza. Se così fosse, sarebbe il cagnolino pechinese a dominare la Terra. L'istinto combattivo dovrebbe essere controllato da un freddo egoismo. Perché, per esempio, tu non lo hai sfogato sparandomi addosso, ieri sera?

– Perché non si trattava di un motivo per cui valesse la pena.

– Esatto. i genetisti del Gran Khan commisero il medesimo errore che era stato compiuto trecento anni prima. Ritennero di poter scherzare con l'equilibrio delle caratteristiche umane risultanti da un miliardo di anni di selezione naturale, e di riuscire a produrre una razza di superuomini. Ne avevano anche escogitata la formula che avevano chiamato *specializzazione efficiente.* Ma avevano trascurato la più appariscente e ovvia delle caratteristiche umane.

"L'uomo è un animale tipicamente specializzato. Il suo corpo, fatta eccezione per l'enorme cassa cranica, è primitivo. Non sa scavare, non sa correre velocemente, non sa volare. Però riesce a mangiare qualsiasi cosa e a

restare vivo dove una capra morirebbe di fame, una lucertola finirebbe arrostita e un uccello gelerebbe. Invece di particolari capacità di adattamento possiede una adattabilità genetica..."

– L'Impero del Gran Khan rappresentò il ritorno involutivo a una forma antiquata di governo: il totalitarismo. Gli esperimenti genetici che portarono alla creazione dell'*homo proteus* potevano eseguirsi soltanto in un regime assolutistico, poiché richiedevano l'indifferenza totale verso il benessere del singolo.

"La selezione genetica fu una semplice aggiunta alle pratiche dei genetisti imperiali. Costoro si servirono anche della mutazione artificiale, mediante radiazione e attraverso tinture genetico-selettive, ed esercitarono pratiche terapeutiche e chirurgiche sullo zigote immaturo. Fabbricarono esseri umani, se così li possiamo chiamare, con la stessa indifferenza con la quale noi costruiamo case.

"Di successo in successo, poco prima della Seconda Guerra Genetica, avevano dato origine a oltre tremila tipi diversi, compresi gli ipercefalici (di tredici tipi), le matrone pressoché prive di cervello, le intelligenti e repulsivamente belle asessuate pseudo-femminili, e i *muli* neutri.

"Noi tendiamo a identificare il termine *mulo* con i lottatori, poiché sono quelli che abbiamo conosciuto meglio, ma in realtà esisteva un tipo di mulo diverso per ogni diverso lavoro specializzato dell'Impero. I lottatori erano semplicemente i *muli* addetti a combattere.

"E che lottatori! Non avevano bisogno di dormire. Possedevano una forza tre volte superiore a quella di un uomo normale. Non è possibile determinare la loro capacità di sopportazione, poiché continuavano a tirare avanti come macchine meravigliosamente oliate fino al momento in cui andavano fuori uso. Ognuno di loro era in grado di trasportare combustibile – la parola *combustibile* sembra, nel caso particolare, più appropriata della parola *cibo* – per la durata di due settimane, ma potevano continuare a funzionare oltre quel periodo per almeno un'altra settimana.

"E non erano affatto stupidi. Per ciò che riguardava la loro specializzazione, il loro cervello reagiva prontamente. Anche i loro ufficiali erano *muli*, e le loro cognizioni strategiche e tattiche, nonché la loro conoscenza delle armi scientifiche, erano perfette. L'unica debolezza consisteva nella loro psicologia militare: non erano in condizione di

comprendere i loro avversari. Ma anche gli uomini non riuscivano a comprenderli, se è per questo.

"Il carattere fondamentale della loro motivazione è stato definito un *surrogato della sublimazione sessuale,* ma si tratta di una definizione che non spiega niente, e in fondo non l'abbiamo mai capito. Si può descriverlo meglio in negativo, dicendo che i *muli* fatti prigionieri impazzivano e si uccidevano non oltre i nove giorni dalla cattura, nonostante venissero nutriti con il cibo adatto, razziato con loro. Prima che insorgesse la pazzia, erano soliti chiedere qualcosa che nello loro lingua chiamavano *vepratoga,* ma i nostri esperti linguisti non furono mai in grado di collegare il termine ad alcun processo fisico né ad alcun oggetto reale.

"Evidentemente, avevano bisogno di un qualcosa che solo i loro padroni conoscevano e senza la quale morivano.

"I *muli* combatterono accanitamente, ma alla fine furono gli uomini a vincere. Vinsero perché lottarono e seguitarono a lottare, sia come singoli sia come gruppi partigiani. L'Impero aveva un punto terribilmente vulnerabile, i suoi coordinatori, il Khan, i suoi satrapi e amministratori. Biologicamente l'Impero era un organismo singolo e poteva essere ucciso dall'alto, come un alveare di cui basta distruggere l'unica ape regina perché tutto lo sciame sia sterminato. Alla fine qualche dozzina di assassini provocarono il collasso finale che tante battaglie non erano riuscite a ottenere.

"Non occorre dilungarsi sul periodo di terrore che segui tale collasso. Basti dire che si ritiene che nessun rappresentante dell'*homo proteus* sia vivo oggi. Esso è andato a raggiungere i grandi dinosauri e la tigre dal dente a sciabola.

"Mancava di adattabilità."

– Le guerre genetiche sono state una lezione brutale – aggiunse Mordan, – ma ci hanno insegnato a non pasticciare con le caratteristiche umane. Se una caratteristica non si trova già presente nel plasma germinale della specie, noi non cerchiamo d'inserirvela. Allorché compare una mutazione naturale la lasciamo a lungo in prova prima di tentare di estenderla a tutta la specie, poiché alla lunga la maggior parte delle mutazioni si rivelano prive di qualsiasi valore o decisamente dannose. Noi eliminiamo gli svantaggi evidenti e conserviamo invece i vantaggi, nient'altro. Il dorso delle tue mani è peloso, mentre il mio è glabro. Questo non ti suggerisce niente?

– No.

– Nemmeno a me. Sembra non esserci alcun vantaggio, sia in un senso sia nell'altro, circa le innumerevoli variazioni dei tipi pelosi della specie umana. Perciò li lasciamo stare come sono. Viceversa, hai mai sofferto mal di denti?

– No, naturalmente.

– Naturalmente. Ma sai perché? – E attese per far comprendere al suo interlocutore che non si trattava di una domanda retorica.

– Mah... è una questione di selezione. I miei antenati avevano i denti sani.

– Non *tutti* i tuoi antenati. Teoricamente sarebbe sta sufficiente che uno solo dei tuoi antenati avesse avuto denti naturalmente sani, purché la sua caratteristica dominante si conservasse in ogni generazione successiva. Ma ciascun gamete di quell'antenato conteneva soltanto la metà dei suoi cromosomi. Se avesse ereditato i propri denti sani da uno soltanto dei suoi antenati, l'elemento dominante sarebbe stato presente soltanto nella metà dei suoi gameti.

"Noi abbiamo selezionato, i nostri predecessori intendo, la caratteristica dei denti sani. Oggi sarebbe difficile trovare un cittadino che non possieda questo elemento dominante, ricevuto da entrambi i genitori. Né abbiamo più bisogno di selezionare denti sani. Lo stesso può dirsi del daltonismo, del cancro, dell'emofilia e di tanti altri malanni ereditari: li abbiamo selezionati ed eliminati, senza disturbare in alcun modo la tendenza normale, biologicamente lodevole degli esseri umani a innamorarsi di altri esseri umani e a generare figli. Ci siamo semplicemente limitati a mettere le singole coppie in condizione di avere i figli migliori di cui erano potenzialmente capaci, combinando i loro gameti grazie a un'attenta selezione, anziché affidarli alla cieca opera del caso."

– È quello che non avete fatto per me – disse Hamilton con amarezza. – Io rappresento un'esperimento razziale.

– Questo è vero. Ma il tuo è un caso particolare, Felix. La tua è una linea stellare. Ognuno dei tuoi ultimi trenta antenati è entrato volontariamente nella creazione della tua stirpe, non perché Cupido fosse uscito in caccia con l'arco e le frecce, ma perché hanno avuto la visione di una specie migliore. Ogni cellula del tuo corpo contiene, nei suoi cromosomi, la cianografia di una specie più forte, più sana, più adattabile, più resistente, lo ti chiedo di non sperperare le tue capacità.

Hamilton replicò seccato: – Cosa pretendi che faccia? Che impersoni

Adamo per tutta una nuova specie umana?

– Niente affatto. Voglio semplicemente che tu perpetui la tua discendenza.

Hamilton si protese in avanti ed esclamò: – Maledizione! Stai tentando di fare quello che hanno fatto i Gran Khan. Stai cercando di selezionare una stirpe, un tipo umano, e di renderlo diverso dagli altri, di renderlo diverso così come noi siamo diversi dai naturali di controllo. Non mi piace. Non accetto.

Mordan scosse la testa. – Sei completamente in errore. Noi intendiamo seguire un processo analogo a quello di cui ci siamo serviti per ottenere i denti sani. Hai mai sentito parlare della Provincia di Smith il Sordo?

– No.

– La Provincia di Smith il Sordo, nel Texas, era una sottodivisione politica degli antichi Stati Uniti. I nativi del posto avevano i denti sani, non per ereditarietà, ma per effetto della natura del suolo, che offriva loro una dieta ricca di fosfati e di fluoruri. Ai giorni nostri non si riesce ad apprezzare nel suo giusto valore la maledizione rappresentata per l'umanità dalla carie dentaria! I denti allora marcivano letteralmente in bocca, ed erano causa di un grandissimo numero di altri mali. Nel solo Nord America esistevano almeno centomila tecnici che non facevano altro che togliere o aggiustare denti malati. E anche con questo i quattro quinti della popolazione seguitava a soffrire di mal di denti e a morire per i denti marci che avvelenavano l'intero organismo.

– Cosa c'entra questo con me?

– Aspetta. I denti degli indigeni della Provincia di Smith il Sordo furono considerati dai tecnici dell'epoca, allora si chiamavano medici, come la soluzione del problema. Raddoppiate il regime dietetico seguito da quella gente, dicevano, e non avrete più carie. Avevano perfettamente ragione e nello stesso tempo biologicamente torto, poiché alla specie umana serve a poco quello che non può essere ereditato. L'intuizione c'era, ed era esatta, ma l'avevano applicata in modo errato. Quindi, quello che ricercammo noi furono in effetti uomini e donne che possedessero denti perfetti nonostante un regime dietetico povero e cure scarse. Col tempo venne dimostrato che presentavano tutti un gruppo di tre geni, non registrati precedentemente. Chiamala una mutazione favorevole, oppure chiama la suscettibilità alla carie dentaria una mutazione sfavorevole, cioè una mutazione che per poco non è riuscita a sterminare completamente l'umanità.

"I miei predecessori hanno conservato questo particolare gruppo genetico. Tu sai come l'ereditarietà si allarghi a raggiera: basta risalire di qualche generazione per scoprire che tutti noi discendiamo dall'intera popolazione. Ma, geneticamente parlando, i nostri denti discendono da un unico gruppo ristretto, poiché noi abbiamo scelto di conservare quella caratteristica dominante. Quello che noi adesso vogliamo da te, Felix, è la conservazione delle variazioni favorevoli presenti nel tuo organismo fino a che l'intera specie non abbia acquistato i tuoi vantaggi. Tu non sarai l'unico antenato delle generazioni future, oh no!, ma dal punto di vista genetico sarai l'antenato comune, per quello che possiedi in più della maggioranza della gente, se lo darai."

– Hai scelto l'uomo sbagliato. Io sono un fallimento.

– Non dire questo, Felix. Conosco la tua cartella, e conosco te molto meglio di quanto tu conosca te stesso. Tu appartieni al tipo che sopravvive comunque. Ti potrei mettere in un'isola popolata di selvaggi cannibali e di animali pericolosi, e in capo a due settimane tu li avresti dominati tutti quanti.

Hamilton ebbe un sorriso amaro. – Può darsi. Francamente mi piacerebbe provare.

– Ma noi non abbiamo bisogno di metterti alla prova. Ne siamo certi! Possiedi il fisico, la mentalità e il temperamento. Qual è la tua razione di sonno?

– Quattro ore, circa.

– E il tuo indice di fatica?

– Si aggira sulle centoventicinque ore, forse anche più.

– I riflessi?

Hamilton ebbe un'alzata di spalle. Mordan estrasse la propria arma e la puntò su Hamilton, il quale estrasse la sua e la rivolse contro Mordan quasi nello stesso istante, ma per rimetterla subito nel fodero. Mordan rise e ripose la sua. – Sapevo di non correre alcun pericolo – disse. – Ero sicuro che tu avresti sfoderato l'arma, valutato la situazione e deciso di non sparare, prima che un uomo più lento di te si accorgesse di quello che stava succedendo.

– Hai corso un bel rischio – brontolò Hamilton.

– Per niente. Conosco la tua cartella, ripeto. Mi sono basato non soltanto sulle tue reazioni motorie, ma anche sulla tua intelligenza. Felix, il tuo quoziente intellettivo ti dà diritto alla qualifica di genio anche in tempi come questi.

Seguì un lungo silenzio che, alla fine, Mordan si decise a rompere chiedendo: – Dunque?

– Hai detto tutto quello che avevi da dire?

– Per il momento, sì.

– Molto bene. Allora adesso parlo io. Non mi hai detto niente che mi convinca. Non sapevo che voi pianificatori vi interessaste tanto al mio plasma germinale, ma per il resto non hai aggiunto niente a quello che io già sapevo. La mia risposta è *no.*

– Ma...

– Ora tocca a me parlare... Claude. Ti dirò anche il perché. Ti concedo che sono un tipo superiore atto a sopravvivere. Su questo non discuto, è vero, sono svelto e capace, e so di esserlo. Ma, stando le cose come stanno, non vedo per quale motivo la specie umana dovrebbe sopravvivere, se non per il fatto che la sua progettazione glielo garantisce. Non c'è senso in tutta questa montatura. Non c'è alcun significato a essere vivi, e che m'impicchino se io contribuirò a un altro atto di una commedia tanto stupida.

Tacque. Mordan attese per essere sicuro che avesse finito, poi chiese lentamente: – Odi tanto la vita, Felix?

– Non la odio affatto – rispose con enfasi Hamilton. – Possiedo un mio speciale senso dell'umorismo e, anzi, tutto mi diverte.

– Allora, la vita non è degna di essere vissuta soltanto come fine a se stessa?

– Per quello che mi riguarda, sì. E intendo vivere il più a lungo possibile, traendone il massimo godimento possibile. Ma la maggior parte della gente ama forse la vita? Ne dubito. Da quanto posso dedurre dalle apparenze esteriori, quattordici contro uno non la possono soffrire.

– Le apparenze esteriori possono essere ingannevoli. Io sono propenso a credere che la maggior parte della gente sia felice.

– Dimostramelo!

Mordan sorrise. – Toccato. Noi possiamo calcolare quasi tutto quello che concerne la condizione dell'uomo, ma questo non siamo mai riusciti a calcolarlo con esattezza. Comunque... disperi forse che i tuoi discendenti ereditino il tuo gusto per la vita?

– È ereditabile? – chiese sospettosamente Hamilton.

– Ecco, sinceramente non lo sappiamo. Non ti posso indicare un punto determinato di un determinato cromosoma e dirti: *Qui si trova la felicità*. La

felicità è un *quid* assai più sottile ed elusivo della rarità degli occhi azzurri rispetto agli occhi marrone. Ma voglio approfondire meglio questo particolare. Felix, quando hai cominciato a sospettare che la vita non era degna di essere vissuta?

Hamilton si alzò e prese a passeggiare per la stanza, in uno stato di agitazione tale che non aveva più provato dall'adolescenza. Lui conosceva la risposta a quella domanda. La conosceva bene. Ma come poteva confidarsi a un estraneo?

Nessuno parla ai bambini di cartelle cromosomiche. Non vi era niente che indicasse che Hamilton Felix era un ragazzino diverso dagli altri, nel primo centro di sviluppo dove lo avevano messo. Era come gli altri, un nessuno, trattato con affetto e intelligenza, ma importante solo ai propri occhi. Lentamente, si era accorto di possedere doti superiori e diverse dalla norma. Nei primi anni di vita, un bambino intelligente è dominato da altri bambini meno intelligenti di lui, semplicemente perché sono maggiori di lui, sono più forti, sono meglio informati. E poi regnano ovunque quelle remote ma onniscenti creature che sono gli adulti.

Aveva dieci – o forse undici? – anni quando cominciò a rendersi conto che nelle varie gare eccelleva. Da allora cercò di eccellere sempre, di apparire ostentatamente superiore, si atteggiò a gallo del pollaio. Aveva la più forte di tutte le motivazioni sociali: il desiderio di essere apprezzato. Sapeva già quello che avrebbe voluto essere quando *sarebbe stato grande.* Anche gli altri bambini parlavano di quello che sarebbero stati. *Quando sarò grande farò il pilota spaziale. Anch'io. Io no. Mio papà dice che un uomo d'affari può ingaggiare tutti i piloti spaziali che vuole. Non me, però. Ih, quante arie!*.

Lui lasciava che parlassero. Il piccolo Felix sapeva quello che avrebbe voluto fare: sarebbe diventato un sintetista enciclopedico. Tutti gli uomini veramente grandi erano sintetisti. Il loro regno era l'universo intero. Chi, se non un sintetista, poteva nutrire la speranza di essere eletto al Supremo Comitato degli Affari Pubblici? Qual era lo specialista che non finisse, alla lunga, col prendere ordini da un sintetista? Soltanto loro erano i veri capi, gli uomini che conoscevano ogni cosa, i re-filosofi di cui gli antichi avevano tramandato le gesta.

Ma lui si era tenuto il suo sogno per sé. Aveva dato l'impressione di essere uscito dal periodo narcisistico della pre-adolescenza, passando

attraverso l'integrazione sociale della pubertà, senza alcun perturbamento degno di nota. Coloro che presiedevano al suo sviluppo non si erano resi conto che il ragazzo puntava verso un ostacolo per lui insuperabile. I giovani pensano di rado a generalizzare le proprie doti: occorre un'immaginazione più fertile di quanto solitamente posseggono, per vedere l'avventura e il mistero nell'opera di un capo politico, di un pianificatore.

Hamilton guardò Mordan. Aveva deciso di parlare. – Tu sei un sintetista, vero? Non un genetista.

– Certamente. Non posso essere specializzato in tecnica genetica. Per questo occorre una vita intera.

– Ma il miglior genetista del tuo reparto non può sperare di sedere al tuo posto.

– Anche questo è ovvio. Del resto, non lo vorrebbe nemmeno.

– Potrei diventare io il tuo successore? Coraggio, rispondimi. Tu conosci la mia cartella.

– No, non è possibile.

– E perché no?

– Lo sai. Hai una memoria eccellente, di gran lunga superiore alla norma, ma non è una memoria eidetica. Un sintetista deve possedere una memoria completa per poter eseguire i compiti che gli competono.

– E senza questa – proseguì Hamilton – un uomo non potrà mai essere riconosciuto come sintetista. Non può diventarlo, semplicemente, non più di quanto possa sperare di diventare ingegnere uno che non riesce a risolvere mentalmente le equazioni di quarto grado. Io volevo diventare un sintetista, ma non ne avevo le capacità, e quando mi hanno fatto finalmente capire che non sarei mai riuscito a ottenere il primo premio, il secondo non mi è più interessato.

– Tuo figlio potrebbe diventare un sintetista.

Hamilton scosse la testa. – La cosa non ha più molta importanza. Possiedo tuttora una visione enciclopedica, e non scambierei il mio posto col tuo. Tu mi hai chiesto come e quando sono giunto per la prima volta alla conclusione che la vita è priva di significato. Io ti ho risposto come sono sorti i miei primi dubbi. Rimane un problema: sussistono tuttora.

– Un momento – disse Mordan. – Non hai ancora sentito il resto. Era stato deciso di incorporare la memoria eidetica nella tua discendenza, sia nella tua generazione, sia in quella di tuo padre Se tu collaborerai, l'avranno i tuoi figli.

Manca ancora qualcosa che deve essere aggiunto, e lo sarà. Ti ho detto che sei un tipo destinato a sopravvivere. È esatto, fuorché per un particolare. Tu non vuoi figli. Da un punto di vista biologico è un fattore anti-sopravvivenza quanto la tendenza al suicidio. Tu hai ereditato questo fattore dal tuo bisnonno paterno. Allora fu accettato, perché lui morì prima che il suo plasma germinale venisse usato, e la banca non aveva tra le sue scorte niente di meglio. Ma questo difetto sarà corretto nell'attuale discendenza. I tuoi figli saranno ansiosi di avere figli, te lo posso garantire.

– E cosa me ne importa? – ribatté Hamilton. – Oh, non dubito che tu possa riuscirvi. Saresti capace di caricarli a molla e farli marciare come ti pare e piace. Molto probabilmente riusciresti a eliminare tutti i miei difetti e a produrre una stirpe che si perpetuerebbe senza il minimo intoppo per chissà quanti milioni di anni. Ma la cosa non m'interessa lo stesso. Cosa vuoi che me ne importi della sopravvivenza? Fino a quando non mi darai una spiegazione convincente del perché la specie umana deve continuare ad andare avanti a qualsiasi costo, la mia risposta è *no*. – Così dicendo, si alzò.

– Te ne vai? – chiese Mordan.

– Se permetti.

– Non t'interessa di sapere qualcosa della donna che riteniamo la più adatta a perpetuare la stirpe?

– Non in modo particolare.

– Mi permetto di interpretare questa tua indifferenza come un consenso – disse Mordan con affabilità. – Guarda un po' qui. – Toccò un comando sulla sua scrivania, e Hamilton girò gli occhi nella direzione che gli era stata indicata. Un pannello della parete si dissolse mostrando una scena stereoscopica. Era come se guardassero attraverso una finestra spalancata. Dinanzi a loro si stendeva una piscina, la cui superficie era dolcemente agitata... da qualcuno che vi si era tuffato. Una testa affiorò sul pelo dell'acqua. La nuotatrice, si trattava infatti di una donna, si portò con tre rapide bracciate verso l'apparecchio di conversione dell'immagine e risalì sull'orlo della vasca con un gesto agile e grazioso. Quindi si lasciò cadere sulle ginocchia, si stirò e rise, nuda e bella. Poi scomparve al dissolversi dell'immagine. – Ebbene? – chiese Mordan.

– Non c'è male, ma ne ho viste di meglio.

– Non occorre che tu la riveda – si affrettò a dire Mordan. – Per inciso, posso dirti che si tratta di una tua cugina di quinto grado. La combinazione

dei vostri grafici sarà semplicissima. – Sullo schermo comparve un'immagine statica. – Il tuo grafico è a destra, quello della ragazza a sinistra. – Apparvero altri due diagrammi, uno sotto il suo, l'altro sotto quello della donna. – Questi sono i grafici aploidi più favorevoli dei vostri rispettivi gameti. Si combinano come segue... – Mordan toccò un altro comando: un quinto grafico, costituito dalla somma degli altri quattro, si formò al centro del quadro.

Questi grafici non erano immagini di cromosomi, ma rappresentavano i simboli usati dagli esperti di genetica per indicare i corpuscoli microscopici di materia vivente, arbitri del condizionamento umano: i cromosomi. Ciascun cromosoma era raffigurato da un disegno che somigliava a uno spettrogramma più che a qualsiasi altra struttura nota. Ma il loro linguaggio era un linguaggio tecnico. Per un profano, quei grafici erano completamente privi di significato.

Persino Mordan non era sempre in grado di leggerli e doveva spesso ricorrere all'ausilio dei suoi tecnici per avere una spiegazione chiara. Poi la sua memoria infallibile gli consentiva di rammentare anche i minimi particolari.

Una cosa sola appariva evidente anche a un occhio profano: i due grafici superiori, quello di Hamilton e quello della ragazza, contenevano il doppio dei disegni cromosomici (quarantotto, per essere esatti) dei grafici dei gameti sottostanti. Ma il grafico della progenie suggerita conteneva quarantotto rappresentazioni di cromosomi: ventiquattro per ogni genitore. Hamilton scorse con interesse, un interesse attentamente dissimulato, le varie cartelle. – Certo, è complicato – disse in tono indifferente. – Ma io naturalmente non me ne intendo.

– Sarei lieto di spiegartene il meccanismo, se vuoi.

– Non disturbarti. Non ne vale la pena, no?

– Lo credo anch'io. – Mordan mosse i comandi e le immagini sparirono. – Devo chiederti di scusarmi, Felix, ma potremo rivederci, riparlare di tutto un altro giorno.

– Certamente, se ti fa piacere. – Hamilton lanciò al suo ospite un'occhiata sorpresa, ma l'espressione di Mordan era cordiale, sorridente e cortese come all'inizio del colloquio. Pochi minuti dopo Hamilton era nell'ufficio esterno. Aveva scambiato con Mordan saluti e convenevoli, secondo il più rispettoso cerimoniale da osservarsi tra gli amici intimi, e tuttavia provava un senso di vaga insoddisfazione, d'incompiutezza, come se il colloquio si fosse concluso

prima di essere veramente terminato. D'accordo, aveva detto di no, ma non lo aveva fatto come avrebbe voluto, con le debite spiegazioni.

Mordan tornò alla scrivania e riaccese lo schermo con i diagrammi. Li studiò a lungo, ricordando ogni minimo particolare e soffermandosi interessato sul grafico centrale.

Un carillon annunciò l'ingresso della sua capo assistente tecnica. – Entra pure, Martha – disse senza guardarsi attorno.

– Sono già qui, capo – disse la donna quasi immediatamente.

– Ah... brava – disse lui, girandosi finalmente verso di lei.

– Posso fumare?

– Sèrviti. – Lei si servi da una scatola posta sulla scrivania, accese la sigaretta e si sedette. Era più anziana di Mordan, aveva i capelli color grigio acciaio e un'aria decisa ed efficiente. Il suo camice da laboratorio era in netto contrasto con l'eleganza raffinata dell'abito di Mordan, ma in perfetta armonia col suo carattere.

– Hamilton duecentoquarantatre se ne è andato in questo momento, vero?

– Sì.

– Quando cominciamo?

– Mmmm... cosa ne diresti del secondo martedì della prossima settimana?

La donna inarcò le sopracciglia. – Siamo ridotti a questo punto?

– Temo di sì. Mi ha risposto picche. L'ho buttato fuori, con gentilezza, prima che avesse il tempo di irrigidirsi in una posizione da cui non gli sarebbe stato più possibile retrocedere.

– Perché ha rifiutato? È innamorato?

– No.

– E allora, perché? – Si alzò, si avvicinò allo schermo e rimase in contemplazione del grafico di Hamilton, come per cercarvi la soluzione del problema che l'assillava.

– Ecco... mi ha fatto una domanda alla quale devo rispondere esattamente, altrimenti non collaborerà mai.

– Che domanda?

– La rivolgerò a te, Martha. Qual è il significato della vita?

– Cosa? Che domanda idiota!

– Lui però non me l'ha rivolta in modo idiota.

– È una domanda psicopatica, illimitata, irresponsabile, e probabilmente illogica.

– Io non ne sono altrettanto sicuro, Martha.

– Ma... be', non mi metterò certo a discutere con voi di cose fuori dal mio campo. Mi sembra però che il termine *significato* sia un concetto del tutto antropomorfico. La vita *è,* semplicemente. Esiste.

– Lui se n'è servito infatti. In senso antropomorfico. Che cosa significa la vita per gli uomini, e perché lui, Hamilton, dovrebbe contribuire alla sua continuazione? Naturalmente io non sono stato in grado di rispondergli, e lui ha avuto la meglio. E mi ha proposto di giocare alla sfinge. Ci permetterà di procedere solo quando io avrò risolto il suo enigma.

– Quante storie! – Lei spense la sigaretta con gesto spazientito. – Cosa crede che sia questa clinica, un posto dove si gioca agli indovinelli? Un uomo non dovrebbe avere il diritto di intralciare il progresso della specie. La vita che è in lui non gli appartiene: appartiene a tutti noi, appartiene alla specie. Quell'uomo è un imbecille.

– Sai benissimo che non è vero, Martha. – E indicò il grafico sullo schermo.

– No, non è un imbecille – ammise la donna. – Comunque bisognerebbe costringerlo a collaborare. In fin dei conti non gliene verrà né il minimo danno né il minimo fastidio.

– Calma, Martha. Non possiamo infrangere le leggi costituzionali.

– Lo so, lo so. Le rispetto, ma non si può pretendere che le adori. D'accordo, sono leggi sagge, ma questo è un caso speciale.

– Sono tutti casi speciali.

Senza rispondergli, Martha si girò nuovamente verso i grafici. – Oddio – mormorò tra sé, – che cartella! Che cartella *stupenda,* capo!

3

A questo *noi impegniamo le nostre vite e il nostro onore:*

A non distruggere nessuna vita ferace;

A conservare perennemente segreto quanto può venire a nostra conoscenza, sia direttamente sia indirettamente per mezzo delle tecniche della nostra arte, circa le questioni private dei nostri clienti;

A praticare la nostra arte solo e unicamente col pieno e libero consenso dei nostri clienti zigoti;

A mantenerci inoltre custodi, con la più zelante cura, dell'avvenire degli zigoti infanti e a compiere soltanto quanto noi onestamente riteniamo essere nel loro migliore interesse;

A rispettare scrupolosamente le leggi e le usanze del gruppo sociale nel quale svolgiamo la nostra professione.

Questo noi giuriamo nel Nome della Vita Immortale.

Estratto dal Giuramento Mendeliano Intorno al 2075 d.C. (Cronol. Antica).

Il fiore del pisello, la primula serotina, la ripugnante minuscola larva da frutto detta *drosophila:* questi furono gli umili strumenti che servirono nei lontani secoli XIX e XX al monaco Gregor Mendel e al dottor Morgan dell'antica Università di Columbia per stabilire le leggi fondamentali della scienza genetica. Leggi semplici e insieme sottilmente complesse.

Nel nucleo della cellula di ciascun zigote, sia esso uomo, frutto, fiore di pisello o cavallo da corsa, esiste un gruppo di corpuscoli filiformi chiamati cromosomi. Lungo questi filamenti sono disposti elementi incredibilmente piccoli, nell'ordine di dieci volte le dimensioni delle molecole proteiche più grosse. Questi elementi sono i geni, ognuno dei quali controlla qualche aspetto dell'intera struttura, uomo, animale o pianta che sia, in cui la cellula è alloggiata. Ogni cellula vivente contiene in sé il disegno dell'intero organismo.

Le cellule di ogni uomo contengono quarantotto cromosomi, ventiquattro coppie di cromosomi, metà dei quali derivano dalla madre e l'altra metà dal padre. In ogni coppia di cromosomi i geni, che sono migliaia, sono appaiati, cioè a un gene di un genitore corrisponde un gene dell'altro genitore. In questo modo ciascun genitore *dà un voto* a ciascuna caratteristica ereditaria.

Ma alcuni di questi *voti* sono più importanti di altri: i primi si chiamano *dominanti,* i secondi, *regressivi.* Se un genitore fornisce il gene che determina gli occhi marrone, mentre l'altro parente fornisce il gene degli occhi azzurri, il bambino avrà occhi marrone, perché il marrone è *dominante.* Se entrambi i genitori forniranno il gene degli occhi marrone, il voto sarà unanime e il risultato identico, per quella generazione. Ma l'esperienza ha dimostrato che occorre sempre un *voto unanime* per produrre occhi azzurri.

Tuttavia il gene determinante gli occhi azzurri può essere tramandato da una generazione all'altra, non evidente ma immutato. Le potenzialità di una specie si trasmettono invariate, fuorché per mutazione, da genitore a figlio. Possono essere mescolate, distribuite e rimescolate, producendo un numero inconcepibile di individui unici, ma i geni rimangono sempre quelli.

Nello stesso modo le pedine del gioco degli scacchi possono essere disposte sulla scacchiera in un numero infinito di combinazioni, ma i singoli pezzi non variano. Giocando a bridge, si possono distribuire cinquantadue carte da gioco dando origine a un numero enorme di mani diverse, ma le carte restano sempre le cinquantadue originarie. A qualcuno può toccare una mano di onori, a un altro di scartine: dipende unicamente dal caso.

Ma supponiamo che ci sia concesso di formare la migliore mano possibile con cinque carte tolte da un mazzo di dieci: la probabilità di ottenere la combinazione migliore viene così aumentata di cinquantadue volte!

Analogo è il sistema di migliorare la specie mediante la selezione genetica.

Dna cellula produttrice di vita nelle gonadi di un maschio è pronta a dividersi per formare i gameti. I quarantotto cromosomi s'intersecano freneticamente, ognuno con il proprio contrario. Così intima è questa congiunzione che geni o gruppi di geni possono persino mutare di posto con i loro contrari derivati dagli altri cromosomi. Poi la danza finisce. Ciascun membro di una coppia di cromosomi si allontana il più possibile dal proprio compagno, finché a ogni estremità della cellula appare un grappolo di ventiquattro cromosomi. La cellula si scinde, formando due cellule nuove, ciascuna con ventiquattro cromosomi soltanto, ciascuna contenente esattamente la metà delle potenzialità della cellula genitrice e dello zigote genitore.

Una di queste cellule contiene un cromosoma – il cromosoma x – e qualsiasi zigote formatosi mediante il suo intervento sarà di sesso femminile.

Le due cellule si dividono nuovamente. Ma in questa scissione si dividono anche i cromosomi, in modo uguale, conservando in tal modo ogni gene e ognuno dei ventiquattro cromosomi. Il prodotto definitivo è rappresentato da quattro filamenti vibratili detti gameti maschi o spermatozoi, metà dei quali sono in grado di produrre femmine, e l'altra metà maschi. I produttori di maschi sono esattamente identici nel loro assortimento di geni e sono il complemento esatto dei produttori di femmine. Questo è il punto chiave di tutta la tecnica operativa riguardante la selezione genetica.

Le teste dei produttori di maschi misurano in media quattro micron di lunghezza. Le teste dei produttori di femmine misurano in media cinque micron. Altro punto chiave.

Nella gonade femminile l'evoluzione del gamete, o uovo, è simile a quella descritta per i gameti maschili, con due eccezioni. Dopo la divisione in cui il numero dei cromosomi per cellula si riduce da quarantotto a ventiquattro, il risultato non dà due ovuli, bensì un ovulo solo e un *corpo polare*. Il corpo polare è uno pseudo ovulo, contenente un modello di cromosoma complementare a quello del vero gamete, ma è sterile. È un niente che non diventerà mai. E in nessun caso, qualcuno.

L'ovulo si divide un'altra volta, dando origine a un altro corpo polare che presenta lo stesso disegno dell'ovulo. Il corpo polare originale si divide a sua volta, producendo altri due corpi polari di tipo complementare. In tal modo i corpi polari di tipo complementare sono sempre superiori di numero di quelli di tipo identico. Questo è un fattore-chiave.

Tutti gli ovuli possono diventare sia maschio sia femmina: il sesso dello zigote è determinato dalla cellula fornita dal padre, la madre non vi ha parte alcuna.

Quanto detto sopra non è che una descrizione assai sommaria e approssimativa della realtà. È necessario concentrare, sottolineare, omettere particolari, ricorrere ad analogie ultra semplificate. Per esempio, i termini *dominante* e *regressivo* sono termini relativi, perché raramente le caratteristiche sono determinate da un unico gene. Inoltre le mutazioni, cioè i cambiamenti spontanei dei geni stessi, ricorrono con maggiore frequenza di quanto sia stato messo in evidenza in questo breve resoconto. Tuttavia, nei suoi aspetti generali, il quadro tracciato è sufficientemente esatto.

Come possono essere usati questi dati di fatto per produrre il tipo di uomo o donna che si desidera ottenere? A prima vista la questione può apparire

semplice. Un maschio adulto produce centinaia di miliardi di gameti. Gli ovuli sono prodotti in numero minore, ma in ogni caso ragguardevole. Sembrerebbe una cosa da niente stabilire quale combinazione si desideri, e poi aspettare che si manifesti, o almeno aspettare che si manifesti una combinazione affine a quella desiderata.

Ma occorre poter riconoscere la combinazione voluta nel momento in cui si manifesta. E questo è possibile solo esaminando i caratteri genetici nei cromosomi.

Ebbene? Noi possiamo tenere in vita gameti anche avulsi dal corpo... e i geni, anche se infinitesimamente piccoli, hanno dimensioni tali da apparire perfettamente riconoscibili all'ultramicroscopio. Possiamo esaminarne uno, scartarlo, esaminarne un altro, e così via. Però...

I geni sono talmente piccoli che a esaminarne uno al microscopio lo si disturba. Le radiazioni di cui facciamo uso per studiare un gamete da vicino, onde poter capire qualcosa dei suoi cromosomi, provocheranno una tempesta di mutazioni. Scusate., l'affare piccolissimo, che stavamo osservando; non c'è più. L'abbiamo cambiato, o molto più probabilmente lo abbiamo ucciso.

Dobbiamo così ricorrere alla più acuta e potente arma della ricerca scientifica: l'induzione-deduzione. Ricorderete che una singola cellula gonade maschio produce due gruppi di gameti, complementari nei loro aspetti cromosomici. I produttori di femmine hanno la testa più grossa, quella di maschi sono più agili. Possiamo separarli.

Se in una piccola costellazione di gameti maschi vengono esaminati abbastanza elementi da determinare che tutti quanti hanno origine dall'identica cellula genitrice, possiamo allora studiare nei più minuti particolari il gruppo che produrrebbe il sesso che *non* vogliamo. Dall'aspetto gene-cromosoma del gruppo studiato possiamo quindi dedurre l'aspetto complementare del gruppo che abbiamo tenuto lontano dai rischi dell'indagine scientifica.

Con gameti femmina il problema è analogo. Non occorre che l'ovulo abbandoni il suo ambiente naturale nel corpo della femmina: si esaminano i corpi polari, di per sé inutili e non vitali. I loro caratteri sono identici oppure complementari, a quelli della loro cellula sorella. I caratteri complementari sono più numerosi dei caratteri identici e l'aspetto dell'ovulo può essere dedotto con esattezza.

Metà delle carte sono adesso scoperte; di conseguenza conosciamo il

valore delle carte coperte. Possiamo dunque puntare sulla mano migliore, oppure aspettare che arrivi.

Gli scrittori romantici agli albori della scienza genetica sognavano di strane fantastiche ipotesi: di bambini nati in provetta, di mostri prodotti con mutazioni artificiali, di creature nate senza l'intervento del maschio, di neonati fabbricati pezzo per pezzo da centinaia di genitori diversi. Tutti questi orrori sono possibili, come hanno dimostrato i genetisti dei Gran Khan. Ma noi cittadini di questa Repubblica ci siamo rifiutati di contaminare con odiosi esperimenti il nostro flusso vitale. I bambini nati con l'assistenza della tecnica della selezione genetica Neo-Ortega-Martin sono bambini normali, prodotti da normale plasma germinale, nati da donne normali, nel modo consueto.

In un solo aspetto differiscono dai loro antenati: sono i bambini *migliori* che i loro genitori siano in grado di produrre!

4

Monroe-Alpha prese un appuntamento con la propria orto-moglie anche la sera successiva. Vedendolo entrare nel suo appartamento, la donna lo guardò benevolmente e sorrise.

– Due sere di seguito – disse. – Clifford, finirò col pensare che tu mi stia facendo una corte spietata.

– Credevo che ti facesse piacere andare a quel ricevimento – rispose lui, seccato.

– Certo mi fa piacere, caro. E te ne sono molto grata. Aspetta un minuto, che mi vesto. – Si alzò e uscì dalla stanza con passo leggero, toccando appena il pavimento. Ai suoi tempi Larsen Hazel era stata una famosa stella del balletto, sia in registrazione sia in diretta, ma molto saggiamente aveva deciso di ritirarsi dalle scene anziché lottare contro le nuove leve. Aveva compiuto da pochi mesi trentanni, ed era di due anni appena più giovane del consorte.

– Eccomi pronta – annunciò dopo un'assenza brevissima.

Monroe-Alpha non si accorse nemmeno del vestito della moglie, che non soltanto metteva in risalto la figura ammirevole di lei, ma il cui colore, di un vivace verde sirena, armonizzava con quello dei capelli e dei sandali, e con quello dei gioielli che le ornavano polsi e capelli, tutti dello stesso oro opaco dell'aderente vestito metallico che indossava lui.

Avrebbe dovuto almeno accorgersi che nello scegliere le proprie toilette lei aveva tenuto conto di quello che lui indossava, e vi si era uniformata. Invece si limitò a dire: – Bene. Arriveremo giusto in tempo.

–È un vestito nuovo, Clifford. Te ne sei accorto?

– È molto grazioso – rispose educatamente Monroe-Alpha. – Andiamo?

– Sì, certo.

Durante il tragitto Clifford parlò appena: continuava a controllare l'esterno, come se il suo minuscolo automezzo non fosse in grado di aprirsi la strada nel caos del traffico senza la sua supervisione. Quando finalmente si fermarono all'ultimo piano di un grande palazzo residenziale un po' fuori del centro, fece per aprire l'abitacolo. La moglie gli fermò la mano.

– Aspetta un momento, Clifford. Non possiamo parlare un attimo, prima di perderci tra la folla degli invitati?

– Ma certo. Dobbiamo parlare di qualcosa?

– Di niente... e di tutto. Clifford, caro, è inutile che continuiamo a tirare avanti come abbiamo fatto finora.

– Come? Cosa vuoi dire?

– Lo sai benissimo se ci rifletti un momento. Non ti sono più necessaria, non è così?

– Mah... non capisco perché tu debba dire una cosa simile. Sei una donna meravigliosa. Hazel. Nessuno potrebbe chiedere di più.

Hazel lo interruppe con un gesto della mano. – Continui a non capire. Se di tanto in tanto litigassimo sarebbe molto meglio. Mi farei almeno un'idea di quello che succede dietro quei tuoi grandi occhi severi. Certo, io non ti dispiaccio. Anzi, credo di piacerti quanto chiunque altra. E a volte ti fa piacere stare con me, quando sei stanco e se in quel preciso momento io corrispondo al tuo stato d'animo. Ma questo non basta, e ti voglio bene abbastanza per preoccuparmi di te. Tu hai bisogno di qualcosa di più di quanto io sono stata in grado di darti.

– Non so come un'altra donna potrebbe darmi di più di quanto tu mi hai dato.

– Io sì. Lo so, perché una volta questo succedeva tra te e me. Ricordi quando ci siamo iscritti per la prima volta nel registro matrimoniale? Allora sì che riuscivo a scuoterti, a farti provare una vera emozione. Tu eri felice, e la tua felicità rendeva felice anche me. Il piacere che mostravi a stare in mia compagnia era così deliziosamente patetico che a volte mi veniva da piangere al solo guardarti.

– Ma io non ho smesso di provare questo piacere.

– Coscientemente no. Ma credo di sapere che cosa è successo.

– E cosa sarebbe successo?

– Ballavo ancora. Ero la grande Hazel, la prima ballerina. Ero tutto quello che tu non eri mai stato. Ero circondata dal successo, dalle luci della ribalta, dal fascino della musica. Rammento come mi venivi sempre a cercare dopo una rappresentazione, felice di vedermi e tutto orgoglioso. E io ero entusiasta della tua intelligenza, come lo sono tutt'ora, e parecchio lusingata delle tue attenzioni.

– Avresti potuto fare la tua scelta tra tutti i bellimbusti che ti circondavano.

– Non mi consideravano come mi consideravi tu. Ma non è questo il punto. In realtà io non sono una donna fatale, né lo sono mai stata. Ero

semplicemente una ragazza che lavorava e cercava di fare il proprio lavoro nel miglior modo possibile. Ma adesso le luci si sono spente, la musica ha smesso di suonare e io non ti sono più di aiuto.

– Non dire così, piccola.

Hazel gli posò una mano sul braccio. – Sii sincero con te stesso, Cliff. Non mi sento offesa. Non sono un tipo romantico. I miei sentimenti verso di te sono sempre stati materni o quasi. Io ti considero il mio bambino, e poiché non ti vedo felice, desidero che tu lo sia.

Monroe-Alpha si strinse nelle spalle in un gesto di sconforto. – Ma cosa possiamo farci? Ammettendo che quello che dici sia vero.

– Te lo dirò io. In qualche parte del globo ci deve essere una ragazza che è tutto quello che desideri tu. Qualcuna che può fare per te quello che io facevo una volta, semplicemente perché è quella che è.

– Uhm! Non so dove trovarla, una ragazza simile. Non esiste. No, tesoro, la colpa è mia, non tua. A una festa faccio sempre la figura del fantasma di famiglia venuto a guastare l'allegria. Sono malinconico per temperamento. Ecco la verità.

– Macché! Tu, la tua ragazza non l'hai trovata per il semplice fatto che non l'hai neppure cercata. Sei diventato un abitudinario, Cliff. Segui meccanicamente un tran tran da cui non ti sai più staccare. Il martedì e il venerdì pranzi con Hazel. Il lunedì e il giovedì fai ginnastica in palestra. Ogni fine settimana vai in campagna e prendi un po' di vitamina **d** naturale. Bisogna che ti scuota di dosso tutte queste abitudini. Domani andrò all'ufficio del registro a firmare un consenso.

– Non dici sul serio!

– Vedrai. In seguito, se troverai una donna che ti stuzzichi la fantasia, potrai controfirmare il mio consenso senza perdere tempo.

– Ma, Hazel, non *voglio* che tu mi lasci.

– Io non ti lascio affatto. Sto semplicemente cercando di aiutarti ad aprire gli occhi. Potrai sempre venire a trovarmi tutte le volte che ti piacerà, anche se ti risposi. Ma basta con questa noia del martedì-venerdì.

Deve assolutamente finire. Cerca di telefonarmi almeno una volta nel cuore della notte, magari, o di piantare il tuo sacro ufficio durante le ore di lavoro per venirmi a trovare.

– Hazel, non *vuoi* sul serio che vada a caccia di altre donne, vero?

Hazel gli prese il mento fra le mani. – Cliff, sei proprio un adorabile

sciocco. In fatto di cifre ne sai più di chiunque altro, ma in fatto di donne persino un bambino in fasce potrebbe darti dei punti. – Gli scoccò un bacio. – E adesso basta. Mammina sa quello che fa.

– Ma...

– La nostra ospite ci aspetta.

Monroe-Alpha aprì l'abitacolo della vettura. Lui e Hazel uscirono e si diressero verso l'interno della casa di città di Johnson-Smith Estaire.

Il marito aveva accumulato una fortuna con l'automazione (mobili e servizi domestici), e lei si faceva un punto d'onore a non tenere macchine in casa.

Di conseguenza Clifford e Hazel trovarono ad attenderli domestici in carne e ossa che, dopo avere chiesto se avevano qualcosa da depositare in guardaroba, e loro non avevano niente, li scortarono a una larga rampa di scale ai piedi della quale la padrona di casa accoglieva gli ospiti. Come vide avvicinarsi Clifford e Hazel, Estaire tese loro le braccia. – Che tesoro sei stata a venire! – disse sorridendo ad Hazel. – E come sei stata cara a portare anche tuo marito. – Si girò verso l'ospite d'onore che le stava al fianco. – Dottor Thorgsen, i miei cari amici Larsen Hazel, una personcina dotata di un'intelligenza straordinaria, e il dottor Monroe-Alpha Clifford. Fa cose terribilmente complicate col denaro, al Ministero delle Finanze. Sono sicura che voi ci capirete qualcosa... io no.

Thorgsen riuscì ad aggrottare le sopracciglia e a sorridere contemporaneamente. – La *famosa* Larsen Hazel? Ma siete... so chi siete. Ballerete per noi stasera?

– Non ballo più.

– Che peccato! Questo è il primo cambiamento spiacevole che trovo sulla Terra. Ne sono stato assente dieci anni.

– Sì, siete stato su Plutone. Come si sta lassù, dottore?

– Al freddo. – E sulla sua faccia si ridisegnò la medesima espressione sorridente e accigliata di prima.

Poi fu la volta di Clifford, che s'inchinò. – Molto onorato, dotto messere.

– Non fate... voglio dire, non lo sono per niente. O qualcosa del genere. Maledizione, caro signore, io non sono più abituato a queste cerimonie. Ho dimenticato tutta quanta la liturgia. Abbiamo una colonia comunitaria, capite? E non usiamo armi.

Monroe-Alpha aveva notato con sorpresa che Thorgsen era disarmato e

senza bracciale, ma che tuttavia, si comportava con la disinvolta arroganza di un cittadino armato e sicuro del fatto suo. – La vita lassù deve essere molto diversa – osservò

– Lo è, lo è. Niente è come qui: Lavoro, qualche chiacchiera, poi si va a dormire, e la mattina dopo si torna al lavoro. Voi siete nella finanza pubblica? In quale ramo precisamente?

– Mi occupo del problema del reinvestimento.

– Ah! Adesso so chi siete. Abbiamo sentito parlare dei vostri perfezionamenti alla soluzione generale perfino su Plutone. Bel calcolo, quello. I nostri indovinelli sulla stereoparallasse sembrano quisquilie, al confronto.

– Io non direi.

– lo sì. Forse più tardi troveremo un momento per parlare con calma. Potreste darmi qualche consiglio.

– Ne sarò onorato.

Parecchi ritardatari si erano messi in coda dietro di loro. Hazel si accorse che la padrona di casa dava segni d'impazienza. Salutarono e si allontanarono. – Divertitevi, cari – disse Estaire. – Di là troverete un po' di cose... – Fece un gesto vago con la mano.

Di *cose* ce n'erano, infatti, eccome! Erano stati **allestiti** due teatri: nel primo si svolgeva una rappresentazione continuata delle ultime e migliori stereo– pellicole, mentre nell'altro si proiettavano le notizie del giorno per tutti coloro che non erano in grado di rilassarsi senza sapere quello che si svolgeva qua e là. per l'universo. Vi erano parecchie sale da gioco, naturalmente, e una dozzina di nicchie dove piccoli gruppi di persone o coppie avevano la possibilità di godere di una certa intimità. Un giocoliere si muoveva tra la folla, offrendo lazzi, trucchi e giochi di prestigio a tutti coloro che ne erano interessati.

E ovunque un'abbondanza di cibi e bevande delle più insospettate varietà e qualità.

La pista di mosaico della sala da ballo era ancora semivuota. Le danze vere e proprie sarebbero cominciate più tardi. L'immensa sala dava direttamente su uno dei tanti giardini coperti, in ombra, tranne che per le luci accese sotto la superficie dei suoi numerosissimi piccoli stagni. L'altro lato della sala da ballo era delimitato dalla parete di vetro trasparente della piscina, la cui superficie si trovava al piano superiore. Oltre alle decorazioni e

alle luci colorate che si accendevano e spegnevano continuamente sulla parete di cristallo, gli stessi nuotatori, con la grazia che sempre accompagna i movimenti subacquei, contribuivano a dare un tocco di vitalità e armonia a quel lato della sala.

Clifford e Hazel si sedettero contro la parete di vetro. – Vuoi ballare? – chiese Clifford.

- No, aspetta un momento. – Una ragazza che nuotava dall'altra parte della parete veniva verso di loro, sollevando contro il vetro bollicine d'aria. Hazel seguì con l'indice il naso della ragazza. La nuotatrice sorrise e Hazel rispose al sorriso. – Credo che andrò a fare un tuffo, se non ti spiace.

– Come vuoi.

– Vuoi venire anche tu?

– No, grazie.

Dopo che Hazel se ne fu andata, per alcuni minuti Clifford vagò qua e là senza meta, finché trovò una saletta occupata da una dozzina circa di uomini, impegnati nell'antico sport di liquidare, con l'aiuto dell'alcool, i più difficili problemi mondiali.

– Ammettiamo che spengano il campo – stava dicendo uno dei presenti. – Cosa ne uscirà? Cosa conterrà? Forse qualche manufatto, magari qualche testimonianza del periodo in cui è stato messo lì. Ma niente di più. Il concetto che la vita possa conservarsi immutata, in assoluta stasi e per diversi secoli, è assurdo.

– Come potete dirlo? È certo che avevano trovato il sistema di sospendere, diciamo pure di congelare l'entropia. Le istruzioni riguardanti il campo sono chiarissime.

Monroe-Alpha cominciò a capire di cosa stavano parlando. Si trattava del cosiddetto *campo di stasi degli Adirondack.* Quando, una generazione prima, in una zona remota di quelle montagne era stato scoperto, il campo aveva suscitato emozione e sorpresa che erano durate ben tre giorni. Non che il campo fosse di per sé spettacolare: si trattava semplicemente di una zona impenetrabile di riflessione totale, come uno specchio cubico. Non proprio impenetrabile, forse, poiché in realtà non era stato compiuto un grande sforzo per penetrarvi, ma per via della targa con le istruzioni trovatevi accanto.

La targa diceva con la massima semplicità che il campo conteneva esemplari viventi dell'anno 1926 (secondo l'antica cronologia, naturalmente), i quali potevano essere liberati mediante i sistemi indicati più sotto... ma più

sotto non c'era niente.

Poiché il campo non era stato affidato alla tutela di nessuna istituzione riconosciuta, si era diffusa la voce che si trattasse di una beffa in grande stile. Ciò nonostante erano stati effettuati diversi tentativi per risolvere il segreto di quelle laconiche istruzioni. Monroe-Alpha aveva sentito dire che alla fine erano riusciti a decifrarla, ma non vi aveva fatto gran caso

– Non è questa la questione che interessa realmente – intervenne un terzo ospite. – Consideriamo piuttosto il problema puramente intellettuale dell'uomo ipotetico, che potrebbe essere giunto fino a noi dalle lontane Età Oscure. – Chi aveva parlato era un giovane snello (sui vent'anni, giudicò Clifford), vestito di un abito di raso blu turchese che metteva in risalto il pallore della sua pelle. Il giovane aveva parlato lentamente, con intensa emozione. – Che cosa penserebbe di questo mondo nel quale verrebbe a trovarsi all'improvviso? Cosa potremmo offrirgli in cambio di tutto quello che si **è** lasciato alle spalle?

– Che cosa potremmo offrirgli? Tutto! Guardatevi un po' attorno.

Il giovane fece un sorriso di superiorità. – Già... è appunto perché mi guardo attorno e non vedo che aggeggi e rompicapi meccanici che dico questo! Che bisogno avrebbe quest'uomo dei nostri giocattoli? Proviene da un mondo primitivo, ma molto più coraggioso. Da un mondo costruito sull'indipendenza e la dignità, dove ogni uomo aveva il suo pezzo di terra con la propria donna al fianco. Allevava lui stesso i propri figli, li cresceva sani e forti, gli insegnava come strappare il nutrimento dal seno della Madre Terra. Non possedeva luci artificiali, ma non ne aveva bisogno. Si alzava all'alba e si occupava solo di quello che rappresenta il fondamento dell'esistenza. Al tramonto era stanco e benediceva il riposo della notte. Se aveva il corpo sudato e impolverato da un'onesta fatica si tuffava nel vicino ruscello. Non aveva bisogno di piscine fantastiche. La sua vita si basava, solida come roccia, sull'essenziale.

– E voi credete che davvero gli piacesse più di quanto possano piacergli gli agi attuali?

– Certamente. Allora gli uomini erano felici. Vivevano secondo natura, come il Grande Uovo voleva che vivessero.

Monroe-Alpha rimuginò tra se e se l'opinione del giovane e si trovò ad ammettere che conteneva una buona dose di verità.

Tra i presenti, c'erano però parecchi che non accettarono la tesi del

giovane con la stessa facilità con cui l'aveva accettata Monroe-Alpha. La discussione si prolungò tra un infittire di botte e risposte, fino a divenire piuttosto aspra. Il giovane che l'aveva iniziata – Gerald, così doveva chiamarsi – si alzò e chiese alla compagnia di volerlo scusare. Sembrava lievemente seccato dell'accoglienza che avevano avuto le sue idee.

Monroe-Alpha si alzò a sua volta e segui il giovane fuori della stanza. – Vogliate perdonarmi, cortese messere.

Gerald si fermò. – Sì?

– Le vostre idee m'interessano. Volete concedermi la grazia di un'ulteriore conversazione?

– Con piacere. Voi mi fate onore, messere.

– L'onore è mio. Volete che cerchiamo un posto adatto dove sedere?

– Molto volentieri.

Hamilton Felix giunse al ricevimento piuttosto tardi. Il suo conto in banca era tale che poteva permettersi di arrivare quando voleva alle feste grandiose di Johnson-Smith Estaire, per quanto non riuscisse affatto simpatico alla padrona di casa: le sue bizzarre uscite la facevano sempre confondere, e lei aveva un mezzo sospetto che Felix la prendesse elegantemente in giro.

Date le circostanze, Hamilton non provava comunque alcuno scrupolo ad accettare l'ospitalità che gli veniva offerta: le feste di Estaire brulicavano dei personaggi i più disparati e divertenti, poiché la donna, pur non possedendo alcun ingegno particolare, aveva l'abilità di persuadere persone brillanti e interessanti a intervenire ai suoi ricevimenti. E a Hamilton questo piaceva.

In ogni caso c'era sempre un sacco di gente. E la gente lo divertiva sempre.

S'Imbatté quasi subito in Monroe-Alpha, accompagnato da un giovane vestito di una stoffa azzurra del tutto inadatta al colore pallido della sua carnagione. Toccò l'amico sulla spalla. – Ciao, Cliff.

– Oh... ciao Felix.

– Sei occupato?

– Per il momento sì. Ci vediamo un po' più tardi?

– Concedimi soltanto un secondo. Vedi quel bell'imbusto laggiù, appoggiato a quel pilastro? Ecco... quello che adesso si è girato da questa parte.

– Ebbene?

– Mi sembra che dovrei riconoscerlo, e invece non lo riconosco affatto.

– Io, sì. A meno che non si tratti di un sosia, l'altra sera faceva parte della comitiva di quel tizio contro il quale hai sparato.

– Ecco chi è! Questo sì che è interessante.

– Ti prego, non cacciarti nei guai, Felix.

– Non ti preoccupare. Grazie, Cliff.

– Figurati.

Cliff continuò a parlare con Gerald, lasciando Hamilton a sorvegliare lo sconosciuto. Evidentemente l'uomo si accorse di essere spiato, poiché abbandonò il suo posto accanto al pilastro e mosse deciso verso Hamilton. Si fermò cerimoniosamente a tre passi di distanza e disse: – Vengo a voi in amicizia, cortese messere.

– *La Casa dell'Ospitalità non racchiude che amici* - citò formalmente Hamilton.

– Siete amabile, messere. Il mio nome è McFee Norbert.

– Grazie. Io mi chiamo Hamilton Felix.

– Sì, lo so.

Il tono e i modi di Hamilton mutarono bruscamente. – Ah! Il vostro amico sapeva dunque chi ero, quando ha cercato di farmi fuori?

McFee lanciò rapide occhiate a destra e a sinistra, come per accertarsi che la frase del suo interlocutore non fosse stata udita. Era ovvio che quell'attacco diretto non gli era piaciuto. – Calma, messere. Calma – protestò. – Vi ripeto che vengo a voi in amicizia. L'altra sera si è trattato di un errore, di un imperdonabile errore. Il mio amico era in lite con un altro.

– Davvero? E allora perché ha offeso me?

– È stato un errore, vi ripeto. E ne sono profondamente addolorato.

– Ma come! – disse Hamilton. – È forse questo il modo di procedere? Se ha commesso un errore in buona fede, perché non viene da me a scusarsi? Lo riceverò in pace.

– Non è in grado di farlo.

– Cosa? Se l'ho appena sfiorato!

– Eppure non può venire. Vi garantisco comunque che è stato... punito.

Hamilton fissò il suo interlocutore. – Dite che è stato punito... e che non è in grado d'incontrarmi. Lo avete forse talmente punito che ha dovuto invece fissare un appuntamento con l'impresario delle pompe funebri?

L'altro esitò per un attimo. – Possiamo parlarci in privato... in segreto?

– Dev'esserci qualcosa che bolle in pentola. Non mi piacciono i segreti, amico Norbert.

McFee alzò le spalle. – Mi spiace

Hamilton parve riflettere. Dopo tutto, perché no? La messa in scena sembrava divertente. Passò un braccio sotto quello di McFee. – E vada per i segreti! Dove volete che andiamo?

McFee si riempì nuovamente il bicchiere. – Avete ammesso, amico Felix, di non simpatizzare troppo con la ridicola politica genetica della nostra cosiddetta civiltà. Questo lo sapevamo.

– In che modo?

– Ha forse importanza? Abbiamo i nostri... sistemi. So che siete un uomo abile e coraggioso, e pronto a tutto. Vi piacerebbe metterci a disposizione le vostre risorse, per la realizzazione di un progetto veramente degno?

– Vorrei almeno sapere di quale progetto si tratta!

– Naturalmente. Permettetemi di dirvi... no, forse è meglio che non vi dica niente. Perché dovrei caricarvi di segreti?

Hamilton mangiò la foglia. Continuò a restare seduto in silenzio. Dopo un attimo di attesa McFee riprese: – Posso fidarmi di voi, amico mio?

– Se non lo potete, quale valore avrebbe il mio sì?

Per la prima volta McFee attenuò un poco l'intensità dello sguardo, e quasi sorrise. – Mi avete messo nel sacco. Ebbene... io mi ritengo un buon giudice di uomini e decido pertanto di fidarmi di voi. Ricordate, questo è sempre in via confidenziale. Siete capace d'immaginare un programma, scientificamente progettato per darci il massimo che possiamo ottenere delle conoscenze che già possediamo, che non sia inibito dalle regole sciocche che seguono i nostri genetisti ufficiali?

– Certo che ne sono capace.

– Appoggiato da uomini di grande ingegno, capaci di pensare col proprio cervello?

Hamilton annuì. Non aveva ancora capito dove l'altro volesse arrivare, ma aveva deciso di assecondarlo fino in fondo.

– Non posso aggiungere molto di più... – disse McFee. – Ecco, sapete dove si trova la Tana del Lupo?

– Certamente.

– Ne siete socio?

Hamilton rispose con un cenno di assenso. Tutti, o quasi tutti, appartenevano all'Antico Benevolente e Fraterno Ordine del Lupo. Lui andava nel *recinto del sacrario* soltanto una volta ogni sei mesi, ma era sempre conveniente avere un punto di riferimento in una città straniera. Ma l'ordine non era affatto esclusivo.

– Ottimo. Possiamo incontrarci là, più tardi, nella nottata?

– Certo.

– C'è una sala dove ogni tanto si riuniscono alcuni miei amici. Non state a informarvi dal portiere. È la Sala di Romolo e Remo, esattamente di fronte alla scala mobile. Facciamo per le due?

– Meglio per le due e mezzo.

– Come volete.

Monroe-Alpha Clifford la vide per la prima volta durante la *grand promenade*. Lei possedeva qualcosa difficile da definire. Basterà forse dire che appena la notò, Monroe-Alpha si dimenticò dell'interessante e sconcertante conversazione che aveva intavolato con Gerald, si dimenticò che la danza non lo attirava e che era stato trascinato nella *promenade* solo per essere distrattamente entrato nel salone quando veniva annunciato quel ballo, e si dimenticò della malinconia che lo tormentava.

Monroe-Alpha non fu subito consapevole di quanto gli era successo. Si accorse soltanto di guardarla una seconda volta e di tentare, durante tutta la danza, di non perderla di vista, ricavandone il risultato di ballare peggio del consueto e di essere costretto a chiedere ripetutamente scusa della propria goffaggine alle sue temporanee ballerine.

Stava cercando di calcolare mentalmente le probabilità matematiche di incontrarla, quando se la trovò a contatto di gomito.

Sentì tra le sue le dita di lei. Poi il peso della ragazza si appoggiò contro la sua mano, mentre lui l'afferrava per la vita. Monroe-Alpha prese a danzare lieve, estatico, splendido. Stava superando se stesso... lo sentiva.

Per buona sorte la ragazza cadde in piedi.

Altrimenti, lungo disteso com'era, non sarebbe nemmeno stato in grado di aiutarla a rialzarsi. Lei si tirò su alla meglio e cercò invece di aiutare *lui*. Aveva già cominciato a scusarsi con parole sconnesse, tanta era la vergogna, quando si accorse che la ragazza stava ridendo. – Non ci pensate – disse lei. – È stato molto divertente. Riproveremo quel passo quando saremo in un posto

più tranquillo. Faremo sensazione.

– Graziosissima madamigella... – ricominciò il povero Monroe-Alpha.

– Il ballo... – lo interruppe lei. – Lo perderemo! – E scivolò tra la folla riprendendo il proprio posto.

Ma Monroe-Alpha era troppo demoralizzato per rientrare nel cerchio della danza. Sgattaiolò via a coda bassa, troppo demoralizzato perfino per preoccuparsi di non infrangere le regole del galateo abbandonando una figura di danza prima della fine.

Dopo il ballo vide ancora la ragazza, attorniata da un gruppo di persone che lui non conosceva. Un giovanotto intraprendente avrebbe escogitato almeno una dozzina di sistemi per avvicinarla, ma in questo campo Monroe-Alpha non possedeva il benché minimo talento. Pregò ardentemente in cuor suo che la buona sorte gli facesse comparire davanti il suo amico Hamilton. Hamilton sapeva sempre cosa fare in simili circostanze, non aveva timore della gente.

La ragazza stava ridendo. Anche due o tre giovanotti del gruppo ridevano, e uno guardò dalla sua parte. Maledizione, stavano forse ridendo di lui?

Poi fu lei a guardare nella sua direzione. L'espressione dei suoi occhi era calda e cordiale. No. La ragazza non rideva di lui. Gli parve per un attimo di conoscerla, di conoscerla già da molto tempo, e che lei lo stesse invitando con gli occhi a raggiungerla. In quello sguardo non c'era niente di artificioso né di provocante: era uno sguardo franco, disinvolto e molto femminile.

Forse si sarebbe fatto coraggio e le si sarebbe avvicinato, se in quel momento qualcuno non gli avesse posato una mano sul braccio. – Vi ho cercato dappertutto, giovanotto.

Era il dottor Thorgsen. Monroe-Alpha riuscì appena a balbettare un: – Oh... come vi portate, dotto messere?

– Come al solito. Avete da fare? Possiamo scambiare due chiacchiere?

Monroe-Alpha lanciò un'occhiata disperata alla ragazza. Lei non lo guardava più, ma sembrava presa da qualcosa che uno dei suoi compagni le stava dicendo. Be', rifletté Clifford, non si può pretendere che una ragazza consideri una rovinosa caduta su una pista di ballo come l'equivalente di una presentazione formale. Più tardi avrebbe cercato della padrona di casa e le avrebbe chiesto di esserle presentato. – No, sono libero – rispose. – Dove volete che andiamo?

– In cerca di un posto dove sia possibile stare tranquilli – disse Thorgsen

con voce tonante. – Vorrei anche che ci fosse qualcosa da bere. – Dopo una breve pausa, riprese: – Dal notiziario di stamane ho visto che la vostra sezione ha annunciato un altro aumento del dividendo.

– Sì – rispose Monroe-Alpha, lievemente sorpreso. Non c'era niente di straordinario in un aumento della produttività. Sarebbe stato straordinario l'opposto.

– Immagino ci sia un soprappiù non distribuito.

– Certo. C'è sempre. – Era cosa di normale amministrazione, per il Ministero degli Affari Pubblici, trovare il sistema di ridistribuire il nuovo circolante reso necessario dal sempre crescente investimento di capitale produttivo. Il sistema più semplice era l'emissione di credito debitesente a favore dei cittadini, direttamente sotto forma di denaro, o indirettamente sotto forma di sconto sovvenzionato nelle vendite al minuto. Il metodo indiretto consentiva un controllo non coercitivo contro l'inflazione dei simboli monetari. Il metodo diretto rialzava i salari, diminuendo l'incentivo dal cottimo. Entrambi i metodi contribuivano ad assicurare che i beni prodotti venissero acquistati e consumati, e di conseguenza servivano a pareggiare i conti di tutti gli uomini d'affari del paese.

– E questa eccedenza, hanno già deciso cosa farne? – chiese Thorgsen.

– Non ancora – rispose Monroe-Alpha. – Per lo meno io non lo so. Però, come sapete, io sono un matematico, non un pianificatore.

– Sì, lo so. Però voi siete in contatto con quella brava gente, io no. A dire la verità io ho in mente un mio piccolo progetto che vorrei esporre al Ministero degli Affari Pubblici. Se volete, ve ne parlerò, e mi auguro che possiate aiutarmi a realizzarlo.

– Perché non vi rivolgete direttamente al Ministero? – disse Monroe-Alpha. – Io non ho voce in capitolo.

– No, però conoscete tutti i corridoi del Ministero, e io no. E poi ritengo che possiate apprezzare la bellezza del mio progetto. Tra parentesi, è molto costoso e completamente inutile.

– Questo non è un ostacolo.

– Cosa? Credevo che un progetto dovesse essere sempre utile!

– Per niente. Deve essere degno, il che significa genericamente che deve tornare a beneficio dell'intera popolazione. Ma non deve essere utile in senso economico.

– Mmmm... temo che questo mio piano non tornerà a beneficio di

nessuno.

– Vi ripeto, non è necessariamente un ostacolo. Il termine *degno* è molto elastico. Ma di cosa si tratta?

Prima di rispondere Thorgsen ebbe un attimo di esitazione. – Siete stato al planetario balistico di Buenos Aires?

– No. Ma ne ho sentito parlare.

– È una cosa fantastica! Pensate, una macchina capace di calcolare la posizione di ogni corpo celeste del Sistema Solare, in qualsiasi momento passato o futuro, e che risulta preciso fino al settimo decimale.

– Molto interessante – ammise Monroe-Alpha, – per quanto il problema di base sia elementare, ovviamente. – Lo era... per lui. Per un uomo che si occupa delle varianti casuali dei problemi socio-economici, nei quali un ghiribizzo imprevedibile della moda poteva capovolgere una previsione accuratamente calcolata, un problemi no comportante un astro primario, nove pianeti, una trentina di satelliti e qualche centinaio di planetoidi maggiori, tutti regolati da una sola legge invariabile, non poteva che essere elementare. Ci voleva forse qualche calcolo un po' complesso per impostarlo, ma non richiedeva un vero sforzo mentale.

– Elementare! – Thorgsen si mostrò quasi offeso. – Be', è vostro diritto pensarla come volete. Ma cosa ne direste di una macchina che facesse la stessa cosa per l'intero universo fisico?

– Eh! La riterrei fantastica, impossibile da realizzare.

– Così è, infatti... per il momento. Ma immaginiamo di tentare la cosa limitatamente alla nostra isola galattica.

– Continuerei a sostenere che si tratta di un progetto irrealizzabile. Le variabili sarebbero dell'ordine di tre per dieci alla decima, vero?

– Sì. Ma perché irrealizzabile? Si tratta soltanto di avere tempo e denaro a sufficienza. Ecco quello che io propongo – continuò con molta convinzione. – Immaginiamo di cominciare con poche migliaia di masse, sistemi solari intendo, delle quali conosciamo già il valore esatto dei vettori. Per l'impostazione iniziale ci limiteremo al movimento in linea diretta. Con le stazioni che attualmente abbiamo su Plutone, Nettuno e Titano, potremo cominciare subito a controllare i veri movimenti delle masse in questione. In seguito, quando la macchina verrà ricalibrata, potremo includere una specie di riproduzione empirica dell'effetto ai margini, dei limiti del nostro campo, intendo. Il campo dovrebbe avere approssimativamente la forma di

un'ellissoide schiacciata ai poli, oblata insomma.

– Con una doppia oblazione, vero, comprendente la parallasse indicata dalla nostra stessa deriva stellare?

– Certo, certo. È un dato importante.

– Includerete anche il decadimento della Fenice solare?

– Cosa?

– Credevo che fosse una cosa ovvia. Catalogate le stelle secondo il loro tipo, no? Ora, il processo del ciclo di trasformazione elio-idrogeno in ciascuna stella è indubbiamente un dato fondamentale.

– Amico, siete troppo in gamba per me. Io pensavo semplicemente a una soluzione balistica di prim'ordine.

– Ma perché fermarsi a così poco? Quando s'imposta una struttura analogica, perché non rendere il meccanismo simbolico il più simile possibile alla realtà fisica?

– Certo, certo. Avete ragione. Ma le mie ambizioni non andavano tanto in là. Ero disposto ad accontentarmi di molto meno. Ditemi, credete che il ministero me lo accetterà?

– E perché no? È meritevole, molto costoso, richiederà anni di lavoro e non ha alcuna probabilità di diventare economicamente produttivo. Io direi che il vostro progetto è fatto su misura per essere sovvenzionato.

– Mi fa piacere sentire questo da voi.

Poi fissarono un appuntamento per il giorno seguente.

Appena gli fu possibile tagliare la corda senza sembrare scortese, Monroe-Alpha si congedò da Thorgsen e tornò dove aveva visto per l'ultima volta la ragazza. Non la trovò. Perse più di un'ora a cercarla per la casa, ma alla fine fu costretto a concludere che lei doveva avere lasciato la festa, oppure che si era nascosta con rara abilità. Non era nemmeno nella piscina, altrimenti avrebbe dovuto essere capace di restare sott'acqua per oltre dieci minuti. Non era neppure in una delle salette riservate (senza saperlo, Monroe-Alpha aveva corso il rischio di rimetterci la vita per l'insistenza con cui aveva frugato negli angoli bui).

Era deciso a raccontare a Hazel l'avventura occorsagli, ma, mentre l'accompagnava a casa, non riuscì a trovare le parole adatte. Cosa poteva dirle, in definitiva? Che aveva incontrato una ragazza attraente, e che grazie alla sua goffaggine l'aveva fatta inciampare e quasi cadere in malo modo davanti a tutti i ballerini? E poi non ne conosceva nemmeno il nome. D'altra

parte non gli sembrava giusto, proprio quella sera, parlare a Hazel di altre donne.

Lei notò il suo silenzio. Notò anche che era diverso dalla malinconia di poche ore prima. – Ti sei divertito, Clifford.

– Sì, credo.

– Hai incontrato qualche ragazza interessante?

– Oh, sì, parecchie.

– Questo mi fa piacere.

– Senti, Hazel, hai sempre intenzione di divorziare?

– Sì.

Hamilton Felix passò una notte molto affaccendata. Talmente affaccendata che il mattino seguente, a colazione, il suo cervello ronzava come un alveare. Non sentì neppure il notiziario, e quando l'annunciatore lo informò che un visitatore aspettava fuori della porta, premette distrattamente il pulsante del *Benvenuto,* senza fermarsi a riflettere se avesse o no voglia di vedere qualcuno. Doveva essere una donna, così almeno gli era sembrato attraverso l'occhio magico. Ma non stette a pensarci sopra.

La ragazza entrò e si sedette sul bracciolo di una poltrona lasciando penzolare una gamba. Salve, Hamilton Felix! – disse.

Lui la guardò esterrefatto. – Cosa? Ci conosciamo forse?

– Nooo – rispose l'altra serafica, – ma ci conosceremo. Ho pensato che fosse arrivato il momento di darvi un'occhiatina.

– Adesso capisco! – E si batté la fronte col palmo della mano. – Voi siete la donna che Mordan ha scelto per me!

– Giusto.

– Ma che razza di faccia tosta! Chi vi ha dato il diritto di entrare a questo modo in casa mia?

– Calma! calma! È questo il modo di parlare alla futura madre dei vostri figli?

– Madre dei miei stivali! Se avevo bisogno di una prova per convincermi che questo progetto non mi garba, voi me l'avete fornita! E anche se, per disavventura, dovessi avere dei figli, non sarà certamente con voi!

La ragazza aveva indosso pantaloncini corti e un giubbetto. Inoltre, in contrasto con l'usanza corrente tra le appartenenti al suo sesso, portava stretta alla cintura un'arma piccola ma mortale. Alle parole di Felix si alzò di scatto,

le mani sui fianchi. – Che cosa avete a ridire sul mio conto? – chiese lentamente.

– Uuh! Ma tutto! Conosco il tipo. Appartenete a quella categoria di donne cosiddette *indipendenti*, che pretendono di avere tutti i privilegi degli uomini senza accollarsi nessuna delle responsabilità maschili. Girate per la città sculettando, con quel maledetto sputafuoco alla cintura, pretendendo tutti i diritti di un cittadino armato e cercando lite, nell'olimpico convincimento che nessuno raccoglierà la vostra sfida. Peuh! Mi fate pena.

La ragazza rimase immobile, ma la sua faccia era diventata una maschera di ghiaccio. – Vi ritenete un buon giudice di caratteri, vero? Bene, adesso state a sentire me. Sono anni che non estraggo quest'arma, se non per esercitarmi al bersaglio. Non vado in giro in cerca di privilegi e mi faccio un vanto di essere cortese come qualsiasi uomo.

– Perché circolate armata, allora?

– C'è forse qualcosa di male nel fatto che una donna preferisca la dignità di un cittadino armato? Non mi piace essere coccolata e non mi piace essere trattata come una bambola senza discernimento. Perciò me ne infischio dell'immunità e pretendo i miei diritti... e giro armata. Che male c'è in questo?

– Niente... se fosse realmente così, ma non lo è. Smentite le vostre stesse parole con l'atteggiamento e il modo con cui avete fatto irruzione nella mia casa. Se foste un uomo, non ve la cavereste a così buon mercato.

– Guarda, guarda! Permettetemi di ricordarvi, screanzato che non siete altro, che siete stato voi a darmi il segnale di *Benvenuto* e a lasciarmi entrare. Non vi ho costretto io a farlo. E, appena entrata, prima che potessi dire di sì, no o magari, avete cominciato a insultarmi.

– Ma...

– Lasciate perdere! Voi vi sentite offeso. Vi ho detto che sono anni che non estraggo quest'arma, ma non significa che io non sia pronta a usarla! Voglio darvi la possibilità, caro il mio rodomonte, di lavare l'offesa che mi avete fatto! Affibbiatevi l'arma.

– Non fate la cretina.

– Affibbiati la tua arma, ti dico, se non vuoi che te la strappi di dosso e vada ad appenderla nella Piazza.

Invece di rispondere, Felix mosse un passo verso di lei. Subito, lei impugnò l'arma e la estrasse a metà.

– Indietro! Indietro, se non vuoi che ti bruci le cervella.

Felix si fermò e la guardò in faccia. – Per l'Uovo! – esclamò divertito. – Credo proprio che lo faresti. Ci credo proprio.

– Certo che lo farei.

– Questo mette le cose sotto una luce diversa, no?

– E fece un passo indietro come se volesse parlamentare. La ragazza allentò lievemente la stretta e alla fine ricacciò l'arma nel fodero.

Allora Felix si buttò a capofitto in avanti e l'afferrò per le ginocchia. Insieme rotolarono a terra. Seguì una colluttazione breve, ma violenta. A un certo momento Felix si accorse di aver saldamente in pugno il polso destro della ragazza.

Le pestò allora sonoramente le nocche contro il pavimento, afferrò con l'altra mano il calcio della pistola e le strappò l'arma. Sempre tenendola stretta per il polso, si rizzò sulle ginocchia e si scostò dal punto della caduta. Trascinandosi dietro l'avversaria ormai inerme e ignorando le violenze minori che lei subiva durante il tragitto, raggiunse la botola di scarico e vi gettò l'arma contesa.

Poi senza badare ai vari tentativi di liberarsi che lei faceva, la tirò su di peso e la trasportò verso un'ampia poltrona dove sedette. Messasi la ragazza sulle ginocchia, le immobilizzò le gambe tra le sue e la costrinse a portare le braccia dietro la schiena, finché riuscì ad avere saldamente stretti in pugno entrambi i polsi. Ma non riuscì a impedirle di mordere.

Dopo averla messa fuori combattimento, Felix si adagiò contro lo schienale della poltrona, tenendola a rispettosa distanza e la guardò attentamente dritto in faccia. – Adesso possiamo parlare – disse in tono gioviale. Poi, dopo averla squadrata ben bene, le mollò uno schiaffo, senza troppa forza ma con molto gusto.

– Questo perché mi hai morsicato. Che la cosa non si ripeta.

– Lasciami andare.

– Sii ragionevole. Se tu mi avessi guardato bene come dici, ti saresti accorta che peso quaranta chili più di te e che sono anche più alto. Sei forte e robusta, te ne do atto, ma io lo sono più di te. Che cosa poi tu voglia non ha nessuna importanza.

– Cosa vuoi fare, adesso.

– Voglio parlarti. Sì, e credo anche che ti darò un bacio.

A questa dichiarazione la ragazza rispose con la breve quanto vana imitazione di un ciclone in miniatura, accompagnato da miagolii degni di una

gatta selvatica. Quando si fermò per riprendere fiato, Felix disse: – Tira su la testa.

La ragazza si rifiutò di obbedire. Allora lui la prese per i capelli e la costrinse a sollevare la faccia.

– Niente morsi – l'ammonì, – se non vuoi che ti batta come una cotoletta.

Non lo morse, ma nemmeno collaborò. Dopo il bacio, Felix disse, tranquillo: – È stato praticamente uno spreco di tempo. Voi, ragazze indipendenti, non v'intendete affatto di arte amatoria.

– Cosa c'è che non va nel mio modo di baciare?

– chiese lei con voce cupa.

– Tutto. Avrei provato la medesima soddisfazione se avessi baciato mia nonna.

– So baciare molto bene, quando ne ho voglia.

– Ne dubito. Come dubito che ti abbiano mai baciata, prima. Raramente gli uomini si occupano di ragazze del tuo stampo.

– Questo non è vero.

– Ti senti punta sul vivo, eh? Ma quello che ho detto è vero, e tu lo sai benissimo. Senti, voglio darti la possibilità di dimostrami che ho torto. Vedremo poi se sarà il caso di lasciarti andare o no.

– Mi fai male al braccio.

– Be'...

Quel secondo bacio fu più lungo del primo, almeno otto volte tanto. Hamilton allentò la stretta, tirò il fiato, e non disse niente.

– Dunque? – fece lei.

– Ragazza – disse lui, lentamente, – ti ho mal giudicato due volte.

– Mi lascerai andare adesso?

– Lasciarti andare? Questo comporta un bis.

– Ma non è giusto.

– Bella mia, il giusto e l'ingiusto sono concetti puramente astratti – disse Felix con la massima serietà.

– A proposito come ti chiami?

– Longcourt Phyllis. Ma non cambiare discorso.

– E il bis?

– Be', come vuoi! – Felix allentò completamente la stretta, e tuttavia quel terzo bacio fu lungo e conturbante quanto il secondo. Poi la ragazza gli passò una mano tra i capelli, scompigliandoli. – Porco – disse. – Brutto porco!

– Provenendo da te, Phyllis, devo accettare questo insulto come un complimento. Posso offrirti qualcosa da bere?

– Direi di si.

Felix procedette cerimoniosamente alla scelta dei liquori, andò a prendere i bicchieri, versò da bere, quindi si fermò col suo in mano. – Facciamo pace?

Ma la ragazza, che già stava accostando il proprio bicchiere alle labbra, interruppe il gesto e disse: – Così presto? Non credo. Prima voglio coglierti armato.

– Oh, andiamo! Hai lottato coraggiosamente e sei stata battuta con onore. D'accordo, io ti ho dato uno schiaffo, ma tu mi hai morsicato. Perciò siamo pari.

– E i baci, dove li lasci?

Felix rise. – Quello è stato uno scambio in condizioni di uguaglianza. Su, facciamo pace, e seppelliamo il passato. – Così dicendo alzò il bicchiere come se volesse brindare.

I loro sguardi s'incontrarono, e la ragazza sorrise suo malgrado. – Va bene... pace sia

– Vuoi bere un altro goccio?

– No, grazie. Devo andare.

– Perché tanta fretta?

– Perché devo andare assolutamente. Posso riavere la mia arma?

Felix aprì la botola, allungò una mano, riprese la rivoltella e la spolverò. – È mia adesso, lo sai benissimo. Me la sono guadagnata.

– Non è giusto!

– Invece sì, e me la tengo – ribatté Felix. – Ecco perché prima protestavo contro le donne armate che pretendono di fare i maschi. Un uomo non chiederebbe indietro la propria arma senza prima mettersi un bracciale.

– Ma te la terrai davvero?

– No, però preferirei che tu non girassi armata.

– Perché?

– Perché ho intenzione di invitarti a cena, questa sera, e mi sentirei un imbecille a scortare una donna armata.

Phyllis lo guardò sorpresa. – Lo sai che sei un tipo strano, Hamilton Felix? Prima picchi una ragazza, poi la inviti a pranzo!

– Accetti o non accetti?

– Accetto. – Si slacciò il fodero della pistola e glielo gettò. Rimandami il

tutto per posta pneumatica. Troverai l'indirizzo sulla targhetta di riconoscimento.

– Alle otto stasera?

– Minuto più, minuto meno.

– Lo sai, Phyllis – disse Felix mentre dilatava la porta per farla uscire, – penso che finiremo col divertirci moltissimo insieme.

Phyllis gli lanciò un'occhiata. – Te ne accorgerai!

5

Hamilton si allontanò dalla porta con passo deciso. Doveva sbrigare molte cose, tutte urgenti. Quella piccola gatta di Phyllis era divertente, ma lui non aveva tempo da perdere. Si avvicinò al telefono e chiamò Monroe-Alpha. – Cliff? Nel tuo ufficio, va bene? Non muoverti.

E tolse la comunicazione senza ulteriori spiegazioni.

– Buongiorno, Felix – disse Monroe-Alpha con la sua solita cerimoniosità come vide entrare l'amico. – Mi sembravi agitato, al telefono. Qualcosa non va?

– Ti dirò poi. Desidero che tu mi faccia un favore. Ehi, ma che cosa ti è successo?

– A me? Cosa vuoi dire?

– Ieri avevi l'aria di un cadavere di sei giorni. Oggi brilli, scintilli, sfavillii Come mai?

– Non sapevo che mi si vedesse in faccia, ma è vero. Mi sento piuttosto euforico.

– Perché? Forse che la macchina cacazecchini ha deciso di distribuire un altro dividendo?

– Non hai sentito le notizie, stamattina?

– Per la verità, no. Perché?

– Hanno aperto la Stasi degli Adirondack!

– E con questo?

– Ci hanno trovato dentro un uomo, un uomo vivo.

Le sopracciglia di Hamilton s'inarcarono per la sorpresa. – Ammesso che sia vero, il fatto è interessante. Ma vuoi darmi a bere che causa della tua fanciullesca letizia è la scoperta di un fossile umano?

– Ma non capisci, Felix? Non ti rendi conto della portata di un simile avvenimento? Quell'uomo è un rappresentante vivo e reale dei giorni aurei, di quando la razza era giovane... e l'esistenza semplice e amabile, prima che noi la complicassimo con tante astruserie senza senso. Immagina quello che sarà in grado di dirci!

– Può darsi. Di che anno è?

– Del millenovecentoventisei, credo, secondo l'antica cronologia.

– Millenovecentoventisei... vediamo un po'... io non sono uno storico, ma

non credo che in quel periodo della storia umana l'Utopia sfavillasse poi tanto. Ho l'impressione che si tratti di un'epoca parecchio primitiva.

– Appunto per questo interessante, oltre che semplice e bella. Nemmeno io sono uno storico, ma ho incontrato un tale, ieri sera, che mi ha illuminato sull'argomento. Anzi, lui ne ha fatto tutto uno studio. – E Monroe-Alpha si lanciò in una descrizione entusiasta del concetto dell'esistenza ai primordi del xx secolo secondo Frisby Gerald.

Hamilton aspettò che l'amico s'interrompesse per riprendere fiato, poi disse: – Non lo so. Ma ho l'impressione che le sue marce non ingranino.

– Come sarebbe a dire?

– Ecco, sono d'accordo con te che questa nostra epoca sia ben lontana dall'essere perfetta. Ma credo anche che con ogni probabilità è la sistemazione migliore che la razza umana sia mai riuscita a darsi. No, Cliff, questa storia di lodare sempre il *Ritorno al Buon Tempo Antico* è una scemenza. Oggi, come mai prima nella storia, abbiamo di più con meno fatica e con assai minori fastidi.

– Già, si capisce – disse Monroe-Alpha stizzito, – se ti occorre per forza un automa che ti canti la ninna nanna e ti culli...

– Risparmiami. Posso benissimo dormire su un mucchio di sassi, se è necessario, ma trovo idiota andare fuori strada per stare scomodi.

Monroe-Alpha non rispose. Hamilton capì che le sue parole avevano avuto l'effetto desiderato e si affrettò ad aggiungere: – Questa è solo la mia opinione personale. Può darsi che abbia ragione tu. Ma adesso basta, non pensiamoci più.

– Di quale favore avevi bisogno?

– Ah, già! Conosci Mordan?

– Chi? Il moderatore di zona?

– Precisamente. Desidero che tu lo chiami e gli fissi un appuntamento con me... voglio dire, con te.

– E perché dovrei vederlo?

– Tu non lo vedrai affatto. Sarò io ad andare all'appuntamento.

– Perché tutti questi misteri?

– Cliff, non stare a farmi tante domande. Accontentami, ti prego.

Monroe-Alpha era esitante. – Mi chiedi di agire alla cieca. Si tratta... si tratta di una richiesta onesta?

– Cliff!

Monroe-Alpha diventò tutto rosso. – Scusami, Felix. Dovrei saperlo che non puoi che farmi proposte oneste. Ma come riuscirò a persuaderlo ad accettare?

– Insisti quel tanto che sarà necessario, e vedrai che accetterà.

– A proposito, dove devo dirgli di trovarsi?

– A casa mia... no, è meglio di no. Mi permetti di usare il tuo appartamento?

– Certamente. A che ora?

– A mezzogiorno.

Mordan entrò nell'appartamento di Monroe-Alpha con un'espressione di lieve sorpresa, ma il suo sguardo divenne molto più sorpreso quando si trovò faccia a faccia con Hamilton. – Felix! Come mai sei qui?

– Per vedere te, Claude.

– Davvero? E dov'è il nostro anfitrione?

– Lui non ci sarà, Claude. Stammi a sentire, sono stato io a predisporre questo appuntamento. Avevo bisogno di vederti e non potevo farlo apertamente.

– Sul serio? Perché?

– Perché nel tuo ufficio c'è una spia – disse Hamilton, laconico.

Mordan si limitò a tacere.

– Prima di addentrarci in questo argomento – proseguì Hamilton, – desidero rivolgerti una domanda: sei stato tu a sguinzagliarmi addosso Longcourt Phyllis?

Mordan assunse un'espressione vivamente preoccupata. – Decisamente no. Perché? È venuta da te?

– Decisamente sì. Che razza di gatta selvatica mi hai scelto, Claude!

– Non essere troppo affrettato nel tuo giudizio, Felix. Riconosco che è un po' impulsiva, ma è sana, perfettamente sana. La sua cartella genetica è meravigliosa.

– Va bene, va bene. Se devo dire la verità il nostro incontro è stato piuttosto piacevole. Però volevo essere sicuro che tu non avessi cercato di manovrarmi.

– Ma ti pare, Felix?

– Molto bene. Ad ogni modo non ti ho fatto venire qui per parlarti di questo. Ti ho detto che nel tuo ufficio c'è una spia. Lo so perché la nostra

conversazione privata dell'altro giorno è trapelata, ed è trapelata malamente. – E si tuffò in una particolareggiata descrizione del suo incontro con McFee Norbert, e della sua successiva visita alla Tana del Lupo. – Si autodefiniscono il *Circolo dei Sopravvissuti* – continuò poi. – Apparentemente, si tratta di un banale circolo di bevitori all'interno della loggia, ma in realtà rappresentano la punta avanzata di una cricca rivoluzionaria.

– Continua.

– Credo mi abbiano contattato ritenendomi un simpatizzante delle loro teorie e a tutta prima, più che altro per curiosità, li ho assecondati nel loro gioco. Adesso però mi trovo troppo infognato per tirarmi indietro. – Felix tacque.

– Ebbene?

– Mi sono iscritto alla loro congrega. Credo di aver fatto bene. Non posso giurarlo, ma ho avuto paura che non sarei vissuto molto a lungo se non avessi aderito al loro giuramento di fedeltà. Quella gente fa sul serio, Claude. – Dopo un attimo di silenzio riprese: – Ti ricordi la scaramuccia nella quale mi sono trovato impegolato l'altra sera?

– Certo!

– Non sono in grado di dimostrartelo, ma credo sia la sola spiegazione plausibile. Non intendevano coinvolgere me, miravano a far fuori te. Tu sei tra quelli che devono scomparire perché i loro piani possano realizzarsi.

– Che piani hanno?

– Ancora non lo so di preciso. Grosso modo, si tratta di questo. L'attuale politica genetica a loro non va. La libertà democratica non li interessa. Vogliono instaurare quello che chiamano uno stato *scientifico*, dove a governare la cosa pubblica siano dei capi *naturali*. Naturalmente i capi *naturali*, e tali autoqualificatisi, sono loro. Nutrono un profondo disprezzo per i tipi come te, per i sintetisti in genere, vale a dire per coloro che contribuiscono al mantenimento delle attuali condizioni *retrograde*. Quando il controllo della situazione sarà nelle loro mani, daranno via libera alla sperimentazione biologica. Dicono infatti che la cultura dovrebbe essere un tutto organico, con le varie parti specializzate secondo le varie funzioni. Gli uomini veri o superuomini, cioè loro, dovranno sedere in cima alla piramide, mentre il resto della popolazione sarà determinata in base alle necessità.

Mordan fece un lento sorriso. – Mi pare che non sia una cosa nuova,

questa.

– Sì, so a cosa alludi: all'Impero dei Gran Khan. Ma quella brava gente ha una risposta anche a questo. Dicono che i Khan erano degli imbecilli e non sapevano quello che cercavano. Loro invece sostengono di saperlo. Affermano che il loro programma è patriottico al cento per cento, e che qualsiasi rassomiglianza tra le loro teorie e le attuazioni politiche dei Khan è dovuta semplicemente alla tua mancanza di comprensione.

– Vedo... – disse Mordan, poi tacque, a lungo.

Hamilton si spazientì. – Dunque?

– Felix, perché mi racconti tutte queste cose?

– Perché? Perché tu ci metta riparo.

– Ma perché vuoi che ci metta riparo? Aspetta un momento, ti prego. Mi hai detto l'altro giorno che la vita, così com'è, non vale la pena di essere vissuta. **Se** tu ti metterai d'accordo con questa gente, potrai trasformare l'esistenza nel modo che più ti piace. Potrai ridisegnare il mondo su un modello di tua scelta.

- Mmmm! Io ho fatto solo qualche obiezione, ma quelli hanno già i loro piani ben definiti.

- Potresti cambiarli. Ti conosco, Felix. In qualsiasi gruppo, in qualsiasi ambiente, purché tu lo voglia sarai sempre il dominatore. Non nei primi dieci minuti, si capisce, ma con l'andar del tempo. Lo sai benissimo anche tu. Perché non hai afferrato l'occasione?

– Ma cosa ti fa pensare che io possa riuscire in un'impresa del genere?

– Andiamo, Felix!

– E va bene! Ammettiamo che lo possa. Ma non voglio. Chiamalo patriottismo, chiamalo quel cavolo che vuoi, ma non ho potuto agire diversamente.

– La realtà è che tu approvi la nostra cultura così com'è. Non è vero, forse?

– Può darsi. In un certo senso. Del resto non ho mai detto che mi dispiacesse il modo con cui vanno le cose da noi. Ho detto semplicemente che non riuscivo a vedere alcun senso in qualsiasi forma di vita, in termini finali. – Hamilton si sentiva lievemente sorpreso. Aveva pregustato quel colloquio in uno stato d'animo romanticamente eroico, e quasi quasi si era aspettato di ricevere un buffetto amichevole sulla guancia per avere smascherato i traditori. Ma Mordan non era per niente sconvolto, anzi

insisteva per discutere della cosa su basi puramente filosofiche. Disarmante. – In ogni caso mi secca di vedere quei giovani prepotenti e tronfi al governo della cosa pubblica. Non li so immaginare a costruire il Regno dell'Utopia.

– Capisco. Hai altro da dirmi? No? Allora... – E Mordan fece per congedarsi.

– Ehi, aspetta un momento!

– Sì?

– Senti, io... ecco, dal momento che ci sono cascato in mezzo potrei svolgere un certo lavoro d'indagine, anche se da dilettante. Potremmo metterci d'accordo sul modo migliore d'incontrarci, per informarti sul loro operato.

– Oh, è questo che vuoi? No, Felix, non sono d'accordo.

– E perché?

– È troppo pericoloso per te.

– Non m'importa.

– A me sì. La tua vita è molto preziosa, dal mio punto di vista professionale.

– Cosa? Potenze infernali... credevo di essermi e– spresso chiaramente, l'altro giorno, quando ti ho detto di non sperare in una mia eventuale collaborazione al tuo programma genetico.

– In quanto a questo ti sei espresso chiaramente, eccome! Ma fino a quando sarai vivo e virilmente fecondo, devo tenere conto della possibilità che tu finisca col cambiare parere. Pertanto, non posso permettere che tu rischi la vita, per nessuna ragione.

– Molto bene! Come farai a impedirmelo? Non con la forza... conosco la legge.

– No, no. Lo so che non posso impedirti di mettere a repentaglio la tua esistenza, ma posso eliminare la causa del pericolo, e lo farò. I soci del Circolo dei Sopravvissuti saranno arrestati seduta stante.

– Ma, ma... ascolta, Claude. Se tu dovessi fare questo oggi, non avresti contro di loro nessuna prova schiacciante. Ci conviene aspettare finché non conosceremo a fondo le loro intenzioni. Arrestare quest'unico gruppo potrebbe permettere a centinaia, o magari a migliaia di altri soci o affiliati di cavarsela, mettendosi al sicuro e riorganizzandosi con maggior rischio nostro.

– Questo lo so. È un rischio che il governo dovrà correre. Ma noi non vogliamo mettere a repentaglio il tuo plasma germinale.

Hamilton si alzò e spalancò le braccia in gesto deprecatorio. – Ma andiamo, Claude! Questo è un ricatto! Un ricatto in piena regola! Una coercizione bella e buona della mia volontà.

– Affatto. Io non intendo agire... contro di te.

– Però lo fai ugualmente.

– Se venissimo a un compromesso?

– In che modo?

– La tua vita ti appartiene. Se vuoi giocartela facendo la parte dell'eroe romantico, padronissimo. Il mio interesse sta nella tua potenzialità come capostipite. Il mio interesse professionale, voglio dire. Personalmente mi sei simpatico, e preferirei che tu campassi a lungo e felicemente. Ma questo non c'entra. Se tu accettassi di depositare alla banca del plasma alcuni milioni di gameti, acconsentirei a non intralciare i tuoi piani.

– Così confermi quanto ho detto io poco fa! Vuoi costringermi a collaborare a tutti i costi.

– Piano, piano. Le cellule vitali che lascerai in mia custodia non saranno toccate senza il tuo consenso. Resteranno in pegno e tu potrai ritirarle quando vorrai... a meno che non ti uccidano in questa avventura. Nel qual caso io avrò il diritto di usarle per continuare la politica genetica.

Hamilton si rimise a sedere. – Vediamo un po' di sistemare questa faccenda una volta per tutte. Dunque, se io riuscirò a cavarmela, tu non le toccherai. Niente trucchi?

– Niente trucchi.

– E quando questa storia sarà finita, io potrò ritirarle dalla banca? Sempre niente trucchi?

– Sempre niente trucchi.

– Tu non lavorerai sott'acqua in modo che io mi trovi pericolosamente vicino a essere ucciso, vero? No, sono sicuro che non lo faresti mai. Bene, accetto! Scommetto che la mia abilità di restare vivo contro le tue probabilità di far uso del mio deposito.

Appena tornato nel suo ufficio, Mordan mandò immediatamente a chiamare la sua assistente. Uscirono insieme e, dopo avere trovato un angolino adatto, dove non c'era pericolo che orecchie indiscrete li ascoltassero, lui le riferì la conversazione avuta con Hamilton.

– Immagino gli avrete detto che questa faccenda del Circolo dei

Sopravvissuti non ci è nuova.

– No – disse Mordan. – No, non l'ho fatto. Anche perché lui non me lo ha chiesto.

– Mmmm... lo sapete, capo, di essere falso come una curva d'incidenza accidentale? Siete un vero sofista.

– Martha! Come ti permetti? – Ma gli occhi di Mordan brillavano allegri.

– Oh, io non vi critico. Lo avete costretto in una posizione tale che le nostre probabilità di andare avanti nel lavoro aumentano. Eppure lo avete ingannato, lasciandogli credere che siamo all'oscuro di questa congiura da quattro soldi.

– D'altra parte non possiamo nemmeno dire di conoscerne tutte le fila, cara Martha. E Hamilton ci tornerà utile. Già è riuscito a scoprire un fatto importante, cioè che nel nostro ufficio c'è una spia.

– Uhm, lo avevo capito dalla fretta con cui mi avete trascinata lontano dalla clinica. Be', bisognerà procedere a qualche cambiamento.

– Senza troppa fretta. Possiamo, tanto per cominciare, scartare subito l'elemento femminile. Questo complotto è tipicamente maschile. Non ci sono coinvolte donne, né sono presi in considerazione i loro interessi. Ma vai cauta col personale maschile. Sarà meglio che ti occupi personalmente del deposito del plasma di Hamilton... oggi stesso. E poi, nonostante tutto, non perdere d'occhio neanche le donne. Sarà meglio.

– Non dubitate. Francamente, capo, non credete che avreste dovuto dirgli in che razza di pasticcio si andava a cacciare?

– Dimentichi che non si tratta di un segreto mio.

– No, lo so. Ma Hamilton ci è troppo indispensabile per rischiarlo in giochi tanto azzardati. Perché credete lo abbiano reclutato?

– Lui crede perché ci sa fare con un'arma in mano e anche per via della sua ricchezza. Ma io penso che la risposta giusta l'abbia data tu: perché è un ceppo di discendenza stellare. È ottimo materiale riproduttivo e dopotutto i *sopravvissuti* non sono imbecilli integrali.

– Oh! A questo francamente non avevo pensato. Be', io seguito a sostenere che è una pazzia rischiare un elemento simile in un'impresa come questa.

– I tutori della cosa pubblica non possono permettersi il lusso di sentimentalismi personali, Martha. Devono avere la vista lunga.

– Mmmm... c'è qualcosa che mi spaventa, in un uomo dalla vista troppo lunga.

6

Hamilton Felix si accorse presto che a un congiurato può capitare di essere estremamente occupato, soprattutto quando è impegnato anche nel doppio gioco della contro-congiura. Doveva cercare di dare a McFee Norbert e agli altri affiliati al *Circolo dei Sopravvissuti* l'immagine convincente di un neofita entusiasta, ansioso di promuovere in ogni modo la santa causa. Le lezioni di mistica, noiosissime di per sé ma necessarie per ottenere un avanzamento nei gradi dell'organizzazione, gli portavano via un mucchio di tempo, e lui sopportava pazientemente, facendo del suo meglio, durante l'istruzione, per assumere un'espressione interessata per non destare sospetti.

Oltre a queste lezioni sui principi dell'Ordine Nuovo, i soci reclutati avevano da sbrigare precise mansioni. Poiché l'organizzazione era regolata da una disciplina ferrea e strettamente gerarchica dall'alto al basso, i motivi di queste mansioni non erano mai spiegati, ne erano consentite domande. Il compito assegnato poteva forse avere un significato nella trama della congiura, ma poteva anche essere semplicemente una prova. Comunque, la recluta non disponeva di alcun mezzo per saperlo.

Hamilton dovette assistere di persona al processo a un candidato che non aveva preso seriamente le istruzioni ricevute.

Fu giudicato in presenza di tutto il capitolo. La partecipazione al processo da parte dei soci giovani era obbligatoria. McFee Norbert fungeva da pubblico accusatore e da giudice a un tempo. L'accusato non aveva il diritto di essere rappresentato da alcun consiglio di difesa. Gli era solo concesso di spiegare i suoi atti.

Era stato incaricato di consegnare di persona un messaggio a un determinato individuo. Riconoscendolo come un socio del circolo, gli aveva rivelato la sua identità.

– Ti avevamo detto che era una persona con la quale ti potevi confidare? – chiese McFee.

– No, ma...

– Rispondi.

– No, non mi era stato detto.

McFee si rivolse agli astanti con un sorriso beffardo. – Noterete – dichiarò – che l'imputato non aveva alcun mezzo per conoscere la posizione

esatta della perdona con la quale doveva mettersi in contatto. Avrebbe potuto trattarsi di un confratello di cui sospettavamo e che desideravamo mettere alla prova. Avrebbe potuto trattarsi di un agente del governo che avevamo smascherato. L'imputato poteva persino essere stato messo fuori strada da una rassomiglianza fortuita. Non poteva assolutamente essere sicuro. Per buona sorte, la controparte era un confratello leale e fedele di alto grado.

Tornò quindi a rivolgersi all'imputato. – Fratello Hornby Willem, in piedi. – Il disgraziato obbedì. Era disarmato.

– Qual è il principio primo delle nostre dottrine?

– *Il Tutto è maggiore delle parti.*

– Esatto. Ti renderai perciò conto perché sono costretto a sopprimerti.

– Ma io... – Non poté aggiungere altro. McFee lo eliminò sul posto.

Hamilton faceva parte del gruppo di servizio che trasportò il cadavere in un corridoio deserto, sistemandolo in modo da far sembrare che il giovane fosse deceduto in un normale duello privato, la qual cosa riguardava i monitori della polizia per puri motivi statistici. McFee comandava personalmente il gruppo e si guadagnò, malgrado tutto, l'ammirazione di Hamilton per l'abilità con la quale diresse la difficile e delicata questione. Da parte sua, Hamilton si guadagnò l'approvazione di McFee per l'intelligenza e l'alacrità da lui dimostrate nell'eseguire gli ordini.

– Ti stai facendo strada alla svelta, Hamilton – gli disse quando furono ritornati nella sala del circolo – Tra poco mi avrai raggiunto. A proposito, cosa ne pensi della lezione di poco fa?

– Non vedo cos'altro avresti potuto fare – rispose Hamilton. – Non si può cuocere la frittata senza rompere le uova!

– Non si può cuocere... Buona questa! – McFee rise e gli diede una gomitata nelle costole. – L'hai inventata tu, o te l'hanno raccontata?

Hamilton si strinse nelle spalle. Si ripromise anche di tagliare le orecchie a McFee per quella gomitata, quando tutto fosse finito.

In seguito, Hamilton riferì a Mordan la vicenda in ogni particolare, servendosi delle vie più traverse, senza nascondere la sua partecipazione prima e dopo il fatto. I colloqui clandestini con Mordan gli portavano via gran parte del suo tempo e dei suoi pensieri. Nessuno dei due poteva correre il rischio di far trapelare qualcosa, e Hamilton, almeno in apparenza, doveva continuare a comportarsi come al solito. Era quindi costretto a conservare le

abitudini del *personaggio pubblico,* a vedere il proprio agente quando i suoi affari lo richiedevano e a farsi vedere in giro come di consueto. Non staremo qui a enumerare i molteplici sistemi con i quali comunicava con Mordan attraverso le vie più disparate. Basterà un esempio: Mordan gli aveva dato un indirizzo di posta pneumatica dove poteva inviare senza pericolo qualsiasi messaggio. Non era sicuro di poter fotostatare una lettera dal proprio telefono privato, ma non correva alcun rischio quando usava un telefono pubblico scelto a caso per registrare un messaggio sotto dettatura. La bobina contenente il suo rapporto veniva quindi consegnata immediatamente all'anonimato del sistema postale.

Longcourt Phyllis occupava un'altra grossa porzione del suo tempo libero. Hamilton ormai ammetteva francamente davanti a tutti l'interesse che provava per quella donna. Solo a se stesso non voleva ammettere che lei rappresentava qualcosa di più di un semplice diversivo. Eppure era molto facile trovarlo in attesa quando lei usciva dall'ufficio al termine della sua giornata di lavoro. Phyllis era infatti una donna che lavorava: quattro ore al giorno per sette giorni alla settimana e per quaranta settimane l'anno, come psicopediatra generica al Centro di Sviluppo Infantile di Wallingford. La sua occupazione aveva sorpreso Hamilton, che non riusciva a concepire come qualcuno potesse spontaneamente occuparsi ogni giorno di una turba di marmocchi urlanti e sudici. Per il resto gli sembrava una ragazza normale, normale ma stimolante.

In quei giorni era troppo preoccupato per interessarsi gran che alle notizie del mondo, e questo fu uno dei motivi per cui non seguì le vicissitudini di J. Darlington Smith, *l'Uomo del Passato.* Aveva saputo che il ritrovamento di Smith aveva fatto sensazione per qualche giorno, finché altre notizie, come quella dei collaudi del campo lunare e della scoperta (non confermata) di vita intelligente su Ganimede, non lo avevano soppiantato. Il pubblico archiviò ben presto l'Uomo del Passato tra il platipo a becco d'anatra e la mummia di Ramsete II: reliquie interessanti, senza dubbio, ma niente per cui valesse la pena di preoccuparsi eccessivamente. Sarebbe forse stato diverso se la sua comparsa fosse avvenuta mediante il tanto discusso e teoricamente impossibile viaggio nel tempo, ma non si trattava di questo, bensì di un caso un po' particolare di animazione sospesa. Un film sonoro dello stesso periodo sarebbe stato altrettanto interessante, ammesso che a qualcuno piacessero

ancora simili anticaglie.

Hamilton lo aveva visto una sola volta e per pochi minuti in un film-giornale. L'uomo si esprimeva col più barbaro degli accenti e aveva ancora addosso il suo abito antico, vale a dire un paio di pantaloni informi, chiamati da lui stesso *mutandoni* e uno scolorito indumento a maglia che gli copriva il petto e le braccia.

Hamilton non era affatto preparato a ricevere una lettera fotostatata in cui si parlava appunto di J. Darlington Smith.

Il succo del messaggio era questo: lo scrivente, designato dall'Istituto Smithsoniano come tutore temporaneo di Smith, desiderava che Hamilton concedesse a quest'ultimo la grazia di un'ora del suo tempo, certamente molto prezioso. La lettera si chiudeva qui, senz'altra spiegazione.

Il primo impulso di Hamilton fu di ignorare il messaggio. Ma subito si rammentò che un simile gesto non sarebbe stato consono al suo abituale modo di comportarsi. Avrebbe perciò ricevuto il barbaro, se non altro per semplice curiosità.

Chiamò dunque l'Istituto, si mise in contatto con il tutore e sistemò le cose per far venire Smith immediatamente a casa sua. Solo in un secondo momento pensò a Monroe-Alpha, ricordandosi l'interesse mostrato dall'amico alla persona di Smith. Lo chiamò dunque al telefono e gli spiegò quanto stava per accadere. – Ho pensato ti potesse far piacere conoscere il tuo eroe primitivo.

– Il mio eroe? Cosa vuoi dire?

– Come? Non ricordi con quanta poesia mi hai parlato del paradiso bucolico dal quale proviene?

– Ah, capisco! Mi spiace, ma c'è stato un lieve errore di date. Smith è del millenovecentoventisei, e a quanto pare già allora il macchinismo cominciava a guastare la cultura.

– Allora non t'interessa conoscerlo?

– Sì, credo di sì. Quello era un periodo di transizione, e può darsi che Smith sia riuscito a vedere con i propri occhi qualche resto della cultura più antica. V'errò, ma forse con un po' di ritardo.

– Bene. Lunga vita. – E Hamilton tolse la comunicazione senza attendere risposta.

Smith comparve di lì a poco. Era infagottato in abiti moderni, ma era disarmato. – Sono John Darlington Smith – si presentò.

Alla vista del bracciale di pace Hamilton esitò per un attimo, ma poi decise di trattarlo da pari a pari. Pensò che, date le circostanze, una discriminazione sarebbe stata pura scortesia. – La vostra visita mi onora, messere.

– Ma cosa dite mai? Siete stato voi molto gentile, eccetera eccetera.

– Mi aspettavo che qualcuno vi accompagnasse.

– Alludete alla mia balia? – Smith sorrise cortesemente. Era forse di dieci anni più giovane di lui, giudicò Hamilton, non contando gli anni che aveva trascorso in stasi. – Comincio a sbrogliarmela con il vostro gergo, abbastanza per poter andare in giro da solo, almeno.

– Lo credo – disse Hamilton. – I nostri due linguaggi derivano tutti e due dall'anglico.

– Non è molto difficile, infatti. Vorrei che fosse la lingua la sola difficoltà con cui sono costretto a lottare.

Hamilton non sapeva esattamente come comportarsi. Dimostrare interesse alla vita privata di uno straniero era segno di ineducazione ed era anche pericoloso, nel caso lo straniero fosse un cittadino armato. Ma quel ragazzo dall'aspetto semplice e cordiale sembrava invitare alla confidenza. – Che cosa vi preoccupa, messere?

– Mah, un mucchio di cose che non so ben definire. Tutto è così... così diverso.

– Non avevate previsto queste diversità?

– Io non avevo previsto un bel niente. Non mi aspettavo certo di arrivare a... ad adesso.

– Cosa dite? Non importa. Davvero non sapevate di entrare in *stasi?*

– Lo sapevo e non lo sapevo.

– Come sarebbe a dire?

– Ecco... Sentite, credete di poter sopportare una lunga storia? Perché l'ho raccontata almeno mille e una volta, e mi sono reso conto che non serve a niente tentare di accorciarla. Ogni volta mi accorgo che non mi capiscono.

– Cominciate pure.

– Bisognerà però che mi rifaccia un tantino indietro. Mi sono laureato all'Università Orientale nella primavera del ventisei e...

– Cosa avete fatto?

– Oddio! Vedete, in quei tempi le scuole...

– Vogliate scusarmi. Raccontate pure a modo vostro. Quello che non

capirò ve lo chiederò alla fine.

– Credo che sarà meglio fare come dite voi. Mi offrirono subito un ottimo posto in una delle migliori agenzie di cambio di Wall Street, Ero famoso, ero stato terzino dell'*All American* per due stagioni consecutive. – Hamilton arricciò involontariamente il naso e si annotò mentalmente quattro richieste di chiarimenti.

– Si tratta di un onore atletico – si affrettò a spiegare Smith. – Voglio che comprendiate. Non desidero essere considerato un fannullone che si occupava solo di *rugby*. Certo lo sport mi ha aiutato un pochino, ma io lavoravo per ogni centesimo che mi davano. Lavoravo anche d'estate. E studiavo. La materia in cui riuscivo meglio era tecnica di produzione. Ho avuto anche buoni voti in scienza delle finanze, economia, tecnica delle vendite e contabilità. Anche se il posto me lo sono trovato perché ero stato scelto da Grantland Rice, voglio dire che il *rugby* mi aiutò parecchio a farmi conoscere, tuttavia ero preparato per farmi onore presso qualsiasi ditta. Mi seguite, vero?

– Oh, perfettamente!

– È importante, perché tutto questo avrà una notevole influenza su quello che mi successe in seguito. Non ero ancora arrivato al mio secondo milione, però mi ci stavo avvicinando. Le cose mi andavano abbastanza bene. La sera in cui successe il fattaccio ero piuttosto allegro... e con ragione. Mi ero scaricato di una partita di Repubbliche sudamericane...

– Cosa?

– Titoli azionari. Mi era sembrata una magnifica occasione per fare baldoria. Era un sabato sera, perciò ci riunimmo tutti quanti al circolo per una cena danzante. Era una cosa normale. E come al solito cercai tra le ragazze presenti, non ne vidi nessuna particolarmente interessante, e allora andai al bar, nascosto sul retro, in cerca di qualcosa da bere. Il capo cameriere aveva sempre qualcosa per i clienti di cui si fidava.

– A proposito, mi viene in mente che non ho an– cora provveduto ai più elementari doveri dell'ospitalità – disse Hamilton allontanandosi prontamente e ritornando di lì a poco con bicchieri e rinfreschi.

– Grazie. Il gin era pura acqua di rubinetto, ma perlomeno non era avvelenato. Può darsi però che quella sera lo fosse o forse avrei dovuto mangiar qualcosa, prima. Comunque rimasi ad ascoltare una discussione che si stava svolgendo in un angolo. Teneva banco uno di quei soliti

intellettualoni da salotto... ce n'è ancora, di gente simile?

Hamilton sorrise.

– Così ce n'è ancora, eh? Bene, era proprio uno di quelli che non leggono altro che l'*American Mercury*, e poi credono di sapere tutto. Io non sono di mente ristretta. Leggevo anch'io quella roba, però non ci credevo. Leggevo anche il *Liberty Digest* e il *Times*, cosa invece che loro si guardavano bene dal fare. Per continuare, quello stava friggendo in padella il governo e andava predicando che tutto il paese era sul punto di finire in malora, a rotoli voglio dire. Non gli piaceva la parità aurea, non gli piaceva Wall Street e riteneva che dovessimo cancellare i debiti di guerra.

"Mi accorsi che qualcuno tra i soci più seri stava dimostrando inequivocabili segni di disgusto, perciò intervenni nella discussione. *I quattrini li hanno presi in prestito o non li hanno presi*? gli chiesi.

"Mi guardò e rise, o meglio ghignò. *Immagino che avrete votato per lui*, mi disse.

"Si capisce, risposi, il che non era del tutto esatto perché non avevo potuto iscrivermi nella lista degli elettori, dato che si era al culmine della stagione. Ma non potevo permettergli di ghignare a quel modo del Presidente Coolidge, *Immagino che voi avrete votato per Davis.*

"No mi rispose. *Ho votato per Norman Thomas.*

"Ecco. A queste parole mi sentii avvampare. *Sentite un po', voi* gli dissi. *Il posto adatto per gente del vostro stampo è la Russia bolscevica. Molto probabilmente siete un ateo inveterato. E pensare che avete la fortuna di vivere nel più grande periodo della storia e nel più grande paese del mondo. Noi a Washington abbiamo un'amministrazione che in fatto di affari la sa lunga. Siamo tornati alla normalità e abbiamo intenzione di restarci. Non abbiamo bisogno delle persone come voi che cercano di capovolgere la barca. Siamo approdati su una piattaforma di prosperità permanente. Seguite il mio esempio e non vendete l'America così a buon mercato!*

"Fui subissato da una gragnuola di applausi.

"Sembrate molto sicuro di quello che dite disse debolmente.

"Certo che lo sono gli dissi. *Lavoro a Wall Street.*

"In questo caso è inutile continuare la discussione e si allontanò senza aggiungere altro.

"Qualcuno mi versò ancora da bere e ci mettemmo a discorrere. Era un tipo simpatico, gioviale. Aveva l'aria di un banchiere, o di un agente di

cambio. Non lo avevo mai visto, ma sono sempre stato dell'idea che bisogna coltivare continuamente nuove conoscenze. *Permetta che mi presenti. Mi chiamo Thaddeus Johnson.*

"Gli dissi il mio nome.

"Molto bene, signor Smith, disse. *Mi sembra che abbiate molta fiducia nell'avvenire del nostro paese.*

"Gli spiegai che di fiducia ne avevo da vendere.

"Fiducia al punto da scommetterci sopra?

"Qualsiasi cosa: nome, soldi, tutto quello che vuole.

"Allora ho una proposta che forse vi interesserà.

"Drizzai le orecchie. *Di cosa si tratta*?, chiesi.

"Volete venire a fare una corsa in macchina? Tra tutti questi sassofoni e questi ragazzi impazziti per il charleston non mi riesce neanche a pensare. Accettai.

Un po' d'aria fresca non mi avrebbe fatto male. Il tipo aveva una Hispano-Suiza lunga un chilometro, con una coda che non finiva più e un'aria di fatalona di gran classe.

"Mi addormentai, e mi svegliai quando ci fermammo davanti a casa sua. Mi condusse dentro, mi offrì da bere e infine mi parlò della stasi, solo che lui la chiamava *campo di entropia livellata.* E me la mostrò. Ci lavorò intorno non so quanto, ci mise dentro un gatto e ve lo lasciò finché non finimmo di bere.

"Questo non è che il principio, disse a un certo punto. *Guardate.* Prese il gatto e lo buttò nel punto esatto in cui si sarebbe venuto a trovare il campo con il circuito aperto. Quando la bestiola andò a finire giusto al centro della zona girò un interruttore. Aspettammo ancora, ma questa volta un poco più a lungo. Poi lui girò nuovamente l'interruttore. *Il gatto ne uscì di corsa, esattamente come era entrato.* Atterrò soffiando e sbuffando, a pelo ritto.

"Questo è per convincervi aggiunse, *che dentro al campo il tempo non esiste. Non si manifesta cioè alcun aumento di entropia. Il gatto non si è neppure accorto che il campo era stato aperto.*

"Quindi mutò tattica, *Jack*, mi fa, *come sarà il paese tra venticinque anni, secondo voi?*

"Ci pensai su un momento. Poi dissi: *Sempre lo stesso... solo più progredito.*

"Credete che le **a.t.** *siano un buon investimento di capitale?*

"Certamente !

"Jack, disse dolce dolce, *sareste disposto a entrare in quel campo per dieci azioni* **a.t. &t.?**

"Per quanto tempo?

"Per venticinque anni, Jack.

"Naturalmente occorre un po' di tempo per prendere una decisione così importante. D'altronde, dieci **a.t. & t**. non mi tentavano, perciò ne aggiunse altre dieci della u.s. Acciai e le buttò sul tavolo. Ero sicuro, come sono sicuro di essere qui davanti a voi in questo momento, che in un quarto di secolo quei titoli sarebbero aumentati di valore cento volte, e un ragazzino uscito fresco fresco dall'università si lascia abbindolare dai quattrini molto facilmente. Ma un quarto di secolo! Era come morire.

"Quando ebbe aggiunto altre dieci National City dissi: *Sentite, signor Johnson, lasciatemi provare per cinque minuti. Se il gatto non è morto, credo che per cinque minuti riuscirò a trattenere il fiato anch'io.*

"Per meglio tentarmi, mentre si svolgeva questa discussione, aveva seguitato a firmare i documenti di trasferimento delle azioni a mio nome. Mi rispose: *Certo, Jack.* Andai verso il punto segnato sul pavimento, mentre avevo ancora tutto il mio coraggio. Lo vidi allungare la mano verso l'interruttore.

"E questo è tutto quello che so."

Hamilton si drizzò a sedere di scatto. – Cosa? Come sarebbe a dire?

– Che non so altro – rispose Smith. – Stavo per dirgli di iniziare, quando mi sono accorto che non c'era più. La stanza era piena di gente estranea, ed era una stanza diversa. Ero qui, ai giorni vostri.

– Questa rivelazione merita un'altra bevuta – disse Hamilton.

Vuotarono i rispettivi bicchieri in silenzio.

– Il vero guaio mio è questo – riprese Smith. – Di questo mondo nuovo non ci capisco una cicca. Sono un uomo d'affari e mi piacerebbe riprendere. Badate bene, non ho niente contro questo periodo. Mi sembra a postissimo, ma non lo capisco. Negli affari non ci posso entrare. Maledizione. Adesso è tutto talmente diverso! Tutto quello che mi avevano insegnato a scuola, tutto quello che avevo imparato a Wall Street, mi sembra talmente differente da come si conducono gli affari ai giorni vostri!

– Io avrei pensato che gli affari fossero pressappoco gli stessi in qualsiasi epoca. Fabbricazione, compera e vendita.

– Sì e no. Io ho studiato finanze e, maledizione, la finanza è tutta diversa oggi!

– Mi rendo conto che è diventata un po' più complicata nei particolari, ma i principi fondamentali sono abbastanza chiari – disse Hamilton. – Sentite, tra poco sarà qui un amico mio che è capo matematico al ministero delle finanze. Vedrete che lui riuscirà a spiegarvi.

Smith scosse la testa con gesto deciso. – Hanno cercato di spiegarmela fino alla nausea, ma parliamo due linguaggi diversi.

– Se volete – disse Hamilton, – potrei tentare io.

– Davvero? Mi fareste un vero piacere!

Hamilton rifletté a lungo. Una cosa era sfottere l'esperto Clifford a proposito della sua *macchina cacazecchini*, un'altra, e quanto diversa, spiegare i misteri dell'economia finanziaria a... all'ipotetico abitante di Arturo. – Vediamo un po' di partire così – disse alla fine. – Sostanzialmente si tratta di una questione di costi e di prezzi. Un uomo d'affari fabbrica qualcosa. Questo qualcosa gli costa denaro... materia prima, salari, magazzinaggio e via dicendo. Per poter restare negli affari deve riguadagnarsi i suoi costi attraverso i prezzi. Mi seguite?

– Fin qui è chiarissimo.

– Molto bene. Dunque il nostro uomo d'affari ha messo in circolazione una somma di denaro esattamente uguale ai suoi costi.

– Ripetete per favore.

– Come? Certo, è una semplice uguaglianza. Il denaro che lui ha speso, messo in circolazione, rappresenta i suoi costi.

– Ah! E il suo profitto?

– Il suo profitto fa parte del costo. Non potete pretendere che lavori per niente.

– Ma i profitti non sono costi. Sono... sono *profitti*

Hamilton ci rimase un po' male

– Pensatela come volete voi. I costi, quello che voi chiamate *costi,* più il profitto, devono uguagliare il prezzo. Costi e profitti sono valevoli come potere d'acquisto per comperare il prodotto a un prezzo esattamente uguale a essi. Ecco come si crea il potere d'acquisto.

– Ma... ma lui non compera da se stesso.

– È anche lui un consumatore e fa uso dei suoi profitti per pagare i prodotti propri e quelli degli altri produttori. – Ma il proprietario dei suoi

prodotti è lui!

– Adesso siete voi che mi state confondendo. Non pensate al fatto che lui acquisti i propri prodotti. Immaginate che acquisti quello di cui ha bisogno per sé da altri uomini d'affari. Alla lunga il risultato è il medesimo. Andiamo avanti. La produzione mette in circolazione il quantitativo di denaro *esattamente* necessario ad acquistare il prodotto. Ma una parte di questo denaro messo in circolazione è risparmiato e investito in nuove produzioni. Il che è un prezzo di costo a carico della nuova produzione, e lascia un deficit netto nel potere d'acquisto necessario. Il governo compensa questo deficit emettendo denaro nuovo.

– Questo è il punto che non riesco ad afferrare – disse Smith. – Il governo è padronissimo di emettere denaro, ma questo denaro dovrebbe essere sostenuto da qualcosa, da una riserva aurea o da titoli di stato.

– Ma perché, in nome dell'Uovo, un simbolo dovrebbe rappresentare qualcosa di diverso della funzione che gli è attribuita?

– Ma parlate come se il denaro fosse un semplice simbolo astratto.

– E che altro è se non questo?

Smith non rispose subito. Erano giunti a un punto cruciale**,** dove i loro concetti e i loro orientamenti differivano in modo troppo complesso e assoluto. Quando riuscì a ritrovare la parola ritornò all'attacco, ma su un punto diverso. – Però, così facendo, il governo *regala* tutto questo denaro nuovo. È carità fatta e finita. È demoralizzante. Un uomo dovrebbe lavorare, in cambio di quello che riceve. Ma anche tralasciando per un momento questo aspetto della questione, non è possibile governare in questo modo. Un governo è tale quale un'azienda. Non può dare via tutto senza ricevere niente in cambio.

– E perché non lo può? Non esiste alcun parallelismo tra un governo e un'azienda industriale. Sono due enti totalmente diversi, con scopi diversissimi e opposti tra loro.

– Ma questa è pazzia! Con questo sistema si finisce in bancarotta. Legga Adam Smith.

– Non so chi sia questo Adam Smith. È un vostro parente, per caso?

– No, è... Oh, Signore Iddio del Cielo!

– Come avete detto, scusate?

– È inutile – mormorò Smith sconsolato. – Non parliamo lo stesso linguaggio.

– Temo proprio che sia così. Dovreste forse farvi visitare da un semantista correttivo.

– Comunque – riprese Smith dopo avere vuotato un secondo bicchiere, – non sono venuto qui per chiedervi di darmi una lezione di finanza, ma per un altro scopo.

– Dite pure!

– Ecco, vedete, ho già capito che nella finanza non potrò riprendere mai più. Ma ho voglia di lavorare, di fare un po' di quattrini. Qui tutti sono ricchi... eccetto me.

– Ricchi?

– A me almeno sembrano ricchi. Sono così ben vestiti e mangiano così bene... Maledizione! Regalano via il cibo... è ridicolo.

– Ma perché non campate del dividendo senza preoccuparvi di accumulare denaro?

– Potrei farlo, si capisce, ma io sono un uomo che ama lavorare. Vedo intorno a me tante possibilità di affari e mi sembra d'impazzire a non poter fare niente per cacciarmici in mezzo. Ma non so... non so che corde tirare. Sentite, c'è un'altra cosa oltre la finanza di cui m'intendo, e ho pensato che voi potreste forse insegnarmi il modo per farla fruttare.

– Di cosa si tratta?

– Del gioco del rugby.

– Del giorno del rugby?

– Del gioco del rugby. Mi dicono che voi in fatto di giochi siete formidabile e che nessuno può battervi. – Hamilton accettò la lode senza batter ciglio. – Ora il rugby è un gioco, e se bene organizzato ci si può ricavare parecchio denaro.

– Che tipo di gioco è? Spiegatemelo.

Smith si addentrò in una particolareggiata descrizione dell'antico sport, parlando di schemi di gioco, di sistemi di attacco, di placcature, di passaggi in avanti. Descrisse le folle impazzite ed esaltò gli incassi favolosi delle grandi partite.

– Tutto questo mi sembra assai pittoresco ed emozionante – ammise Hamilton. – Quante persone vengono uccise a ogni incontro?

– Uccise? Ma non si uccide nessuno! Tutt'al più ci si può fratturare una gamba. O tutte e due, qualche volta.

– Si potrebbe cambiare. Non sarebbe meglio se gli uomini che difendono

il pallone venissero corazzati? Altrimenti saremmo costretti a sostituirli a ogni mossa.

– No, non capite. È... ecco...

– Può darsi – lo interruppe Hamilton, – non l'ho mai visto giocare. Non rientra nel mio genere. I miei giochi di solito sono meccanici, sono macchine scommettitrici.

– Allora la cosa non vi interessa?

Francamente a Hamilton non interessava affatto, ma il ragazzo aveva fatto una faccia così delusa che decise di non buttarlo a mare del tutto. – M'interessa, sì, ma non è il mio campo. Vi metterò in contatto con il mio agente. Lui forse riuscirà a cavarne qualcosa. Prima però gli devo parlare io.

– Siete buono come un pezzo di pane!

– Suppongo che nel vostro linguaggio sia un complimento. No, credetemi, lo faccio con molto piacere.

L'annunciatore avvertì dell'arrivo di un nuovo ospite, Monroe-Alpha. Hamilton lo fece entrare e lo pregò sottovoce di trattare Smith da uguale armato. Dopo aver speso un certo tempo nelle solite formalità di rito, Monroe-Alpha disse: – Mi pare di aver compreso che il vostro ambiente era industriale urbano, messere.

– Ero un ragazzo di città, se è questo che volete dire.

– Appunto. Speravo che voi foste in grado di descrivermi almeno in parte l'esistenza semplice e coraggiosa che durante la vostra epoca si stava spegnendo.

– Di cosa volete che vi parli? Della vita di campagna?

Monroe-Alpha tratteggiò per sommi capi una breve ed enfatica descrizione di un paradiso rustico, secondo il suo concetto, mentre Smith lo guardava con tanto d'occhi. – Signor Monroe – disse infine, – qualcuno deve avervi messo in testa un sacco di stupidaggini, a meno che io non mi sbagli di grosso, perché nel quadro che mi avete fatto non ritrovo niente di familiare.

Monroe-Alpha abbozzò un sorrisetto di superiorità. – Ma voi eravate un dimoratore urbano. È logico che un simile tipo di esistenza vi fosse ignota.

– Mi è ignoto quello che mi avete descritto, ma non la realtà dei fatti. Ho fatto il raccoglitore di frutta durante due estati, ho partecipato a parecchi campeggi e da bambino trascorrevo le vacanze estive e quelle di Natale in una fattoria. Se credete che sia romantico o piacevole vivere senza le comodità offerte dal progresso, be', dovreste provare a cercare di accendere la

stufa con dieci gradi sotto zero o a cuocere la minestra su un fornello a carbone.

– Ma cose simili dovrebbero stimolare un uomo, suscitare in lui l'amore primitivo e innato della lotta contro la natura.

– Avete mai provato a farvi pestare un piede da un mulo?

– No, ma...

– Be', provateci, una volta. Parola d'onore, non vorrei sembrare maleducato, ma devo dire che le vostre rotelle non girano giuste. La vita semplice può andare bene per qualche giorno, in vacanza, ma a viverla sempre, continuamente, per anni e anni, è una bella puzzonata: rompe le ossa e annebbia il cervello. Romantica? Quando si lavora come somari non si ha il tempo di pensare a romanticherie, e ci si sente tutt'altro che stimolati.

Questa volta il sorriso di Monroe-Alpha fu un poco forzato. – Forse parliamo di due cose diverse. Dopo tutto voi venite da un'epoca in cui la vita secondo natura era già stata contaminata dalla deificazione della macchina, e perciò le vostre capacità di valutazione erano già infirmate.

Anche Smith si stava ormai riscaldando. – Mi dispiace dovervelo dire, ma non sapete di cosa state parlando. Per quanto miserabile, la vita dei contadini ai miei tempi era tollerabile in proporzione diretta al grado d'industrializzazione da cui era sostenuta. Forse non avevano la luce elettrica e l'acqua corrente, ma avevano Sears-Roebuck, e tutto quello che questo implica.

– Che cosa, avevano? – chiese Hamilton.

Smith perdette dieci minuti per spiegare il sistema di vendite per posta. – Ma quello di cui avete parlato voi significa la rinuncia a tutto questo, l'uomo solo, nobile, primitivo, semplice e autosufficiente. Non è così. Mettete che un contadino debba abbattere un albero: chi gli ha venduto la scure? Vuole colpire un cervo: chi ha fabbricato il suo fucile? Nossignore, io so quello che dico, ho studiato economia, io. – *Caro Monroe-Alpha, questa è per te*, pensò Hamilton, reprimendo a stento un sorriso. – Non c'è mai stata né poteva mai esserci una creatura nobile e semplice come quella che avete descritto voi. Tutti lo avrebbero considerato un selvaggio ignorante, con le mani sudicie e la testa piena di pidocchi. Per poter sopravvivere avrebbe dovuto lavorare sedici ore al giorno e dormire in una misera capanna, su un pavimento coperto di sporcizia. E i suoi punti di vista e i suoi processi mentali sarebbero stati di poco superiori a quelli di un animale.

Un nuovo squillo da parte dell'annunciatore interruppe la discussione. Hamilton provò un senso di profondo sollievo: meno male. Cliff si stava sbiancando intorno alle labbra. Hamilton non riusciva a capire l'amico. Si chiedeva come mai un uomo indubbiamente intelligente, soprattutto in campo matematico, come Monroe-Alpha, potesse dimostrarsi un cretino così integrale per quello che riguardava l'animo umano.

L'occhio magico mostrò la faccia di McFee Norbert. Hamilton avrebbe preferito non farlo entrare, ma sarebbe stata una cosa controproducente. Quel pendaglio da forca aveva l'odiosa abitudine di piombare all'improvviso in casa dei suoi subalterni, cosa che a lui, Hamilton, dava un fastidio immenso. Per il momento, però, lui sapeva di avere le mani legate: si vide perciò costretto a fare buon viso a cattivo gioco.

McFee, per essere McFee, si comportò abbastanza bene. Monroe-Alpha, da lui conosciuto di nome e di fama, gli fece una grande impressione, benché cercasse di non darlo a vedere. Verso Smith si mostrò altezzosamente condiscendente. – Voi dunque siete l'uomo del passato? Bene, bene... interessantissimo! Però avete fatto male i vostri calcoli.

– Come sarebbe a dire?

– Ah, lo so io! Se foste rispuntato tra dieci anni, sarebbe stato molto meglio, vero Hamilton? – disse McFee, e rise.

– Può darsi – disse brusco Hamilton, cercando di distogliere l'attenzione di McFee dalla persona di Smith. – Potete parlarne con Monroe-Alpha. Lui è convinto che le cose potrebbero essere ulteriormente migliorate. – Ma si sarebbe rimangiato subito quell'osservazione, perché McFee si girò verso Monroe-Alpha con improvviso interesse.

– Vi dilettano le questioni sociali, messere? – chiese, con un lampo negli occhi.

– Sì, in un certo senso.

– Me ne interesso anch'io. Potremmo forse incontrarci e discorrerne insieme.

– Con piacere. Caro Felix, mi spiace, ma adesso devo proprio andare.

– Devo andarmene anch'io – disse pronto McFee. – Posso lasciarvi in qualche posto?

– Non disturbatevi.

Hamilton intervenne. – Desideravate parlarmi, McFee?

– Oh, niente d'importante. Spero di incontrarvi al circolo stasera.

Hamilton comprese l'antifona: era l'ordine di presentarsi subito a rapporto. McFee si rivolse nuovamente verso Monroe-Alpha e aggiunse: – Non mi disturba affatto. Andiamo nella stessa direzione.

Nel vederli allontanarsi insieme Hamilton provò un vago senso d'inquietudine.

7

Longcourt Phyllis apparve per un attimo nella sala d'aspetto del centro di sviluppo, e salutò Hamilton.

– Ciao, sporcaccione.

– Salve, Phyllis.

– Sono subito pronta. Vado a cambiarmi. – Era in camice e casco. Al collo le ciondolava un inalatore.

– Va bene.

Tornò poco dopo, vestita in abiti più convenzionali e completamente femminili. Era disarmata. Hamilton la soppesò con uno sguardo di approvazione. – Così va meglio – disse. – Cosa significa quella mascherata?

– Quale? Ah, l'uniforme asettica. Mi hanno assegnato a un nuovo reparto, quello dei naturali di controllo. Bisogna stare terribilmente attenti con quella gente. Poveracci!

– Perché poveracci?

– Lo sai perché. Perché sono soggetti a infezioni. Non possiamo lasciare che si rotolino nel sudiciume come gli altri. Basta un graffio che gli succede un guaio, a volte. Persino il cibo dobbiamo sterilizzare, poverini!

– Perché tante precauzioni? Non è forse meglio che i deboli scompaiano per autoeliminazione?

La ragazza lo guardò seccata. – Potrei risponderti secondo le regole, dicendoti che i naturali di controllo sono per la genetica un punto di riferimento preziosissimo, ma non lo farò. La verità è che sono esseri umani, e sono cari ai loro genitori quanto lo eri tu ai tuoi, sporcaccione.

– Dolente. Io i miei genitori non li ho mai conosciuti.

Phyllis lo guardò, improvvisamente rattristata. – Scusami, Felix! Avevo dimenticato...

– Non ha importanza. Piuttosto, quello che non capisco – continuò lui – è che gusto tu possa provare a rinchiuderti in quella gabbia di scimmie urlanti. Dev'essere spaventoso.

– Ma fammi il piacere! I bambini sono divertentissimi, e nemmeno tanto fastidiosi, poi, purché tu dia loro da mangiare ogni tanto, li aiuti quando ne hanno bisogno e voglia loro bene.

– Personalmente, sono sempre stato della teoria del cocchiume.

– Di che cosa?

– Si prende il bambino in tenera età e lo si caccia in una botte, poi gli si dà da mangiare attraverso il cocchiume. Arrivato all'età di diciassette anni, si tura il cocchiume con un bel turacciolo.

Phyllis rise. – Sporcaccione, per essere un uomo così simpatico possiedi un senso ironico piuttosto macabro. Ma, seriamente parlando, il tuo sistema trascura la parte essenziale dell'allevamento di un bambino. E precisamente le coccole che riceve dalle sue bambinaie.

– Di questo mi ricordo poco. Credevo che il concetto fondamentale nell'educazione di un bambino fosse di avere cura delle sue necessità fisiche, e per il resto di lasciarlo rigidamente in balia di se stesso.

– Sei piuttosto arretrato su questo punto, caro mio. Una volta la si pensava così, ma era un concetto stupido, antibiologico. – Per la prima volta Phyllis intuì che gli orientamenti sbagliati di Hamilton traevano origine dall'applicazione indiscriminata di quella teoria erronea e ormai fuori moda. Nella maggioranza dei casi, l'istinto naturale delle madri aveva impedito che venisse attuata integralmente, ma il caso di Hamilton era diverso, poiché lui era stato quello che per Phyllis rappresentava la cosa più triste di questo mondo: un bambino vissuto sempre nel centro di sviluppo. Quando tra i suoi pupilli s'imbatteva in una di queste eccezioni, si affrettava a riversare su quell'unica creatura una dose di affetto che sarebbe stata sufficiente per dieci. Ma con Hamilton non faceva mai parola di queste cose. – Per quale motivo credi che gli animali lecchino i loro piccoli? – chiese.

– Per pulirli, immagino.

– Sciocchezze! Come si può credere e pretendere che un animale apprezzi la pulizia? Si tratta di una carezza, di una manifestazione di affetto istintivo. I cosiddetti istinti sono istruttivi, Felix: ci fanno notare i valori della sopravvivenza.

Lui si strinse nelle spalle. – Eccoci arrivati.

Entrarono nel ristorante da lui espressamente scelto, un ristorante a pagamento, e si recarono in una saletta privata, appositamente riservata. Cominciarono a mangiare in silenzio. La consueta e sarcastica ironia di Hamilton era mitigata dai pensieri che gli affollavano il cervello. Era entrato a cuor leggero nel Circolo dei sopravvissuti, ma la faccenda aveva assunto aspetti eccessivi e paurosi che lo preoccupavano non poco. Avrebbe voluto che Mordan, o per meglio dire il governo, agisse al più presto.

Gli era stato concesso di assistere a un fatto che tendeva a dimostrare come la società segreta dei Sopravvissuti fosse più antica e più forte di quanto lui poteva immaginare. McFee Norbert lo aveva condotto personalmente, come lezione finale del suo corso d'istruzione per l'ammissione all'Ordine Nuovo, in un posto in campagna, la cui ubicazione era stata tenuta nascosta, dove gli avevano mostrato i risultati di alcuni esperimenti genetici clandestini.

Quali orrende mostruosità!

Aveva potuto vedere attraverso un vetro speciale, bambini *umani* le cui branchie embrionali erano state conservate e stimolate. Si trovavano a casa loro nell'aria o nell'acqua indifferentemente, ma avevano costantemente bisogno di un'atmosfera umida. – Saranno utili su Venere, non credi? – aveva commentato McFee. E aveva continuato: – Abbiamo supposto con eccessiva facilità che gli altri pianeti del nostro sistema non fossero utilizzabili. Naturalmente, i capi vivranno quasi sempre qui, ma con qualche adattamento speciale alcuni tipi ausiliari potranno dimorare in permanenza su uno qualsiasi degli altri pianeti. Ricordami di mostrarti, anzi, i tipi anti-radiazione e a bassa gravità.

– M'interesserebbe – aveva detto Hamilton con ben simulata sincerità. A proposito, dove prendete il vostro materiale da laboratorio?

– Questa è una domanda sciocca e impertinente, Hamilton, però ti risponderò lo stesso. Appartieni al tipo del condottiero nato e in ogni caso dovrai saperlo. Il plasma maschile lo forniamo noi stessi. In quanto alle femmine, solitamente vengono catturate tra le popolazioni barbare.

– Questo non determina un prodotto inferiore?

– Sì, certo. Ma qui si tratta di semplici esperimenti, e nessuno di questi esemplari verrà conservato. Dopo il Mutamento sarà tutta un'altra cosa. Tanto per cominciare, avremo elementi di qualità superiore, tipi come te, per esempio.

– Sì, naturalmente. – Ma aveva preferito lasciar cadere quell'argomento. – Nessuno mi ha detto ancora quali sono esattamente i vostri piani per quanto riguarda i barbari.

– È prematuro discutere di questo con un neofita. Comunque, ne conserveremo qualcuno a scopo sperimentale. Gli altri verranno liquidati.

Progetto chiaro e drastico, aveva pensato tra sé Hamilton. Le disperse tribù dell'Eurasia e dell'Africa, che lottavano disperatamente per riconquistare

la civiltà dopo i disastri della Seconda Guerra Genetica, consegnate senza il loro consenso né consapevolezza all'oblio del laboratorio o alla morte. Decise che avrebbe tagliato le orecchie a McFee un pezzetto alla volta.

– Questo è forse l'esemplare più interessante – stava dicendo McFee, passando oltre. Hamilton aveva guardato nella direzione che gli veniva indicata. Benché non ne avesse mai visto uno, *l'esemplare* gli sembrò un idiota idrocefalo. Era un bambino evidentemente tarato, con la testa troppo grossa rispetto al resto del corpo. – Si tratta di un tipo tetroide – aveva spiegato McFee. – Ha novantasei cromosomi. All'inizio avevano creduto di aver trovato il segreto dell'ipercefalo, ma ci siamo ingannati. Adesso però il nostro personale genetico è sulla traccia giusta.

– Perché non lo eliminate?

– È quello che faremo tra poco. Ma ci serve ancora per qualche tempo, a scopo di studio.

Hamilton vide ancora altri fenomeni... fenomeni ai quali preferiva non ripensare. Aveva ormai la certezza che se fosse riuscito a superare tutte le prove cui era destinato fino alla fine, senza rivelare le sue vere opinioni, si sarebbe stimato incredibilmente fortunato!

Il progettato sterminio dei barbari gli fece venire alla mente un'altra questione. Benché possa sembrare molto strano, la misteriosa risurrezione di John Darlington Smith aveva avuto un effetto indiretto sui piani del Circolo dei Sopravvissuti. La logica compulsiva che guidava i riformatori dell'Ordine Nuovo sembrava esigere automaticamente la morte dei naturali di controllo inutili e malati, nonché quella dei sintetisti, dei genetisti recalcitranti e dei controrivoluzionari in genere.

I progetti che riguardavano questi ultimi non incontrarono alcuna opposizione degna di rilievo, ma molti soci del Circolo esprimevano una sentimentale tenerezza nei confronti dei naturali di controllo, da essi considerati con il disprezzo affettuosamente paternalistico che gli appartenenti a una classe superiore dimostrano verso i cosiddetti *Inferiori*. Era stato appunto il contrasto circa questo problema di ordine psicologico a ritardare l'ora zero del Mutamento.

Ma la Stasi degli Adirondack fu la classica, goccia che fa traboccare il vaso ormai colmo.

McFee aveva annunciato il cambiamento tattico la sera dello stesso giorno in cui Smith si era recato in visita da Hamilton. I naturali di controllo

sarebbero stati posti in stasi per un periodo di tempo indeterminato. Era una procedura del tutto umana. I prigionieri non ne avrebbero sofferto alcun danno fisico o morale, e ne sarebbero usciti in un lontano futuro. Dopo la riunione, McFee aveva chiesto a Hamilton quale fosse il suo parere in proposito.

– A me sembra un'ottima idea – aveva risposto Hamilton. – Ma che cosa accadrà una volta che verranno liberati?

McFee lo aveva guardato con sorpresa, quindi era scoppiato a ridere. – Noi siamo gente pratica, tu ed io – aveva mormorato a voce bassa.

– Sarebbe a dire...

– Si capisce. Ma tieni la bocca chiusa.

Phyllis decise che era arrivato il momento di interrompere le cupe fantasticherie del compagno. – Che cosa ti sta consumando il cervello, sporcaccione? – chiese. – Non hai detto neanche due parole.

Hamilton tornò alla realtà con un sobbalzo. – Oh, niente d'importante – mentì, pur desiderando ardentemente di potersi confidare con lei. – Però neanche tu hai chiacchierato. A cosa hai pensato in questo frattempo?

– Ho scelto il nome che daremo a nostro figlio.

– Per tutte le roteanti sfere celesti! Non ti pare un tantino prematuro? Lo sai benissimo che non avremo mai bambini!

– Questo è da vedersi.

– Uffffaa! E quale nome, di grazia, avresti scelto per questo ipotetico rampollo?

– Theobald... *Ardito per il popolo* – rispose Phyllis con voce sognante.

– *Ardito per*... Sarebbe molto meglio, caso mai, chiamarlo Jabez.

– Jabez? Cosa significa?

– *Colui che arrecherà dolore.*

– *Colui che arrecherà dolore*? Sporcaccione, sei un vero sporcaccione!

– Lo so. Ma perché non pianti una buona volta quella tua baracca piagnucolante, e non ti metti in società con me?

– Ripeti quello che hai detto.

– Ti ho proposto di sposarmi.

Dopo una lunga riflessione Phyllis chiese: – Vorrei sapere esattamente quello che ti sta frullando per la testa!

– Niente di speciale! Basta che tu riempia il cartellino. Accetto qualsiasi

contratto: come orto-sposa, come compagna-registrata, come concubina legale...

– A cosa devo attribuire questa tua improvvisa virata di bordo? – chiese lentamente la ragazza.

– Non è affatto improvvisa. Ci ho pensato dal momento in cui... Dal momento in cui tu hai cercato di spararmi.

– C'è qualcosa che non va, qui. Due minuti fa hai detto che Theobald era anche ipoteticamente impossibile.

– Scusa, scusa un momento – ribatté precipitosamente Hamilton. – Io ai bambini non ho accennato nemmeno lontanamente. Questo è un altro discorso. Stavo parlando di noi.

– Ah, davvero? In questo caso ascoltatemi bene, messer Hamilton. Se mi sposerò, non sarà mai con un uomo che considera il matrimonio una specie di super-ricreazione. – E senza aggiungere parola, Phyllis, riprese a mangiare.

Segui un lungo silenzio. Fu Hamilton a romperlo.

– Sei in collera con me? – chiese.

– No. Cosa vuoi farci, sei talmente un gatto, tu, sporcaccione!

– Sì, so anche questo. Smetti di tenere il muso?

– Sì. Mi accompagni a casa?

– Ne sarei felicissimo, ma stasera non posso.

Dopo averla riaccompagnata per un tratto di strada si recò direttamente alla Tana del Lupo. Per quella sera era stata indetta un'adunanza generale. Non erano state fornite spiegazioni in proposito, ma non sarebbero nemmeno state accettate scuse in caso di assenza. Si dava inoltre il caso che quella fosse la sua prima riunione da quando lo avevano promosso alla dignità minore di capo-sezione.

La porta della sala interna del circolo era aperta.

Hamilton entrò con aria indifferente, salutò un paio di persone, vuotò uno stivale di birra e stette a osservare una partita di tiro al bersaglio con freccette, che si stava svolgendo a un'estremità della sala.

Qualche tempo dopo entrò McFee, il quale controllò con un solo colpo d'occhio tutta la compagnia, individuò due capi-sezione e fece loro cenno con la testa di sbarazzarsi dell'unico estraneo rimasto. Costui era stato lubrificato a dovere e perciò era riluttante ad andarsene, ma non presentava problemi. Quando l'intruso se ne fu, bene o male, andato e la porta fu chiusa, McFee disse: – E ora al lavoro, fratelli. Hamilton, questa sera sarai presente alla

conferenza, lo sai.

Hamilton stava per rispondere all'ingiunzione, quando si sentì toccare su una spalla mentre una voce esclamava: – Felix. Oh, Felix!

Si girò di scatto, riconoscendo la voce. La sua prontezza di riflessi, quasi animalesca, gli permise di dissimulare in tempo la sua emozione. Era Monroe-Alpha.

– Lo sapevo che eri uno di noi – disse felice l'amico. – Mi stavo chiedendo quando...

– Va' subito nella tua sezione – gli ordinò brusco McFee.

– Signorsì! Ci vediamo più tardi, Felix.

– Certo, Cliff – rispose Hamilton in tono gioviale.

Seguì quindi McFee nella sala del consiglio, felice del breve intervallo che gli restava per mettere un po' d'ordine nei suoi pensieri sconvolti e furenti. Cliff! Uovo Onnipotente... Cliff! Cosa mai, in Nome della Vita, poteva avere spinto Cliff in quel nido di vipere? Perché non lo aveva visto prima? Il perché lo sapeva, naturalmente... Era assai difficile e improbabile che l'affiliato di una sezione s'incontrasse con l'affiliato di un'altra. A questo scopo erano state predisposte serate d'istruzione diverse, e così via. Stramaledisse in cuor suo tutti quanti. Ma perché Cliff? Cliff era l'essere più gentile, più cortese, più mite che lui avesse mai conosciuto! Perché era finito anche lui in mezzo a quel putridume?

Frattanto McFee aveva cominciato a parlare. – Compagni – stava dicendo, – ho ricevuto l'ordine di trasmettervi una grande notizia! – Fece una pausa. – Il Mutamento è imminente.

Tutti si fecero attenti e vigili. Hamilton si rizzò a sedere. *Potenza di tutte le sfere celesti*! pensò. *Adesso che stiamo per salpare devo trovarmi sul gobbo quell'imbecille di un idiota di Cliff!*

– Bournby!

– Signorsì.

– A te e alla tua sezione le prime comunicazioni. Eccovi la vostra bobina. La imparerete subito a memoria e collaborerete col capo della propaganda.

– Benissimo.

– Steinwitz, la tua sezione è assegnata al Potere Centrale. Prendi la tua bobina. Harrickson!

– Signorsì.

E la distruzione degli ordini proseguì monotona, minuziosa, esasperante.

Hamilton la seguiva distratto, benché la faccia restasse impassibile, mentre pensava a una maniera qualsiasi per uscire da quell'impiccio. Prima di tutto, doveva cercare di avvertire immediatamente Mordan, appena gli fosse stato possibile tagliare la corda senza dare nell'occhio. Dopodiché, doveva trovare il sistema di salvare quel disgraziato di Cliff dalla sua follia, se ci fosse riuscito.

– Hamilton!

– Signorsì.

– Tu avrai mansioni speciali. Andrai...

– Vogliate scusarmi un momento, Capo. Qualcosa ha richiamato ora la mia attenzione. Qualcosa che mi sembra costituire un pericolo per il movimento.

– E quale? – I modi di McFee si erano fatti di colpo gelidi e bruschi.

– Intendo alludere al neo-affiliato Monroe-Alpha. Voglio che venga assegnato a me.

– Impossibile. Tienti agli ordini che ti competono.

– Non intendo essere indisciplinato – ribatté calmo Hamilton. – Si dà il caso che io conosca Monroe-Alpha meglio di chiunque altro. È un tipo instabile, incline all'isterismo, tendenzialmente deviazionista. Mi è però personalmente devoto, e desidero perciò averlo sotto di me per tenerlo d'occhio meglio.

McFee batté impaziente il pugno sul tavolo. – È assolutamente impossibile, ripeto. Il tuo zelo eccede il senso di disciplina. Non cadere in un simile errore. Inoltre, se quello che dici è esatto, è tanto più adatto alla mansione a cui è attualmente impegnato... e tu non potresti avvalerti di lui. Mosely, sei tu il suo capo-sezione. Sorveglialo attentamente, e se è necessario fallo fuori.

– Signorsì.

– Ora, Hamilton... – Hamilton comprese con un tuffo al cuore che il suo tentativo per salvare Monroe-Alpha si era risolto in un pericolo ancora maggiore per l'amico. Ma le successive parole di McFee gli fecero immediatamente drizzare le orecchie. – Al momento dell'azione ti farai ricevere dal moderatore del Reparto Genetica, Mordan. Fallo fuori immediatamente, avendo cura di non lasciargli il tempo di sparare.

– Conosco la sua abilità – disse brusco Hamilton.

McFee si rilassò un poco. – Per questo incarico non avrai bisogno di

aiuto, dal momento che, come sappiamo, sei tra i pochi che possono avvicinarlo facilmente.

– Esatto.

– Per questo non ti ho assegnato a nessuna azione. Immagino che l'incarico ti piacerà, perché so che hai un interesse personale alla sua eliminazione. – E lanciò a Hamilton una benigna occhiata d'intesa.

Che tu sia stramaledetto, pensò Hamilton. Ma riuscì a sorridere e a rispondere: – C'è qualcosa di vero in quello che dici.

– Bene! Questo è tutto, signori. Nessuno deve lasciare questa sala finché io non ne darò l'ordine... Poi vi allontanerete soli o a gruppi di due. Ognuno alla propria sezione!

– Quando si comincia? – azzardò qualcuno.

– Ascoltate le vostre bobine.

Hamilton fermò McFee mentre questi si avviava verso le sale del circolo. – Io non ho bobina. Qual è l'ora zero?

– Ah, già. A dire il vero, non è stata ancora fissata. Ma tienti pronto da un momento all'altro e a continua disposizione.

– Qui?

– No. In casa tua.

– Posso andare, allora?

– No. Aspetta. Te ne andrai insieme agli altri. Vieni a bere qualcosa con me e ad aiutarmi a distendere i nervi. Com'era quella canzone sui Figli del Pilota di Razzi? Non riesco a farmi venire in mente il motivo.

Hamilton impiegò l'ora seguente ad aiutare il Gran– d'Uomo a distendere i nervi.

La sezione di Monroe-Alpha fu congedata per prima, e Hamilton si servi del proprio grado per fare in modo di uscire tra i primi, subito dopo l'amico. Appena fuori, Monroe-Alpha, teso ed emozionato per la prospettiva dell'azione immediata, si mise a schiamazzare come un cacatoa. – Smettila – gli ordinò brusco Hamilton.

– Perché, Felix?

– Fa' come ti dico – ribatté Hamilton, furioso. – A casa tua, svelto.

Monroe-Alpha continuò a camminare in un silenzio imbronciato, con grande soddisfazione di Hamilton che desiderava parlare all'amico unicamente quando fossero stati soli. Frattanto, cercava con gli occhi un telefono.

La distanza da percorrere era breve: appena poche rampe di scale mobili e una corta pista scorrevole. Passarono davanti a due cabine. La prima era occupata, nella seconda c'era attaccato un cartello con scritto: **fuori servizio**. Bestemmiando tra sé Hamilton proseguì in silenzio.

Incrociarono un monitore, ma disperava di riuscire a far pervenire il suo messaggio attraverso un cervello indottrinato a una monotona trafila burocratica. Arrivarono in fretta all'appartamento di Monroe-Alpha. Appena furono entrati e la porta si fu chiusa alle loro spalle, Hamilton si accostò all'amico e gli tolse l'arma prima che l'altro avesse il tempo di rendersi conto di quanto succedeva.

Monroe-Alpha si ritrasse sorpreso.

– Cosa ti piglia, Felix? – protestò. – Cosa c'è? Non ti fidi di me?

Hamilton lo soppesò a lungo con lo sguardo.

– Imbecille – disse infine con profonda amarezza. – Imbecille, stupido, idiota.

8

– Felix! Ma cosa ti viene in mente? Cosa ti ha preso?

L'espressione di Monroe-Alpha era così sorpresa e ignara, che per un attimo Hamilton ne fu disorientato. Era mai possibile che Monroe-Alpha fosse un agente governativo come lui e conoscesse la vera posizione di Hamilton?

– Stammi a sentire – disse cupo, – qual è il tuo atteggiamento verso il Circolo dei Sopravvissuti? Sei fedele alla causa, oppure ti sei affiliato a noi per fare la spia?

– Spia? Mi credi forse una spia? È per questo che mi hai disarmato?

– No – rispose Hamilton. – Avevo paura che tu *non* fossi una spia.

– Ma...

– Stammi a sentire. Io sono una spia, invece. Sono entrato in questa congrega per farla saltare e, maledizione, se avessi un po' di fegato, ti brucerei le cervella e tirerei diritto col mio lavoro. Pezzo di cretino che non sei altro! Adesso mi hai completamente rotto le uova nel paniere.

– Ma... ma, Felix, io sapevo che c'eri entrato tu, e questa è stata appunto una delle ragioni che mi hanno convinto. Sapevo che tu non avresti...

– Un corno! Su, parla! Da che parte stai? Sei con me, o contro di me?

Monroe-Alpha guardò l'arma che Hamilton stringeva sempre in mano, poi, alzando il mento verso l'amico, disse: – Avanti! spara!

– Non fare l'idiota!

– Spara, ti ripeto! Sarò un idiota, ma non un traditore.

– Non un traditore... tu! Ma se ci hai già venduti tutti quanti!

Monroe-Alpha scosse la testa. – Io sono nato in mezzo a questa cultura. Non avevo scelta, e perciò non le devo niente. Ora invece mi è stata offerta la prospettiva di una società veramente degna, e non ho intenzione di sacrificarla per salvare la pelle.

Hamilton proruppe in una solenne bestemmia. – Che Dio ci liberi dagli idealisti! E tu permetteresti che il paese fosse governato da quei delinquenti?

Il telefono si mise a chiamare sottovoce con insistenza. – C'è qualcuno. C'è qualcuno... – Entrambi lo ignorarono.

– Non sono delinquenti. Si propongono di fondare una società veramente scientifica, e io sono con loro. Il cambiamento sarà un po' brusco, ma non si

può farne a meno. Tocca ai migliori...

– Taci. Non ho tempo di discutere con te di questioni ideologiche. – Così dicendo, avanzò di un passo verso Monroe-Alpha, che istintivamente si tirò indietro.

Improvvisamente Hamilton, senza distogliere lo sguardo dalla faccia dell'amico, gli sferrò un calcio all'inguine. – C'è qualcuno – ripeté il telefono insistentemente. Con mossa fulminea Hamilton ricacciò l'arma nel fodero, si chinò sopra il caduto e lo colpì alla bocca dello stomaco, a dita tese e rigide. Aveva abilmente calcolato l'effetto del colpo per paralizzare il diaframma per non più di un minuto. Monroe-Alpha perse i sensi. Poi Hamilton trascinò l'amico sotto il telefono, gli puntò un ginocchio contro la schiena e lo afferrò alla gola con la mano sinistra.

– Ti permetto una sola mossa – disse, tra i denti. Con la mano destra aprì il circuito telefonico tenendo la faccia vicinissima allo schermo. In tal modo sarebbe stata trasmessa solo la sua immagine.

Nell'inquadratura apparve McFee Norbert. – Hamilton! – esclamò. – Si può sapere cosa fai lì?

– Ho accompagnato Monroe-Alpha a casa.

– Questo è un atto di grave insubordinazione del quale risponderai in seguito. Dov'è Monroe-Alpha?

Hamilton gli diede una breve, plausibile spiegazione dell'assenza dell'amico.

_ Ha scelto proprio il momento adatto – fu il commento di McFee. – Digli questo: è rimosso dalle sue mansioni. Ordinagli di girare al largo e di starsene lontano per quarantottore. Ho deciso di non correre rischi con lui.

– Molto bene – disse Hamilton.

– E tu... ti rendi conto che per poco non hai mancato alla tua missione? Devi agire dieci minuti prima che il gruppo della tua sezione si muova. Su, spicciati.

Hamilton chiuse il circuito. Monroe-Alpha aveva cominciato a dibattersi un attimo dopo che lo schermo del telefono si era illuminato. Hamilton aveva continuato a premergli il ginocchio sulla schiena e a stringerlo saldamente alla gola, ma non poteva continuare ancora per molto.

Allentò un poco la stretta. – Hai sentito gli ordini?

– Sì – rispose Monroe-Alpha con voce rauca.

– Li seguirai alla lettera. Dov'è la tua caffettiera?

Nessuna risposta. Hamilton gli mollò un ceffone.

– Parla. Sul tetto?

– Sì.

Felix non si preoccupò di rispondergli. Tolse dalla fondina la pistola automatica e colpì Monroe-Alpha dietro l'orecchio, con forza. Monroe-Alpha svenne di nuovo. Hamilton si girò verso il telefono e fece il numero di Mordan, temendo, mentre la chiamata correva a destinazione, di leggere sullo schermo: **il numero chiamato non risponde**. Provò un'indicibile soddisfazione quando l'apparecchio disse invece: – Tenetevi in ascolto.

Dopo un tempo che gli parve interminabile, comparve la faccia di Mordan. – Oh... salve, Felix.

– Claude, l'ora è venuta! Ci siamo.

– Sì, lo so. Per questo sono in ufficio.

– Tu... sapevi?

– Certo, Felix.

– Ma... Non importa. Vengo subito.

– Benissimo. – Mordan tolse la comunicazione.

Hamilton rifletté lugubremente che un'altra sorpresa del genere lo avrebbe fatto impazzire, poi, senza stare a pensare troppo su quanto gli stava succedendo, si precipitò nella stanza dell'amico e vi trovò subito quello che cercava: alcune pillole di cui Monroe-Alpha si serviva abitualmente contro l'insonnia. Tornò quindi nell'altra stanza e constatò che Monroe-Alpha era ancora incosciente.

Lo prese tra le braccia, e uscì nel corridoio verso l'ascensore. S'imbatté in un cittadino che lo guardò stupefatto. Hamilton disse: – Ssss... non svegliatelo. Mi volete aprire l'ascensore, per cortesia?

Dopo averlo squadrato perplesso, il cittadino si strinse nelle spalle e obbedì.

Hamilton trovò senza difficoltà l'aerovettura dell'amico sul tetto e, toltagli la chiave di tasca, l'aprì. Vi cacciò dentro il corpo inanimato, programmò l'autopilota per il tetto della Clinica e abbassò la leva d'avviamento. Di più non poteva fare: nel traffico aereo cittadino la guida automatica era assai più veloce di quella manuale. Gli ci sarebbero voluti cinque minuti e anche più per arrivare da Mordan, ma così aveva risparmiato almeno dieci minuti sul tempo che avrebbe impiegato usando la sotterranea o la pista scorrevole.

La constatazione lo consolò un poco del tempo che aveva perduto con

Monroe-Alpha, che, intanto, cominciava a riprender conoscenza. Hamilton tolse un bicchiere dal frigorifero, lo riempì d'acqua, vi sciolse tre pillole, tornò accanto all'amico e gli diede un sonoro schiaffo.

Monroe-Alpha si drizzò a sedere. – Cos'è successo? – Mormorò. – Fermati. Dimmi cos'è successo.

– Bevi questo. – Hamilton gli accostò il bicchiere alle labbra.

– Ma cosa...? Mi fa male la testa.

– Per forza, sei caduto malamente. Su, bevi. Ti sentirai meglio.

Monroe-Alpha obbedì docilmente. Quando ebbe finito di bere, Hamilton lo guardò attentamente, chiedendosi se avrebbe dovuto colpirlo di nuovo prima che il sonnifero agisse. Ma Monroe-Alpha non aggiunse parola e dopo un attimo dormiva.

La vettura atterrò senza far rumore.

Hamilton andò al quadro degli strumenti di comunicazione, e lo colpì violentemente con un calcio. Un rumore di vetri infranti. Programmò quindi l'autopilota in direzione sud, senza destinazione, e uscì. Si girò, allungò una mano all'interno, cercò la leva dell'avviamento... ma esitò prima di abbassarla. Ritornò nell'interno dell'aerovettura e tolse dal pilota la chiave del selettore di destinazione. Uscì di nuovo, toccò la leva... e si abbassò fulmineamente. Mentre lo sportello si chiudeva con uno scatto secco, l'aerovettura sfrecciò come un razzo verso il cielo.

Hamilton non attese che scomparisse dalla vista, ma si girò bruscamente e si allontanò.

Monroe-Alpha si svegliò con la bocca arida, la testa gonfia e dolorante, una sensazione di nausea e la vaga intuizione di una catastrofe imminente.

Sapeva di essere in volo, in un'aerovettura, e solo. Ma come e perché fosse lì non riusciva a ricordarlo. Era stato angosciato da incubi spaventosi, e gli pareva di avere qualcosa d'importante da compiere.

Ma certo! Quello era il Gran Giorno, il Giorno del Mutamento! Sicuro!

Come mai era lì, invece di trovarsi con la sua sezione? No, no, McFee aveva detto...

Che cosa aveva detto? E dov'era Hamilton? Ecco...

Hamilton era una spia! Hamilton stava per tradirli!

Doveva avvertire immediatamente McFee. Ma dove? Non importa, lo avrebbe chiamato per telefono.

Solo allora si accorse del disastro nel quadro delle comunicazioni. E il

sole che splendeva fuori gli disse che era troppo tardi. Qualunque fosse stato il risultato del tradimento di Hamilton, lui non poteva più mettervi riparo. Era definitivamente troppo tardi.

Tutti i pezzi del gioco si andavano lentamente ricomponendo. Ricordò il colloquio con Hamilton, il messaggio di McFee, la colluttazione. Evidentemente, l'amico lo aveva colpito alla testa. Non gli restava che tornare indietro, presentarsi a McFee e confessargli il proprio insuccesso.

No. McFee gli aveva dato l'ordine di starsene lontano, di non farsi vedere per due giorni, e lui doveva obbedire. *Il tutto è maggiore delle parti.*

Ma quell'ordine ormai non serviva più, poiché quando McFee lo aveva dato, lui ancora non sapeva del doppio gioco di Hamilton.

Ora però sapeva. Questo era sicuro. Perciò l'ordine era ancora valido. Cosa aveva detto McFee? *Ho deciso di non correre rischi, con lui.*

Non si fidavano di lui, dunque. Perfino McFee lo conosceva per quello che era: un imbecille nato e sputato, capace di sbagliare anche nelle circostanze più banali.

Era sempre stato un buono a nulla. Di una cosa sola s'intendeva, di cifre. Lo sapevano tutti. Lo sapeva anche Hazel. E se per caso incontrava una ragazza che gli piaceva, la sola cosa che riusciva a fare era di pestarle i piedi e di mandarla a ruzzolare per terra. Persino Hamilton lo sapeva. Hamilton non si era neppure degnato di spararagli, lo aveva giudicato perfino indegno di morire.

In fondo, non lo avevano voluto nel Circolo dei Sopravvissuti, o meglio, avevano temuto che fosse loro d'impiccio nel momento dell'azione. Se l'erano tenuto buono solo in vista di un suo eventuale impiego nella contabilità dell'Ordine Nuovo. McFee gli aveva parlato appunto di questo, gli aveva chiesto se era in grado di occuparsene, perché solo questo e nient'altro era lui: un ragioniere, un miserabile ragioniere.

Be', se era soltanto quello, che volevano da lui, lo avrebbe fatto. Non era ambizioso! Lui chiedeva una cosa sola: servire. Sarebbe stato semplice creare una contabilità a prova di bomba, per uno stato collettivista. Non gli avrebbe preso neanche molto tempo, e terminato il suo compito avrebbe potuto anche decidere di abbandonarsi al lungo sonno.

Si alzò, trovando un certo conforto in quella prospettiva di autodistruzione totale. Si risciacquò la bocca, bevve un po' d'acqua e si senti meglio. Andò a frugare nella dispensa, e vuotò d'un fiato una lattina di succo

di pomodoro. Si sentì quasi normale, anche se abbattuto.

Esaminò la propria situazione. La vettura era ferma a mezz'aria: aveva raggiunto il limite massimo della sua autonomia. La terra era nascosta da un fitto strato di nubi, benché nel punto in cui lui si trovava il sole splendesse. Il pilota automatico gli indicò la latitudine e la longitudine, e una occhiata alla carta di navigazione gli rivelò che si trovava sopra le montagne della Sierra Nevada, anzi, quasi esattamente sul Parco delle Sequoie Giganti.

Questa constatazione gli ridiede coraggio. Il Circolo dei Sopravvissuti aveva dato all'Albero del Generalesherman il titolo di presidente onorario. Era la più Antica-Cosa-Vivente-sulla-Terra, intoccabile e perfettamente integrata all'ambiente circostante.

La manomissione dell'autopilota, tuttavia, lo preoccupava. Certo, c'era anche la guida manuale, ma non avrebbe potuto rientrare nel traffico della capitale, finché l'automatico non fosse stato riparato. Avrebbe dovuto scendere in qualche cittadina di provincia.

Ma McFee gli aveva detto di girare al largo e di non farsi vedere. E McFee non parlava mai a vanvera. Se fosse sceso in una città si sarebbe trovato coinvolto nella lotta.

Non voleva ammettere di non provare più alcun desiderio di combattere, non voleva riconoscere che le parole di Hamilton lo avevano lasciato in preda a infiniti dubbi.

Comunque, bisognava che facesse aggiustare quel maledetto autopilota. Doveva ben esserci un'officina di riparazioni nel Parco. Anzi, doveva esserci per forza, dato il continuo afflusso di turisti. D'altronde, lassù il Mutamento non poteva ancora essersi fatto sentire.

Aguzzò lo sguardo per penetrare nelle nuvole fioccose, e cominciò la discesa.

Come atterrò, gli venne incontro un uomo che, appena fu a portata di voce, disse: – Non potete star qui. Il Parco è chiuso.

– Ho bisogno di far riparare la vettura – ribatté Monroe-Alpha. – Perché è chiuso, il Parco?

– Non saprei. Circolano strane voci giù a valle. I forestali sono stati richiamati in tutta fretta alcune ore fa, e i turisti sono stati allontanati. Qui sono rimasto solo io.

– Potreste farmi voi la riparazione?

– Mah, vediamo. Di cosa si tratta?

Monroe-Alpha gli mostrò il guasto. – Siete in grado di aggiustarlo?

– Per il comunicatore niente da fare. Potrei rovinare qualche parte del pilota. Ma cosa avete combinato? Si direbbe che l'abbiate fracassato apposta.

– Non io. – Aprì un armadietto, tolse l'arma di riserva che teneva sempre nella vettura e se la cacciò nella fondina. Il guardiano portava il bracciale. Tacque immediatamente. – Mentre voi lavorate vado a fare un giro.

– Sissignore. Non ci vorrà molto.

Monroe-Alpha si tolse di tasca il libretto di credito, ne strappò una banconota da venti dollari e la consegnò all'uomo. – Ecco. Quando avete finito lasciate pure la vettura nella rimessa. – Voleva starsene solo, non voleva parlare con nessuno, e tanto meno con quell'estraneo ficcanaso. Girò le spalle e si allontanò.

Durante l'atterraggio non aveva avuto il tempo di ammirare i Grandi Alberi: aveva tenuto gli occhi costantemente fissi sul cruscotto dei comandi, preoccupato di non commettere errori di manovra. Non era mai stato nel Parco prima di allora, però lo aveva visto in vari film e riproduzioni stereoscopiche, come tutti. Non era la stessa cosa. Si avviò, assorto nei propri pensieri e non fece caso ai giganti che lo attorniavano.

L'incanto del luogo s'impadronì di lui.

Non vi era sole, e nemmeno cielo. Gli alberi si perdevano in un soffitto di foschia, a un'altezza inaccessibile. Non si udiva alcun rumore. Il suono dei suoi passi era attutito da un soffice tappeto di aghi verdi. Non vi era orizzonte delimitato, ma solo un succedersi senza fine di alte colonne, di verdi fusti di pino da zucchero, del diametro di un metro, alternati ai massicci pilastri rosso-bruni delle gigantesche sequoie. Era una prospettiva allucinante, in fuga da ogni lato, e l'occhio non scorgeva che alberi, alberi e nebbia, e, sotto, il tappeto delle foglie.

Di quando in quando, dai rami più alti cadeva qualche goccia di pioggia.

Non esisteva il tempo, in quel luogo. Tutto ciò era stato, era, e sarebbe stato per sempre. Qui il tempo non esisteva. Gli alberi lo negavano, lo ignoravano. Forse accettavano le stagioni, appena, come un attimo fuggevole. Monroe-Alpha provò la sensazione di muoversi troppo velocemente, perché gli alberi si accorgessero di lui e gli parve di essere troppo piccolo perché avvertissero la sua presenza.

Si fermò, si accostò a uno degli alberi maggiori, ne toccò la corteccia, dapprima timidamente, poi premendo più forte, con il palmo della mano, e si

senti rincuorare. Non era fredda, come aveva supposto, ma calda e viva, nonostante l'umidità di cui era impregnata. Da quell'albero, attraverso il suo caldo involucro ruvido, attinse una strana, tranquilla forza. Si senti rassicurato, e inconsciamente ne trasse la convinzione che l'albero fosse sereno e sicuro di sé e, a suo modo, felice.

Non era più capace di crucciarsi per i problemi, che già gli sembravano remoti, della propria esistenza. Le lotte convulse di quell'altro mondo si erano dileguate nel tempo e nella distanza, tanto che non riusciva più a ricordarne i particolari.

S'imbatté nel Vegliardo all'improvviso. Aveva camminato nella foresta, più sentendola che pensandovi. Se anche c'erano indicazioni segnaletiche, non le aveva notate. Non erano necessarie: gli altri giganti erano altissimi e antichi. Ma questo li sminuiva, li rimpiccioliva così come loro rimpicciolivano e sminuivano i pini da zucchero.

Era lì da millenni, nutrendosi, crescendo, arricchendo la propria forza gigantesca. L'Egitto e Babilonia erano giovani quando esso era giovane... e la sua giovinezza era ancora intatta. Secoli e secoli erano trascorsi, generazioni e generazioni erano morte, e l'albero era sempre vivo e rigoglioso. Lo avevano chiamato col nome di un uomo, Generalesherman, il cui ricordo continuava a esistere solo perché legato all'esistenza dell'albero. L'Albero del Generalesherman.

Ma quell'albero non aveva bisogno di nomi. Era se stesso, il più antico cittadino, il più sereno, il più vivo, il più intangibile.

Monroe-Alpha non vi restò accanto per molto. La sua presenza lo aveva rinfrancato, ma si sentiva al tempo stesso sopraffatto, come era sempre successo a quanti lo avevano visto. Rientrò nel folto della foresta e, per contrasto, gli sembrò che la vicinanza di quegli altri immortali minori fosse quasi lieta. Ritornò presso la rimessa sotterranea dove aveva lasciato la sua vettura, vi girò attorno cautamente, sperando di non incontrare nessuno e andò oltre.

Poco dopo trovò il cammino ostruito da un masso di solido granito grigio, in cui erano stati intagliati gradini che salivano verso l'alto, perdendosi nella nebbia. Alla base della scalinata era incisa la scritta: **roccia** di **moro.** Era una massiccia rupe grigia che con la sua mole altissima evocava antichi sabba.

Iniziò a salire. In breve gli alberi scomparvero. Era solo nella nebbia. I suoi passi si fecero incerti. Doveva prestare molta attenzione a dove metteva i

piedi, se non voleva rischiare di perdere l'equilibrio. Provò a gridare, ma il suono della sua voce si perdette nel nulla, senza eco.

Il percorso seguiva l'orlo di un costone tagliente come un coltello. A sinistra si alzava una nuda parete di roccia, a destra, un grigio vuoto senza fondo. Il vento gelido gli sferzò la faccia. Poi il sentiero riprese ad arrampicarsi su per la parete di roccia.

Monroe-Alpha affrettò il passo: aveva preso una decisione: Non poteva sperare di emulare la serena, eterna certezza dell'albero antico. Non era tagliato per quello. Né era tagliato, ne era certo, per la vita che lo aspettava al ritorno. Ma non era necessario tornarvi, non era necessario affrontare Hamilton o McFee: non gli importava più né dell'uno né dell'altro. In quel posto avrebbe trovato la morte con serena dignità.

La parete di roccia strapiombava per almeno mille metri.

Giunto alla sommità, sostò, ansante per lo sforzo finale. Si sentiva pronto, ma improvvisamente si accorse di non essere solo. Un'altra figura, prona appoggiata sui gomiti, contemplava assorta la voragine sottostante.

Fece per andarsene: quella presenza estranea l'aveva scosso dalla sua ferma risoluzione. Si sentì stranamente goffo e impacciato.

Ma la figura si girò bruscamente e lo guardò. Era una donna: il suo sguardo era semplice e cordiale, quasi lei lo aspettasse. Monroe-Alpha la riconobbe, e si sorprese di non essere sorpreso. Anche la donna l'aveva riconosciuto.

– Come va? – disse lui con aria idiota.

– Mettetevi a sedere – rispose la ragazza.

Monroe-Alpha obbedì in silenzio e le si sedette accanto. Per molto tempo lei non disse niente: continuò a restare appoggiata su un gomito e a guardarlo con semplicità. Questo piacque a Monroe-Alpha. Gli pareva quasi che da lei, come dalle grandi sequoie, emanasse un calore semplice e vivo.

Infine la ragazza parlò. – Desideravo stare con voi, dopo il ballo. Mi sembravate infelice.

– Sì, lo ero infatti.

– Ma adesso non lo siete più.

– No – si sorprese a rispondere, e con altrettanta sorpresa capì che era vero. – No, adesso sono felice.

Tacquero. La ragazza non sembrava dimostrare alcun desiderio di sciocche conversazioni o di gesti irrequieti. I suoi modi gli infondevano

tranquillità, ma la sua tranquillità non era altrettanto profonda. – Che cosa facevate quassù? – chiese.

– Niente. Aspettavo voi, probabilmente. – La risposta, benché illogica, gli fece piacere.

Di lì a poco il vento divenne ancora più freddo e la nebbia s'infittì. Si avviarono, per scendere, e questa volta il cammino gli parve più breve. Offrì il suo aiuto alla ragazza e lei accettò, benché i suoi movimenti fossero più sicuri e più disinvolti di quelli di lui, ed entrambi ne fossero consci. Infine, si ritrovarono sul soffice tappeto della foresta.

S'imbatterono in un branco di daini, in un grande cervo dalle corna a cinque palchi, che dopo averli appena degnati di un'occhiata riprese a brucare, in due damme e in tre cerbiatti. Le damme, con passività, si mostrarono grate delle carezze che prodigarono loro.

Monroe-Alpha, mentre riprendevano il cammino, fu colto da un impulso incontrollabile: doveva confessarsi alla ragazza. Cercò anche, goffamente, di spiegarle il proprio tormento. S'interruppe senza essere riuscito ad esprimersi chiaramente e la guardò, quasi aspettandosi di leggere nel suo sguardo disapprovazione e disgusto. Ma lei disse semplicemente: – Non so quello che avete fatto, ma non può essere male. Forse siete stato sciocco. Malvagio no di certo. – Tacque, quasi perplessa, e aggiunse con voce assorta: – Io non ho mai conosciuto gente cattiva.

L'oscurità lo colse di sorpresa. – Dobbiamo affrettarci verso la foresteria – disse.

- La foresteria è chiusa.

Era vero, si rammentò all'improvviso. Anche il Parco era chiuso: non avrebbero dovuto trovarsi lì. Stava per domandarle se anche lei era venuta con un'aerovettura, o attraverso la galleria sotterranea, ma si trattenne in tempo. In un modo o nell'altro, sarebbe rimasto solo, e questa era una cosa che non voleva a nessun costo. E poi non aveva nessuna fretta: il suo congedo di quarantotto ore sarebbe terminato soltanto l'indomani. – Nel venire ho notato alcune capanne – disse.

Le trovarono, infatti, seminascoste in una specie di avvallamento. Erano prive di mobili e disabitate da tempo, ma ancora robuste e resistenti alle intemperie. Monroe-Alpha frugò tra gli armadi a muro e vi trovò una stufetta elettrica ancora in buono stato.

C'era acqua in abbondanza, ma niente vettovaglie. Ma cosa importava?

Non c'erano neppure letti disponibili, ma il pavimento della capanna era caldo e abbastanza pulito. La ragazza si distese in atteggiamento naturale, come farebbe una bestiola selvatica nella propria tana, gli augurò la buona notte e chiuse gli occhi, addormentandosi di colpo.

Monroe-Alpha pensò che gli sarebbe stato difficile addormentarsi con tanta facilità, ma il sonno lo colse all'improvviso, prima ancora che avesse avuto il tempo di rendersene conto.

Si risvegliò con un senso di benessere quale non provava da mesi. Non cercò di analizzare quel suo inconsueto stato d'animo, si limitò ad assaporarlo, e a crogiolarvisi dentro, come farebbe un gatto che si scalda a un raggio di sole.

La ragazza dormiva ancora, la testa nella piega del braccio. La luce che penetrava a fiotti attraverso la finestra le illuminava in pieno i lineamenti sereni.

Decise di non svegliarla. E decise anche che non avrebbe più parlato ad altri delle proprie esperienze, senza avere prima meditato un po'. Comprendeva ora che i dubbi e i problemi che lo avevano tormentato il giorno prima, erano sciocchi e privi di senso. McFee era un capo che sapeva il fatto suo, e se McFee aveva giudicato opportuno tenerlo lontano dalla lotta, non doveva essere lui a giudicare. *Il Tutto è maggiore delle parti*. Probabilmente la decisione di McFee era stata ispirata da Felix, del resto... con la migliore delle intenzioni.

Caro, vecchio Felix! Benché fuorviato, era sempre un amico sincero. Doveva fare qualcosa per lui, quando fosse cominciata l'opera di ricostruzione. Perché nell'Ordine Nuovo non poteva esserci posto per i piccoli rancori personali, ma solo per la logica e la scienza.

La ragazza aprì gli occhi, lo vide e senza cambiare posizione gli disse, sorridendo: – Buongiorno.

– Buongiorno – rispose lui. – Ieri ho dimenticato di chiedervi come vi chiamate.

– Mi chiamo Marion – rispose la ragazza. – E voi?

– Monroe-Alpha Clifford.

– Monroe-Alpha – ripeté lei. – È una bella discendenza, Clifford. Immagino che voi... – Ma s'interruppe con un'espressione di sorpresa, cercò di trattenere il fiato, si nascose la faccia tra le mani e proruppe in starnuti convulsi.

Monroe-Alpha si drizzò bruscamente a sedere, attento. Ogni felicità perduta. Lei? Impossibile!

Ma accettò con fermezza la prima prova che gli si offriva. Sarebbe stato terribilmente duro, ma doveva farlo. *Il Tutto è maggiore delle parti.*

Ricavò persino un'inconscia soddisfazione amara dalla constatazione di poter compiere il proprio dovere, per quanto penoso fosse. – Avete starnutito – disse in tono di accusa.

– Oh, non è niente – si affrettò a dire la ragazza. – È questa polvere... la polvere e il sole.

– Avete la voce roca, il naso intasato. Ditemi la verità. Siete una *naturale,* vero?

– Non capite – protestò lei. – Io so... oh, povera me! – Starnutì due volte di seguito, poi rimase a testa china.

Monroe-Alpha si morse le labbra. – Mi dispiace quanto dispiace a voi – disse, – ma devo supporre, finché voi non mi abbiate dimostrato il contrario, che siete una naturale di controllo.

– Perché?

– Ho tentato di spiegarvelo ieri. Devo portarvi dal Comitato Provvisorio... poiché quello di cui vi ho accennato, a quest'ora è un fatto compiuto.

La ragazza non disse niente. Si limitò a guardarlo. Lui si sentì ancora più a disagio. – Su – disse, – non prendetela così sul tragico. Non occorrerà che entriate in stasi. Subirete soltanto una piccola operazione indolore che vi lascerà immutata, senza alterare minimamente il vostro equilibrio endocrino. Del resto, non ce ne sarà forse nemmeno bisogno. Fatemi vedere il vostro tatuaggio.

La ragazza continuava a tacere. Monroe-Alpha estrasse la pistola e gliela spianò contro. – Non scherzate con me. Sto facendo sul serio. – Abbassò l'arma e sparò a terra. La ragazza si tirò leggermente indietro alla vista del legno bruciato e del piccolo ricciolo di fumo che ne usciva. – Se mi costringete, dovrò per forza uccidervi. Non scherzo. Fatemi vedere il vostro tatuaggio.

E poiché la ragazza non dava cenno di muoversi, si alzò e si avvicinò a lei, l'afferrò rudemente per un braccio e l'obbligò a mettersi in piedi. – Fatemi vedere il vostro tatuaggio! – ripeté per la terza volta.

La ragazza esitò, poi alzò le spalle. – Come volete... ma ve ne pentirete. – E sollevò il braccio sinistro. Mentre lui abbassava la testa per leggere le cifre

tatuate sotto l'ascella, la ragazza abbassò bruscamente la mano sul suo polso destro e nel medesimo istante, con un pugno, gli mollò un tremendo colpo allo stomaco.

Monroe-Alpha lasciò cadere la pistola.

Si affrettò a riprenderla e corse dietro alla ragazza. Ma lei era scomparsa. La porta della capanna aperta incorniciava un panorama di pini da zucchero e di sequoie, ma nessuna figura umana.

Monroe-Alpha balzò sulla porta e tenendo l'arma spianata scrutò in ogni direzione, ma la Foresta dei Giganti l'aveva inghiottita. Non doveva essere lontana perché la sua fuga aveva disturbato una gazza ciarliera. Ma dove si era nascosta? Dietro un albero. Ma quale? Se almeno ci fosse stata ancora un po' di neve sul terreno!

Prese a muoversi incerto, come un segugio che ha smarrito la pista. Con la coda dell'occhio colse un movimento fuggevole, si girò di scatto, vide qualcosa di bianco e sparò.

Aveva centrato il bersaglio, ne era sicuro poiché aveva visto qualcosa stramazzare dietro il fusto di un alberello giovane. Avanzò verso il pino a passi riluttanti, col proposito di finirla misericordiosamente nel caso che il primo proiettile l'avesse soltanto ferita.

Ma si trattava soltanto di un cerbiatto. Lo scoppio gli aveva dilaniato il dorso squarciandogli le parti vitali. Aveva i dolci occhi spalancati, pieni di rimprovero. Monroe-Alpha se ne scostò subito, impressionato. Era il primo essere non umano che uccideva.

Non spese molto tempo a cercare la ragazza, anche perché si convinse che lei non aveva comunque alcuna speranza di salvarsi in una foresta montana, affetta com'era da un così grave disturbo alle vie respiratorie.

Monroe-Alpha non tornò alla capanna. Non aveva lasciato niente di suo, là, e la piccola stufa elettrica che li aveva scaldati durante la notte era certamente munita di arresto automatico. In caso contrario, tanto peggio... Si diresse senza esitazione al parcheggio sotterraneo, dove ritrovò la propria aerovettura. Vi salì e mise in moto. Immediatamente, dal sistema di controllo del traffico del Parco, giunse una segnalazione automatica che lampeggiò sullo schermo della vettura: **VIETATO INCROCIARE SULLA FORESTA GIGANTE – INNALZARSI A MILLE METRI E ALLONTANARSI.** Obbedì meccanicamente. Aveva tutt'altro in testa, fuorché la guida dell'aerovettura.

In realtà non pensava a niente in particolare. Lo stato d'incertezza e di amara malinconia che lo aveva prostrato prima che il Movimento della Rinascita iniziasse, si impadronì di lui con intensità ancora maggiore. A quale scopo lottare? Che significato aveva quel cieco, insensato divincolarsi, nel tentativo di restare vivi, di generare, di lottare? Premette a tutta forza sul pulsante di accelerazione e puntò diritto verso la parete di Monte Whitney nell'irragionevole, inconscio intento di farla finita una volta per sempre.

Ma l'aerovettura non poteva scontrarsi con niente. Con l'aumento di velocità il pilota automatico estese il raggio dei propri sensori, i klystron informarono il segnalatore di rotta e i solenoidi vibrarono lievemente: la capsula s'innalzò in verticale sopra la cima.

9

Voltate le spalle all'aerovettura con cui aveva spedito Monroe-Alpha al suo destino, Hamilton scacciò dalla mente il pensiero dell'amico: aveva troppe cose da fare, e troppo poco tempo a disposizione.

Fu piacevolmente sorpreso nel constatare che l'apertura a botola che metteva in comunicazione il tetto con l'interno dell'edificio rispondeva immediatamente alla combinazione in codice usata dal personale della Clinica, combinazione fornitagli direttamente da Mordan. Per giunta, dietro quella porta, non c'era neppure una sentinella. Maledizione, era come se l'edificio fosse aperto ai quattro venti.

Si precipitò nell'ufficio di Mordan, furibondo. – Questo posto è senza protezione! Peggio di una chiesa! – sbottò. – Che cosa vi salta in testa? – Poi si guardò attorno. Nella stanza, oltre a Mordan, c'erano Bainbridge Martha, capo del personale tecnico, e Longcourt Phyllis. Alla sorpresa di vedere lì Phyllis si aggiunse l'irritazione nel notare che era anche armata.

– Buonasera, Felix – disse serafico Mordan. – Perché dovrebbe essere protetto?

– Ma come? Non avete intenzione di resistere all'attacco?

– Non vedo perché dovrebbero attaccare qui – ribatté Mordan. – Questo non è un punto strategico. Sarà senz'altro loro intenzione impadronirsi della Clinica in un secondo tempo, ma i combattimenti iniziali si svolgeranno altrove.

– Questo è quello che pensi tu. Ma io sono meglio informato.

– Davvero?

– Hanno assegnato a me il compito di eliminarti. E subito dopo entrerà in azione un gruppo che s'impadronirà della Clinica.

Mordan non fece alcun commento. Rimase immobile, la faccia impassibile. Hamilton aprì la bocca per parlare, ma Mordan lo fermò con un gesto della mano. Venti secondi più tardi disse: – In questo edificio, oltre a noi, ci sono solo altri tre uomini, ma nessuno di loro è armato. Quanto tempo ci rimane?

– Dieci minuti, forse meno.

– Informerò la Centrale di Pace. Può darsi che riescano a dirottare alcuni monitori di riserva. Martha, rimanda a casa il personale. – Quindi si girò

verso il telefono.

La luce si abbassò bruscamente, si spense e venne sostituita da una illuminazione ridotta. Era subentrata la corrente d'emergenza, il che significava che il Potere Centrale era capitolato. Mordan insisté col telefono, ma nessuno rispose.

– Non possiamo tenere l'edificio con due sole armi – osservò, come se pensasse ad alta voce. – D'altronde, sarebbe inutile. È però assolutamente necessario proteggere un settore: la banca del plasma. I nostri amici non sono del tutto stupidi, anche se dal punto di vista strategico agiscono da incompetenti, dimenticando che un animale braccato è sempre capace di azzannare una gamba a chi lo assale. Andiamo, Felix. Dobbiamo tentare.

Il significato dell'attacco alla Clinica arrivò alla mente di Hamilton con rapidità fulminea. La banca del plasma. Racchiusa nella clinica della Capitale, era da oltre due secoli la depositaria del plasma del genio. Se i ribelli se ne impadronivano, anche se non avessero vinto, avrebbero potuto avvalersi di un'arma di ricatto unica e insostituibile. Alla peggio, non l'avrebbero distrutta in cambio della propria salvezza.

– Cosa volete dire parlando di due pistole soltanto? – chiese Longcourt Phyllis. – E questa cos'è? – E indicò l'arma che portava alla cintura.

– Non posso rischiare di perdervi – disse Mordan.

– Voi sapete il perché.

Per un attimo i loro sguardi s'incontrarono, poi la ragazza rispose con due sole parole: – Fleming Marjorie.

– Mmm. Comprendo il vostro punto di vista. Va bene.

– Cosa c'entra questa Marjorie Fleming? E chi è? – chiese Hamilton.

– È venuta qui per parlarmi... di te. Fleming Marjorie è un'altra tua cugina di quinto grado, con una cartella genetica ottima. Andiamo! – E Mordan si avviò con passo elastico.

Hamilton gli tenne dietro. Il significato di quelle ultime parole ebbe su di lui un effetto a scoppio ritardato: quando finalmente ne afferrò tutta la portata, ne fu indignato, ma non c'era tempo per discutere. Evitò di guardare Phyllis.

Mentre lasciavano la stanza, Martha si avvicinò e disse a Mordan: – Una delle ragazze sta passando la parola.

– Bene – disse Mordan senza fermarsi.

La banca del plasma sorgeva isolata in mezzo a un vastissimo locale alto

tre piani e largo altrettanto. La banca vera e propria era costituita da file e file di scaffali, come una biblioteca, divisi a metà, nel senso dell'altezza, da una piattaforma dalla quale i tecnici potevano raggiungere le celle frigorifere dei livelli superiori.

Mordan andò direttamente alla rampa di scalini, posta al centro del complesso di scaffali, e salì sulla piattaforma. – Io e Phyllis difenderemo le due porte principali – disse. – Tu, Felix, proteggerai l'uscita di sicurezza.

– E io? – chiese Martha.

– Tu, Martha? Tu non sai maneggiare un'arma.

– Qui c'è un'altra pistola – dichiarò la donna, indicando la cintura di Hamilton. Lui si guardò sorpreso, ma Martha aveva ragione: era l'arma che aveva sottratto a Monroe-Alpha. Si affrettò a consegnarla a Martha.

– Sai come usarla? – chiese Mordan.

– Sparerà nel punto dove è diretta, non è così?

– Perfettamente.

– Allora mi basta. Non ho bisogno di sapere altro.

– Benissimo. Phyllis, voi e Martha difenderete l'uscita di sicurezza. Io e Felix le due porte principali.

La piattaforma era circondata da una ringhiera, alta un metro circa e traforata qua e là da piccole aperture ornamentali. Il piano dei difensori era di una semplicità estrema: accovacciati dietro la ringhiera, avrebbero sorvegliato le porte attraverso quei trafori, da cui avrebbero anche fatto fuoco.

Attesero.

Hamilton si tolse di tasca una sigaretta, se la mise in bocca e l'aspirò finché si accese, senza mai distogliere gli occhi dalla porta di sinistra. Fece per passare il portasigarette a Mordan, ma l'altro respinse la offerta.

– Claude, c'è una cosa che non riesco a capire...

– Quale?

– Perché il governo ha permesso che questa storia andasse così lontano? So benissimo di non essere il solo vostro agente. Perché non li avete smascherati prima?

– Io non sono il Comitato – rispose Mordan, – e neppure il Ministero degli Affari Pubblici. Potrei però azzardare un'ipotesi.

– Sentiamola.

– Il solo modo sicuro per fare una retata di tutti i congiurati era di

aspettare finché tutti fossero usciti allo scoperto. Non sarà neanche necessario giudicarli. Nella migliore delle ipotesi sarebbe un processo inutile. Con questo sistema saranno sterminati fino all'ultimo.

Hamilton, dopo una breve riflessione, disse: – A me non sembra che sia una buona giustificazione per il Comitato, se con questo ritardo rischierà la sicurezza dell'intero paese.

– Coloro che ci governano vedono le cose in prospettiva. Dal punto di vista biologico conviene essere certi che l'epurazione sia radicale. Ma nessuno ha mai dubitato della conclusione finale, Felix.

– Come puoi esserne tanto sicuro? Comunque, adesso, a forza di aspettare, ci troviamo in un bell'impiccio.

– Tu ed io, certamente, ma la società sopravviverà. Ci vorrà forse un po' di tempo, prima che i monitori arrivino a reclutare militi sufficienti per sgominare i ribelli nei vari punti-chiave, ma il successo è sicuro.

– Maledizione! – sbottò Hamilton. – Non dovrebbe essere necessario raccogliere volontari tra i cittadini. Dovrebbero bastare le forze di polizia.

– No – disse Mordan. – Non sono del tuo parere. La polizia di un paese non dovrebbe mai essere più forte né meglio armata della cittadinanza. Una cittadinanza armata e pronta a combattere è il fondamento di ogni libertà civile. Questa, naturalmente, è una mia opinione personale.

– Ma se noi fallissimo? Se quei porci vincessero? La colpa ricadrà sul Ministero degli Affari Pubblici.

Mordan si strinse nelle spalle. – Se i rivoltosi vinceranno nonostante una cittadinanza armata, allora lo sconvolgimento sarà biologicamente giustificato. A proposito, quando il primo passerà dalla tua porta, lascia sparare me.

– Perché?

– Perché la tua arma fa molto rumore e la mia no. Se sarà solo, guadagneremo un breve respiro.

Restarono in attesa. Hamilton già cominciava a pensare che il suo orologio si fosse fermato, quando si accorse che stava ancora fumando la stessa sigaretta. Lanciò una rapida occhiata all'ingresso che doveva sorvegliare, poi fece cenno a Mordan di tacere e spostò lo sguardo verso l'altro ingresso.

L'uomo entrò cautamente, con l'arma puntata. Mordan lo tenne sotto mira finché non fu entrato del tutto, e fuori vista di chi l'aveva mandato in

avanscoperta. Quindi lo liquidò con un colpo perfettamente centrato alla testa. Felix lo riconobbe: era uno con cui aveva bevuto l'aperitivo la sera prima.

I due successivi entrarono insieme. Mordan fece cenno a Felix di non sparare, ma fu costretto a stringere i tempi, poiché i due videro il cadavere del compagno appena arrivati sulla soglia. Hamilton constatò con ammirazione che non era riuscito a capire quale dei due fosse stato colpito per primo, poiché caddero nello stesso momento.

– Non sei tenuto ad aspettare che apra il fuoco io, la prossima volta – disse Mordan. – Ormai, l'elemento sorpresa non c'è più. – Quindi rivolto alle due donne: – Cosa succede di là? – disse.

– Ancora niente.

– Eccoli! – Hamilton sparò tre colpi, centrando tre uomini. Uno, soltanto ferito, tentò di rialzarsi per restiturgli il colpo. Lo finì con un quarto proiettile nel petto.

– Grazie – gli disse Mordan.

– Di cosa?

– Quello era il mio archivista. Però avrei preferito farlo fuori personalmente.

Hamilton gli lanciò un'occhiata ironica. – Mi pare che una volta tu mi abbia detto che un funzionario pubblico deve sempre cercare, nel proprio lavoro, di dimenticare ogni sentimento personale.

– È vero. Ma non c'è nessuna regola che mi obblighi a non trovare piacere nel mio lavoro. Avrei preferito farlo fuori io stesso, ripeto.

Hamilton si accorse che, mentre lui bloccava gli assalitori dalla propria parte, Mordan, silenziosamente, ne aveva fatto fuori altri quattro. Il che significava cinque davanti a un ingresso, uno nella sala e quattro davanti al secondo ingresso. – Se continuano di questo passo, si troveranno davanti a una barricata di carne viva – commentò.

– Era viva prima – lo corresse Mordan. – Non sarebbe ora che ci scambiassimo di posizione?

Hamilton si spostò come voleva l'amico, poi chiese: – Come va, ragazze?

– Martha ne ha centrato uno – rispose Phyllis.

– Brava! E tu?

– Non me la cavo male.

– Bene. Falli fuori in modo definitivo.

– Non ti preoccupare – disse Phyllis laconica.

Gli avversari avevano sospeso i loro tentativi di irruzioni. Di quando in quando una testa si sporgeva cautamente da una porta, un colpo veniva sparato all'impazzata, poi la testa si ritraeva precipitosamente. Hamilton e Mordan restituivano i colpi, ma con poca speranza di colpire nel segno. I bersagli non apparivano mai due volte nel medesimo punto, e vi restavano per pochi secondi soltanto. Mordan e Felix strisciavano lungo la balconata, cercando d'infilare le stanze attigue al salone, ma gli altri si erano fatti scaltri.

– Claude, mi è venuta in mente un'idea ridicola.

– Quale?

– Ammettiamo che io resti ucciso. Tu avresti causa vinta, allora, vero?

– Certo. Ma cosa ci trovi di ridicolo?

– Che se muoio io, molto probabilmente ci lascerai le penne anche tu. Mi hai detto che il mio deposito è registrato soltanto nel tuo cervello. Perciò vinceresti e perderesti al tempo stesso.

– Non esattamente. Ti ho detto che non ha contrassegni esterni, però ho dato tutte le indicazioni necessarie, nel mio testamento, e sarà il mio successore professionale a portare a termine il progetto che ti riguarda.

– Oh, oh! Perciò, volente o nolente, diventerò padre. – Sparò a precipizio contro una forma apparsa nell'inquadratura della porta. Si senti un gemito di dolore e la forma si ritrasse. – Pessimo colpo – borbottò. – La mia vista non è più quella di una volta. – Tirò mirando al pavimento davanti alla porta di sua competenza, lasciando così che il proiettile rimbalzasse senza meta nell'altra stanza. E fece lo stesso attraverso la porta di Mordan. – Questo gli insegnerà a tenere la testa bassa. Ascolta, Claude, se tu avessi possibilità di scelta, che cosa preferiresti: che morissimo entrambi, vincendo così la tua scommessa sulla mia ipotetica progenie, oppure che ce la cavassimo tutti e due, per ricominciare dal punto da cui siamo partiti?

– Penso che preferirei restare vivo e rimettermi a discutere con te – rispose Mordan dopo una breve riflessione. – Non ho lo spirito del martire, io!

–È quello che pensavo – disse Felix.

Un po' più tardi Mordan disse: – Felix, mi sembra che abbiano imparato a schivare il nostro fuoco. Quanti tiri ti rimangono?

Hamilton non aveva bisogno di contarli: lo sapeva... e la cosa lo preoccupava. Quando aveva lasciato la Tana del Lupo aveva con sé quattro

caricatori: tre alla cintura e uno nella pistola, ventotto colpi in tutto. Ora gli rimaneva solo l'ultimo caricatore, di cui aveva già sparato due colpi. Alzò una mano con le dita allargate. – E tu?

– Pressappoco lo stesso. Però, potrei sparare a metà potenza. – Dopo un attimo, aggiunse: – Bada tu a queste due porte – e si allontanò strisciando velocemente verso il punto in cui le due donne difendevano l'uscita di sicurezza.

Martha lo senti arrivare e si girò. – Guardate, Capo – disse, mostrandogli la mano sinistra. Mordan guardò e vide che le mancavano due falangi dell'indice e la punta del pollice, tagliate via di netto. – Non è un peccato? – si lamentò la donna. – Non sarò più in grado di operare.

– Potranno operare i tuoi assistenti. È il tuo cervello che conta.

– Bella roba! Impacciati come sono, dal primo all'ultimo!

– Mi spiace, Martha. Quanti tiri ti rimangono?

La situazione era tutt'altro che brillante. Tanto per cominciare, la pistola di Phyllis era di calibro diverso dalle altre. Quelle di Mordan e di Monroe-Alpha erano tutte e due di calibro 5, ma l'arma che Hamilton aveva sottratto a Monroe-Alpha aveva pochi tiri nel caricatore. Phyllis, appena Martha era stata ferita, le aveva impedito di sparare, decisa a servirsi lei della pistola di Clifford quando la sua fosse diventata inutilizzabile.

Mordan raccomandò alle due donne di risparmiare le cariche residue, e tornò al proprio posto. – Niente di nuovo? – chiese al compagno.

– No. Come stanno da quella parte?

Mordan gli riferì gli ultimi sviluppi della situazione.

Hamilton fischiettò sottovoce, senza distogliere gli occhi dal bersaglio. – Claude? Credi che ce la caveremo?

– No.

– Be', è stato un bello scontro. – Poco dopo aggiunse: – Maledizione, non ho nessuna voglia di morire. Non ancora. Claude, mi è venuta in mente un'altra idea ridicola.

– Sentiamola.

– Che cosa può dare uno scopo alla vita... uno scopo *reale?*

– Questa è la domanda alla quale da tempo continuo a cercare di rispondere per conto tuo – rispose Mordan.

– No, no. In assoluto.

– Dimmelo tu – disse Mordan, cauto.

– Va bene. Quello che potrebbe dare alla nostra esistenza uno scopo o un fondamento reale è il sapere *con certezza* quello che succede dopo la nostra morte. Quando moriamo, moriamo completamente, o no?

– Mmm... Secondo te, cosa c'è di ridicolo?

– Il ridicolo riguarda me. O meglio mio figlio. Probabilmente tra pochi minuti io conoscerò la risposta, ma lui no. In un certo senso, lui se ne sta seduto lì, addormentato in uno dei tuoi frigoriferi. E io non ho alcun mezzo per fargli sapere la risposta. E invece è *lui* che ha bisogno di conoscerla. Non trovi che sia buffo?

– Mmm... Se il tuo concetto di buffo è questo, mio caro Felix, ti consiglio di darti alle barzellette da salotto.

Hamilton scosse la testa. – In alcuni ambienti sono ritenuto un vero genio della barzelletta! – esclamò con sussiego. – A volte mi meraviglio io stesso delle mie capacità.

– Eccoli che arrivano! – Questa volta si trattava di un assalto organizzato: parecchi uomini entrarono a ventaglio da entrambi gli ingressi contemporaneamente. Furono molto occupati per circa due secondi, quindi tutto ripiombò nel silenzio. – Qualcuno è riuscito a passare? – chiese Felix.

– Due, credo – rispose Mordan. – Tu proteggi le scale. Io resto qui. – Non si trattava di vigliaccheria, ma di una scelta tattica. Mordan aveva l'occhio pronto e la mano ferma, ma Hamilton era più giovane e più agile.

Felix sorvegliò le scale disteso sul ventre con il corpo quasi interamente nascosto dalla ringhiera. Il suo primo colpo fu fortunato: spedì ruzzoloni l'avversario con un buco nel cranio. Quindi si spostò rapidamente dall'altra parte della tromba delle scale. Ma ormai la sua arma era scarica.

Il secondo avversario salì di corsa. Hamilton lo abbatté con un pugno e gli si avviticchiò addosso, cercando di tirarlo a sé. Per un pelo l'uomo non si liberò. Hamilton tornò a colpirlo duramente. Si sentì uno scricchiolio d'ossa, e l'uomo ricadde inerte, in fondo alle scale.

Hamilton tornò da Mordan.

– Dov'è la tua pistola? – chiese Mordan. Per tutta risposta Felix alzò le spalle e mostrò le mani vuote. – Però ce ne dovrebbero essere due ai piedi della scalinata.

– Non ti lascerebbero il tempo di prenderle. Non ti muovere di qui. Vai a farti dare la pistola da Martha.

– Signorsì.

Tornò indietro gattoni, ma quando ebbe spiegato a Martha quello che voleva, raccomandandole di tenersi nascosta sotto la ringhiera, lei protestò: – Ordine del capo – mentì Hamilton. Quindi, rivolto a Phyllis: – Come va, piccola?

– Benone.

– Tieni su il morale e giù la testa. – Controllò i caricatori delle due pistole. Avevano lo stesso numero di tiri. Mise nel fodero l'arma di Monroe-Alpha, lanciò una rapida occhiata alle porte difese da Phyllis, quindi, afferrando la ragazza per il mento, la costrinse a girare la faccia e le schioccò un bacio velocissimo.

– Questo per ricordo – disse, allontanandosi subito dopo.

Mordan non aveva niente di nuovo da segnalare. – Ma tra poco farà molto caldo – aggiunse. – Stiamo risparmiando i colpi, e loro se ne accorgeranno presto.

L'attesa parve interminabile. Si costringevano a rifiutare i bersagli che venivano offrendosi.

Infine Mordan disse: – Penso che al prossimo faccione che si presenta, ci convenga sprecare tutto il caricatore. Potrebbe procurarci una pausa provvidenziale.

– Non spererai per caso di uscire vivo di qui! Sospetto già da un pezzo che i monitori non sappiano neppure che la Clinica è stata attaccata.

– Può darsi che tu abbia ragione. Ma dobbiamo continuare a resistere.

– Ovvio.

Dopo poco un bersaglio si mostrò in piena vista. Fu Mordan a sparare. L'uomo cadde ma, dovendo risparmiare i colpi, non poterono eliminarlo definitivamente e lo videro allontanarsi dalla porta strisciando penosamente.

Hamilton alzò per un attimo gli occhi. – Sai, Claude, sarebbe davvero interessante sapere cosa succede dopo che le luci del palcoscenico si sono spente. Perché fino ad oggi nessuno si è mai occupato seriamente di questo problema?

– Se ne occupano le religioni e le filosofie.

– Non pensavo a questo. È un problema che avrebbe dovuto essere studiato come qualsiasi altro... – S'interruppe. – Non senti anche tu un odore strano?

Mordan arricciò il naso. – Non so. Che odore?

– Dolciastro. È... – A un tratto si sentì prendere da una vertigine

improvvisa, una sensazione nuova per lui. Vide Mordan sdoppiarsi. – I gas. Ci hanno fregati. Ciao, bello. – Cercò di strisciare verso il punto dove si trovava Phyllis, ma riuscì solo ad avanzare di pochi metri. Poi cadde immobile.

10

Era piacevole sentirsi morto. Piacevole e riposante, niente affatto monotono. Ci si sentiva però un tantino soli. Gli mancavano gli altri... Rimpiangeva la serenità di Mordan, il coraggio di Phyllis, la cronica malinconia di Cliff. C'era poi quel buffo omino patetico, il padrone del *Bar della Via Lattea.* Come lo aveva soprannominato? Ne ricordava la faccia, ma che nome aveva? Herbie, Herbert, qualcosa del genere. I nomi non hanno più lo stesso significato quando non senti la tua voce che li pronuncia. Perché lo aveva soprannominato Herbert?

Cosa importava? La prossima volta non avrebbe più fatto il matematico. La matematica è una scienza noiosa, insipida... Era come capire un gioco ancora prima di averlo giocato. E un gioco di cui si conosce in precedenza il risultato, non interessa più. Ne aveva inventato uno simile una volta, e lo aveva battezzato *Futilità.* In qualsiasi modo lo si giocasse, si vinceva per forza. No, non era lui quello: quello si chiamava Hamilton. Hamilton era un altro. Lui era un genetista. Questo sì, che era un bel gioco, dove le regole cambiavano ogni volta che i giocatori si spostavano e dove era possibile giocare anche contro se stessi.

Non sbirciare, non guardare, e io ti darò una bella sorpresa!

Questa era l'essenza di ogni gioco: la sorpresa. Si costringe la memoria a restare immobile, si promette di non guardare, poi si recita la parte che ci è stata assegnata, e si gioca secondo le regole. A volte le sorprese potevano essere sgradevoli, però... E a lui non era mai piaciuto scottarsi le dita.

No! Lui non aveva mai giocato quel gioco. Si trattava di un affare automatico: bisognava pure che di quando in quando qualche pezzo lo fosse. Era stato lui stesso a inventarlo, quel trucco che bruciava le dita e che sembrava così vero.

Il primo risveglio è sempre un po' la stessa cosa. Era sempre un po' difficile ricordare quale parte lui aveva giocato personalmente, dimenticando di averle in realtà giocate tutte. Be', il gioco era quello. Era l'unico gioco in città, e non c'era altro da fare. Che colpa aveva lui se si trattava di un gioco truccato? L'aveva solo inventato.

Ma la prossima volta avrebbe escogitato un gioco diverso. La prossima volta...

I suoi occhi non funzionavano come avrebbero dovuto. Erano aperti ma non vedevano niente. Com'era difficile badare a tante cose... Doveva esserci stato un errore.

– Ehi! Cosa sta succedendo?

Era la sua voce. Si drizzò a sedere, e la benda gli cadde dagli occhi. Tutto era troppo luminoso, gli occhi gli bruciavano.

– Cosa c'è, Felix? – Si girò nella direzione della voce e si sforzò dì mettere a fuoco gli occhi dolenti. Era Mordan, disteso a poca distanza da lui. Avrebbe voluto chiedergli qualcosa, ma non ricordava cosa.

– Claude! Non mi sento a posto. Da quanto tempo siamo morti?

– Non siamo morti affatto. Stai un po' male adesso, ma ti passerà.

– Sto male? È così che ci si sente, quando si sta male?

– Sì. Mi sono sentito male una volta, circa trent'anni fa. Mi sentivo pressappoco così.

– Oh... – C'era ancora una cosa che avrebbe voluto chiedere a Mordan, ma non riusciva assolutamente a ricordare che cosa. Era una cosa molto importante, però, e Claude l'avrebbe certamente saputa. Claude sapeva tutto: era lui che dettava le regole.

– Vuoi sapere che cos'è successo? – disse Mordan.

Forse era proprio questo che voleva sapere. – Ci hanno gassati, vero? Da allora non ricordo più niente. – No, non era esattamente questo... Era un'altra cosa, ma non riusciva a ricordarsene.

– Sì, siamo stati gassati, ma dai nostri stessi monitori, attraverso il sistema di condizionamento dell'aria. Abbiamo avuto fortuna. Nessuno sapeva che eravamo assediati, ma non erano neppure sicuri che tutto il personale avesse lasciato l'edificio. Altrimenti avrebbero fatto uso di un gas letale.

A poco a poco il cervello gli si andava schiarendo. Ricordò la lotta in ogni particolare. – Dunque, è andata così? Quanti ne erano rimasti?

– Esattamente non lo so, e probabilmente è ormai troppo tardi per saperlo. Credo che siano tutti morti.

– Tutti morti? E perché? Non li avranno certo finiti dopo averli messi fuori combattimento, non credi?

– No. Ma il gas che abbiamo aspirato diventa letale dopo un certo tempo. Se non si ricorre a un antidoto, e temo che i terapisti abbiano avuto troppo da fare. Prima hanno dovuto occuparsi dei nostri, capisci?

Hamilton rise. – Sei il solito vecchio ipocrita. Ehi! Cosa ne è di Phyllis?

– Sta benone, e così Martha. Me ne sono accertato appena ho ripreso i sensi. A proposito, lo sai che russi?

– Veramente?

– In un modo vergognoso. Ho dovuto sorbirmi il tuo contrabbasso per oltre un'ora. Devi avere respirato una dose di gas più forte della mia. Forse ti sei dibattuto.

– Può darsi. Non saprei dirtelo. Ehi, ma dove siamo?

Cacciò le gambe fuori dal letto e cercò di mettersi in piedi. Ma fu un tentativo che per poco non lo mandò a ruzzolare lungo disteso.

– Ricacciati sotto – gli ordinò Mordan. – Non potrai muoverti che tra qualche ora.

– Credo che tu abbia ragione – ammise Hamilton, lasciandosi ricadere sul letto. – Ho provato una sensazione strana, sai? Mi sembrava di avere messo le ali!

– Siamo porta a porta con il Pronto Soccorso Carstairs, in un padiglione provvisorio – proseguì Mordan. – Gli ospedali sono piuttosto affollati, quest'oggi.

– La festa è finita? Abbiamo vinto?

– Si capisce che abbiamo vinto. Io non ne ho mai dubitato.

– Lo so, ma non sono mai riuscito a spiegarmi la tua sicurezza.

Prima di rispondere, Mordan rifletté a lungo. Infine disse: – Sarebbe forse più semplice se io ti spiegassi come mai non avevano nessuna probabilità di vincere. Quasi tutti i loro capi erano, geneticamente parlando, esseri meschini, in cui la boria superava di gran lunga le capacità reali. Dubito che avessero immaginazione sufficiente a concepire in modo logico tutte le complessità in cui si incorre nel governare una società. Anche una società creata su misura come quella che sognavano.

– Ma parlavano come se fossero molto sicuri di sé.

– Senza dubbio. È un errore molto comune, tipico della specie umana da quando si è data un'organizzazione sociale. Anche l'uomo di affari più insignificante ritiene che il suo limitato commercio sia difficile e complesso quanto il governo di un paese intero. Per converso, si stima capace di reggere tale governo in qualità di capo supremo. Il nocciolo della questione è mancanza d'immaginazione e boria eccessiva.

– Io non li avrei mai giudicati privi d'immaginazione.

– Tra l'immaginazione costruttiva e le fantasticherie sfrenate corre una

differenza enorme. Nel secondo caso si tratta di psicopatia, megalomania in particolare, per cui l'individuo è incapace di distinguere tra la realtà e le sue fantasie. Nel primo caso, invece, si tratta di realismo. Resta comunque il fatto che in tutta la loro organizzazione non possedevano un solo scienziato competente, né un solo sintetista. Sono pronto a scommettere che quando saremo in grado di ricostruire la storia di questa ribellione, scopriremo che i rivoltosi erano tutti, o quasi, uomini che non avevano mai raggiunto il successo. Riuscivano a predominare solo nella loro cerchia, e gli uni contro gli altri.

Hamilton pensò che in quelle parole di Mordan c'era molta verità. Per un po' restò in silenzio, a riflettere.

– Ti ricordi la conversazione che abbiamo avuto durante la sparatoria? – chiese Mordan. – Felix, sei sveglio?

– Mmm... sì, mi pare.

– Stavi per dirmi qualcosa, quando siamo stati investiti dal gas.

Hamilton tardò a rispondere. Ricordava quello che aveva pensato allora, ma adesso gli era difficile esprimere il concetto in parole. – Sì, Claude. Ecco. Ho l'impressione che gli scienziati si interessino di tutti i problemi fuorché di quelli veramente importanti. Quello che uno vuole sapere è *Perché.* Invece tutto quello che la scienza sa rispondergli è *Che cosa.*

– I *perché* non riguardano la scienza. Gli scienziati osservano, descrivono, ipotizzano, predicono. I *che cosa* e i *come* sono tutto il loro campo. I *perché* non vi rientrano.

– Perché non dovrebbero rientrarci? A me non interessa sapere che distanza ci sia di qui al Sole. A me interessa sapere perché il Sole esiste, e perché io sono qui a guardarlo. Io voglio sapere a cosa serve la vita, e per tutta risposta loro mi indicano il modo migliore per preparare il pane quotidiano.

– Il cibo ha una grande importanza. Prova a farne a meno.

– Il cibo non ha più importanza quando si è risolto l'altro problema.

– Sei mai stato affamato?

– Una volta, quando studiavo i fondamenti dell'economia sociale. Ma era a scopo puramente istruttivo, e non credo che né io, né altri, proveremo mai più gli stimoli della fame. Questo è un problema ormai risolto e non risponde più a niente. Io voglio sapere *Cosa c'è dopo? Dove stiamo andando? E perché?*

– Ci ho riflettuto anch'io, mentre tu dormivi – disse Mordan. – I problemi della filosofia sembrano essere illimitati, e non fa bene alla salute addentrarsi in questioni che non hanno limiti. Ma ieri sera mi sembrava che la tua fosse l'antichissima domanda se l'uomo sia o non sia qualcosa di più dei cent'anni che può arrivare a vivere sulla terra. La pensi sempre allo stesso modo?

– Sì... credo di sì. Mi piacerebbe sapere se esiste ancora qualcosa dopo questo caos che noi chiamiamo vita. Se così fosse, io capirei che il nostro frenetico agitarci, ha uno scopo, anche se mentre sono in vita, non dovessi mai conoscere quale.

– E se uno scopo non esistesse? Se, quando il corpo di un uomo si disintegra, anche la sua personalità scomparisse totalmente? Devo dirti che questa mi sembra un'ipotesi molto probabile.

– Ecco, non sarebbe una notizia allegra, ma sempre meglio dell'ignoranza totale. Per lo meno avremmo la possibilità di sistemare la nostra vita in modo razionale. Si potrebbe persino ricavare una notevole soddisfazione nel fare progetti per il futuro, nel programmare quello che accadrà quando non ci saremo più. Il piacere di anticipare la realtà, insomma.

– Ti garantisco che questo è possibilissimo – affermò Mordan con cognizione di causa. – Ma, supponendo che le cose stiano così, in un modo o nell'altro, diresti che la domanda che mi hai posto nel nostro primo colloquio ha avuto risposta?

– Mmm, si.

– Di conseguenza, saresti disposto a collaborare al programma genetico che ti abbiamo preparato?

– Sì, *supponendo.*

– Non ho la pretesa di darti la risposta definitiva seduta stante – disse Mordan onestamente. – Comunque, saresti pronto a collaborare se sapessi che si sta facendo un tentativo serio per rispondere alla tua domanda?

– Calma! Aspetta un momento. Se vinci tu, perdo io. Dovrei avere il diritto di esaminare la risposta. Immaginiamo che tu affidi a qualcuno il compito di studiare la questione e che quello alla fine venga da te con un rapporto negativo... dopo che io ho rispettato la mia parte del contratto.

– Dovresti avere più fiducia in me. Una ricerca del genere non può essere completata in qualche anno, e neppure nel corso delle nostre rispettive esistenze. Ma ammettiamo che io ti dichiari che tale ricerca sarà tentata seriamente, ostinatamente, totalmente, senza risparmio di tempo né di fatica.

Saresti disposto a collaborare, allora?

Hamilton si coprì la faccia con le mani. Gli sembrava di avere una girandola nel cervello: si sentiva dilaniato da mille quesiti diversi, molti dei quali gli apparivano vaghi e informi, mentre tutti gli sembravano inabbordabili. – Se tu lo facessi... *se* lo facessi... credo che forse...

– Ehi, voi – rimbombò una voce nella stanza. – Cosa state facendo? Dovete stare tranquilli. È ancora troppo presto per le discussioni.

– Salve, Joseph – disse Mordan.

–'Giorno, Claude. Come va?

– Molto meglio.

– Hai ancora bisogno di sonno. Mettiti a dormire.

Mordan chiuse immediatamente gli occhi.

L'uomo che si chiamava Joseph si avvicinò a Felix, gli tastò il polso, gli rovesciò una palpebra e gli esaminò la pupilla. – Non c'è male.

– Voglio alzarmi.

– È ancora presto. Voglio che dormiate ancora per qualche ora. Guardatemi. Avete sonno. Avete...

Felix distolse di colpo il proprio sguardo dallo sguardo dell'uomo e gridò: – Claude!

– Dorme. Non potete svegliarlo.

– Ah, capisco! Siete un terapista, vero?

– **Sì.**

– Non c'è niente che possa guarire dall'abitudine di russare?

L'uomo ridacchiò. – L'unico consiglio che vi posso dare è di dormirci sopra. Cosa che voglio facciate adesso. Avete sonno, molto sonno. Dormite...

Quando lo lasciarono andare tentò di mettersi alla ricerca di Phyllis. Ma non era cosa facile trovarla, considerando che, date le scarse possibilità di ricovero ospedaliero della capitale, al pari di lui la ragazza era stata ricoverata in un padiglione di fortuna. Quando riuscì finalmente a scovarla non gli permisero di vederla... Dormiva, gli dissero. Né vollero dargli alcuna informazione sul suo stato di salute. Non poteva avanzare diritti a informazioni che riguardavano solo la cerchia dei familiari e degli amici più intimi.

Tanto fece e tanto insisté, che alla fine gli dissero che Phyllis stava bene, salvo una lieve indisposizione causata dall'avvelenamento da gas. E Hamilton dovette accontentarsi di queste notizie sommarie.

Se avesse avuto a che fare con un uomo, si sarebbe cacciato in chissà quale guaio, ma le trattative si svolsero con una direttrice d'ospedale arcigna e inflessibile, almeno due volte più forte e più robusta di lui.

Hamilton possedeva la dote preziosa di saper scacciare dalla propria mente le cose che non era in grado di risolvere personalmente. Quando si allontanò dall'ospedale, già non pensava più a Phyllis. Si diresse meccanicamente verso casa sua, ma a un tratto si ricordò di Monroe-Alpha, per la prima volta dopo molte ore.

Decise allora di recarsi direttamente all'appartamento dell'amico.

Lo trovò accasciato in salotto. Come vide entrare Hamilton, Monroe-Alpha alzò gli occhi, ma rimase seduto senza parlare. Hamilton gli andò vicino e gli si piantò davanti.

– Dunque, sei tornato – gli disse.

– Sì.

– Da quanto tempo sei qui?

– Non lo so. Da diverse ore, credo. Sono pronto.

– Pronto a cosa?

– Non sei venuto ad arrestarmi?

– Arrestarti io? Uovo onnipotente! Non sono un monitore, io!

– D'accordo! Non fa niente.

– Ascoltami bene, Cliff – disse Hamilton con voce grave. – Si può sapere cosa ti ha preso? Sei ancora rimpinzato di tutte le scemenze che ti aveva ammannito McFee? Sei proprio deciso a fare il martire? Ti sei comportato da imbecille, ma non occorre che tu continui a farlo. Ho detto a tutti che eri un mio agente. – In realtà non era vero, ma era disposto a farlo, se fosse stato necessario. – Non devi avere paura di niente. Su, parla. Non ti sei per caso inguaiato cacciandoti nella lotta, spero?

– No.

– È quello che speravo, dopo tutto il sonnifero che ti avevo fatto ingoiare. Se avessi calcato un po' troppo la dose, credo che a quest'ora svolazzeresti con gli uccelletti. Cos'hai, allora? Stai ancora farneticando di quegli idioti del Circolo?

– No. Ho capito il mio errore. Dovevo essere impazzito.

– Lo credo bene che eri impazzito! Ma adesso è finita. Non devi continuare ad angustiarti. Ritorna nel tuo angolino, e nessuno si accorgerà di niente.

– È inutile, Felix. Tutto è inutile, ormai. Però, grazie lo stesso. – Clifford fece un breve, vago sorriso.

– Per... non so cosa mi trattiene dal prenderti a calci nel sedere, non fosse altro che per svegliarti.

Monroe-Alpha non disse niente. Si era coperta la faccia con le mani e non doveva neppure aver sentito le violente parole dell'amico. Hamilton lo scosse con energia, afferrandolo per la spalle.

– Allora, cos'altro è successo? Qualcosa che io non so?

– Sì. – La voce di Monroe-Alpha uscì più flebile di un soffio.

– Non vuoi parlarmene?

– Non ha importanza. – Ma parlò ugualmente, e una volta avviato continuò spedito, a voce bassa e senza alzare la testa. Pareva che stesse parlando a se stesso, come se ripetesse frasi che voleva imprimersi bene nella memoria.

Hamilton lo ascoltava inquieto, chiedendosi se non doveva interromperlo. Non aveva mai ascoltato un uomo svelare a quel modo i propri pensieri più segreti.

Gli sembrava che fosse una cosa indecorosa, impudica. Ma Monroe-Alpha andò avanti finché non ebbe terminato la sua sciocca e pietosa storia. – Cosi sono tornato qui – concluse.

Poi non aggiunse altro.

Hamilton lo guardò strabiliato. – Tutto qui?

– Si.

– Sei sicuro di non aver tralasciato niente?

– Ho detto tutto.

– Allora, in Nome dell'Uovo, si può sapere cosa fai ancora in casa?

– Niente. Non avevo nessun altro posto dove andare.

– Cliff, tu mi fai morire. Muoviti. Datti da fare. Alza dal divano quel tuo grasso sedere, e fila.

– E dove vuoi che vada?

– Ma corrile dietro, idiota che non sei altro! Va' subito a cercarla.

Monroe-Alpha scosse tristemente la testa. – Si vede che non mi hai ascoltato. Ti ho detto che ho tentato di ucciderla.

Hamilton respirò a fondo, lasciò andare il fiato, quindi disse: – Ascoltami bene. Io non ho una gran pratica di donne, e a volte ho l'impressione di non capirne niente. Di una cosa però sono sicuro, ed è questa. Se le sei simpatico,

non permetterà mai che una stupidaggine come qualche colpo di pistola si intrometta tra te e lei. Ti perdonerà.

– Dici sul serio? – Monroe-Alpha aveva ancora un'espressione tragica, ma già stava illuminandosi di speranza.

– Sicuro che dico sul serio. Le donne sono pronte a perdonare qualunque cosa. – E in un lampo d'ispirazione aggiunse: – Altrimenti l'umanità sarebbe andata in malora chissà da quanto tempo.

11

– Non posso affermare di tenere in grande considerazione la tesi di Fratello Mordan, che si debba cioè approvare questo progetto per indurre il giovane Hamilton a dare il suo consenso alla propagazione della specie – osservò l'Onorevole Rappresentante della Regione dei Grandi Laghi. – È anche vero che io non sono addentro nei particolari della sequenza genetica in causa...

– Eppure dovreste esserlo – lo interruppe Mordan, un po' polemico. – Ve ne ho fornito una copia completa due giorni fa.

– Vi chiedo perdono, fratello. In queste ultime quarantotto ore non ho fatto che partecipare a una riunione dopo l'altra. Si tratta della questione della Valle del Mississippi. Una cosa urgente.

– Scusatemi – disse Mordan. – È facile per un profano dimenticare quanti sono i compiti di un pianificatore.

– Non ha importanza. Tra noi i convenevoli sono superflui. Ho scorso le prime sessanta pagine della vostra relazione mentre ci stavamo riunendo qui e insieme alla mia precedente conoscenza del caso, mi sono fatto un'idea approssimativa del problema che vi sta a cuore. Ma, ditemi, sono nel giusto ritenendo che la cartella genetica di Hamilton non sia unica nel suo genere? Non avete forse qualche possibilità di scelta alternativa?

– Sì.

– Prevedete però di concludere con la sua discendenza immediata. Quante generazioni occorrerebbero, utilizzando le scelte alternative?

– Tre generazioni in più.

– È quello che pensavo, e per questo motivo non mi trovo d'accordo con voi. L'obiettivo genetico della sequenza è, senza dubbio, di grandissima importanza per la specie, ma un ritardo di un centinaio di anni, suppergiù, non è importante. Non abbastanza importante, almeno, per giustificare un'impresa tanto complessa quanto un'esauriente e totale ricerca sul problema nella sopravvivenza dopo la morte.

– Questo significa – intervenne il Presidente di turno che devo registrare il vostro voto negativo alla proposta di Fratello Mordan?

– No, Hubert, no. Vuoi anticipare le mie conclusioni, e in modo inesatto. Al contrario, sostengo il suo progetto, perché, nonostante ritenga

insufficienti, anche se buone, le sue motivazioni, valuto la proposta nel suo insieme degna della massima attenzione. Perciò penso che debba essere approvata.

Il Rappresentante delle Antille alzò gli occhi dal libro che stava leggendo (non per disinteresse al dibattito, ma perché, capace di processi mentali paralleli, era in grado di impegnarsi in più cose contemporaneamente) e disse: – George, per favore dovreste sviluppare il vostro ragionamento.

– È quanto sto per fare – continuò il rappresentante dei Grandi Laghi. – Noi pianificatori siamo come piloti che guidano a meraviglia le proprie astronavi senza avere un'idea precisa della loro destinazione. Hamilton ha posto il dito sull'unica piaga esistente nella nostra cultura... dovrebbe essere lui stesso un pianificatore. Tutte le nostre decisioni, anche se basate su precisi dati di fatto, sono frutto delle nostre filosofie personali. Ogni dato è esaminato alla luce di questo nostro modo di pensare. Quanti di voi possono affermare di avere un'opinione chiara della sopravvivenza dopo la morte? Chiedo una verifica per alzata di mano. Suvvia, siate onesti con voi stessi.

Con una certa esitazione alzarono tutti le mani, uomini e donne, indistintamente.

– E adesso – continuò il Rappresentante dei Grandi Laghi, – alzino la mano quelli che sono sicuri che la loro opinione è giusta.

Tutte le mani si abbassarono, tranne quella della Rappresentante della Patagonia. – Brava! Avrei dovuto immaginare che voi non avevate dubbi in materia! – esclamò Rembert George, dei Grandi Laghi.

La donna si tolse il sigaro di bocca e disse, bruscamente: – Anche i gatti lo sanno! – E riprese il proprio lavoro di cucito. Aveva superato da tempo i cento anni, ed era la sola naturale di controllo facente parte del Comitato degli Affari Pubblici. Il suo distretto la riconfermava regolarmente in carica da oltre cinquantanni. La vista le si era lievemente abbassata, ma aveva ancora tutti i denti intatti. Le sue fattezze rugose, colore del mogano, rivelavano più tracce di sangue indiano che bianco. In fondo, tutti gli altri membri avevano una vaga paura di lei.

– Carvala – disse Rembert alla centenaria, – non potreste tagliare voi la testa al toro, dandoci la risposta esatta?

– Non posso *dirvi* la risposta, se lo facessi non mi credereste. – Tacque un momento, quindi aggiunse: – Lasciate che il ragazzo faccia come meglio crede. Tanto agirà ugualmente di testa sua.

– Appoggiate oppure no la proposta di Mordan?

– L'appoggio. Però è poco probabile che riusciate ad arrivarci alla svelta.

Seguì un breve silenzio. I rappresentanti raccolti nella sala fecero un rapido esame di coscienza per tentare di ricordare se fosse mai accaduto che Carvala avesse avuto torto nel giudicare questo o quel problema.

– A me pare – prosegui Rembert – che una filosofia personale, puramente razionale, basata sul convincimento che noi moriamo *totalmente,* per non risorgere mai più, sia una filosofia meramente edonistica. E per quanto l'edonista possa in vita ricercare il piacere in modi raffinatissimi, indiretti e sublimati, ciò non toglie che il piacere rimane il suo unico scopo razionale, per austera e nobile che possa essere la sua condotta di vita. D'altro canto, la possibilità che esista *qualcosa* di più del breve spazio che si stende davanti ai nostri occhi, dischiude possibilità ben più illimitate di quelle semplicemente edonistiche. Perciò mi sembra che questo sia un argomento degno di essere studiato a fondo.

– Anche ammettendo l'esattezza della vostra opinione – intervenne la Rappresentante dell'Unione Nord Occidentale, – quanto voi dite rientra nel campo che ci compete? Le nostre funzioni e la nostra autorità sono limitate, ed è vietato dalla costituzione interessarsi a questioni di ordine spirituale. Voi cosa ne pensate, Johann?

Johann era l'unico ecclesiastico del consesso, rivestito della carica di Reverendissimo Mediatore dai vari milioni di suoi correligionari sparsi a sud del Rio Grande. La sua autorità politica era tanto più straordinaria, in quanto la stragrande maggioranza dei suoi elettori non appartenevano alla sua stessa fede. – Non vedo, Geraldine, come si possa applicare a questo caso la restrizione costituzionale – rispose. – Quello che Fratello Mordan propone è un quesito puramente scientifico. Le sue conseguenze, ammesso che si raggiunga un risultato positivo, possono provocare complicazioni spirituali, ma una ricerca onesta non costituisce alcuna violazione della libertà religiosa.

– Johann ha ragione – disse Rembert. – Non vi è argomento che non si addica alla ricerca scientifica. Johann, è troppo tempo che noi lasciamo a voi ecclesiastici il monopolio di questi problemi. I più gravi problemi mondiali sono stati abbandonati alla fede o alla speculazione filosofica. È venuto il momento che se ne occupino anche gli scienziati, se non vogliamo ammettere che la scienza conti poco più di un granello di sabbia.

– Fate pure. Mi interesserà molto vedere quello che riuscirete a tirare fuori

dai vostri laboratori – disse Johann.

Hoskins Geraldine lo guardò. – E a me, Johann, interessa vedere quale sarà il vostro atteggiamento se la ricerca dovesse rivelare fatti che contraddicono qualcuno dei vostri articoli di fede!

– Questa – rispose imperturbabile il Mediatore – è una questione che riguarda soltanto il sottoscritto, e non deve influenzare in alcun modo questo onorevole comitato.

– Ritengo che sia tempo di cercare una base unitaria di partenza – disse il Presidente di turno. – Qualcuno è favorevole alla proposta. Chi vi si oppone? – Non ci fu risposta. – Chi è incerto? – I delegati continuarono a tacere. Solo uno si mosse appena. – Desiderate prendere la parola, Richard?

– Non ancora. Appoggio la proposta, ma ne discuterò più tardi.

– Benissimo. Il voto favorevole è unanime, e pertanto la proposta è approvata. Deciderò in seguito chi ne sarà il promotore. E adesso a voi, Richard!

Il Rappresentante *itinerante* dei Cittadini di Passaggio fece cenno di essere pronto a prendere la parola. Poi cominciò: – La ricerca suggerita ha confini troppo limitati.

– Ebbene?

– Quando è stata proposta come mezzo per persuadere Hamilton Felix a cedere ai desideri dei genetisti di stato era sufficiente. Ma ora ci prepariamo a una ricerca fine a se stessa. Non è forse vero?

Il Presidente si guardò attorno e raccolse cenni unanimi di consenso, eccezione fatta per la vecchia Carvala che dimostrava un assoluto disinteresse. – Sì, è vero.

– Quindi dovremmo approfondire non solo uno dei problema della filosofia, ma tutti, poiché a tutti indistintamente si applicano i medesimi motivi.

– Mmm... non siamo nella necessità di risolvere tutti i problemi dell'esistenza, badate.

– Sì, lo so, e non mi lascio invischiare nella ragnatela della logica verbale. Semplicemente la cosa mi interessa e la prospettiva mi stimola. Desidero che la nostra ricerca venga estesa.

– Benissimo. Anch'io ne sono interessato e ritengo che potremmo dedicare alcuni giorni a una discussione approfondita. Rimanderò la scelta del promotore, finché non avremo deciso fino a che punto dovrà spingersi la

ricerca.

Era intenzione di Mordan congedarsi una volta conclusa la votazione, ma a questo punto neppure un incendio o un terremoto e nemmeno un'infornata di belle ragazze lo avrebbero indotto ad allontanarsi. Come cittadino aveva il diritto di stare ad ascoltare, se la cosa gli faceva piacere. Come sintetista eminente, nessuno avrebbe avuto da ridire sulla sua presenza fisica nel consesso.

Rimase.

Il Rappresentante dei Cittadini di Passaggio continuò.

– Dovremmo enumerare e studiare tutti i problemi filosofici, in modo particolare quelli che riguardano la metafisica e l'epistemologia.

– Pensavo che l'epistemologia fosse ormai definitivamente chiarita – osservò in tono conciliante il Presidente.

– Certo, certo, nel senso limitato di un accordo sulla natura semantica della comunicazione simbolica. La parola e gli altri simboli di comunicazione si riferiscono *necessariamente* a fatti fisici definiti, per elevato che possa essere il livello di astrazione, perché la comunicazione abbia luogo. Al di là di questo limite non è possibile comunicare. Ecco perché tra Fratello Johann e me non è possibile una discussione in materia di religione. Lui porta la sua opinione dentro di sé, e per me non è possibile intuire quello che lui pensa, e viceversa. Non abbiamo però nemmeno la certezza di essere in disaccordo. Può darsi benissimo che le nostre teorie in fatto di religione siano identiche, ma non possiamo discuterne *intelligentemente* così ce ne asteniamo.

Johann sorrise bonariamente, ma non disse niente. Carvala alzò la testa dal suo ricamo e chiese, brusca: – Stiamo ascoltando una lezione in un centro di sviluppo?

– Vogliate scusarmi, Carvala. Noi siamo d'accordo sul metodo della comunicazione simbolica, vale a dire sul fatto che il simbolo *non* è l'elemento cui si riferisce, la mappa *non* è il territorio, il suono-parola *non* è il processo fisico. Andiamo anche oltre e ammettiamo che il simbolo non rappresenta *mai* tutti i particolari del processo cui si riferisce. E concediamo che i simboli possano essere usati per manipolare altri simboli in modo pericoloso ma utile. E siamo persino d'accordo che i simboli dovrebbero essere strutturalmente il più possibile identici agli elementi cui si riferiscono, a scopo di comunicazione. Sotto questo aspetto, l'epistemologia è più chiarita. Ma il problema chiave dell'epistemologia è questo. Come siamo giunti a conoscere

quello che conosciamo e *che cosa* significa questa conoscenza. E questo problema noi lo abbiamo risolto con il tacito accordo di ignorarlo, così come abbiamo fatto io e Johann nei confronti della teologia.

– E vi proponete seriamente di approfondirlo adesso?

– Certo. È solo un problema chiave compreso nel problema più generale della personalità. Tra questo e l'oggetto della proposta di Mordan c'è una forte interdipendenza. Riflettete. Se un uomo *vive* dopo che il suo corpo è morto o prima che il corpo venga concepito, *allora un uomo è qualcosa di più dei suoi geni e dell'ambiente che in seguito lo circonda.* La dottrina della responsabilità non-personale per atti personali è diventata popolare per mezzo dell'assunto contrario. Non mi dilungherò nell'illustrarvi le conseguenze che ne derivano in ogni campo, da quello etico a quello politico. Sono a tutti evidenti. Ma prestate attenzione al parallelismo esistente tra territorio-mappa e cartella genetica-uomo. Questi problemi fondamentali sono interdipendenti tra loro, e la soluzione di uno qualsiasi di essi potrebbe essere la chiave per scoprire il segreto di tutti gli altri.

– Non avete accennato alla possibilità di una comunicazione diretta senza il ricorso a simboli.

– L'ho sottintesa. È una delle cose che abbiamo volutamente trascurato quando abbiamo accettato, quale parola finale in fatto di epistemologia, le dichiarazioni semantiche negative. Ma è una questione che deve essere riesaminata. Esiste *qualcosa* che somiglia alla telepatia, anche se noi non riusciamo a misurarla e a controllarla. Chiunque sia stato felicemente sposato lo sa, anche se ha timore di parlarne. I bambini, gli animali e i primitivi ne fanno un certo uso. Può darsi che corriamo troppo con la fantasia, ma la questione deve essere riaperta.

– A proposito di problemi filosofici in genere – intervenne il Rappresentante di Nuova Bolivar, – ci siamo già accordati per sovvenzionare il progetto del dottor Thorgsen, lo stellano balistico, o eiduranio, come lo chiamerei più propriamente. L'origine e la destinazione dell'universo è infatti un incontrovertibile problema metafisico.

– Avete ragione – disse il Presidente. – Se noi accettiamo la proposta di Richard, dovremo includervi anche il progetto del dottor Thorgsen.

– Ritengo che al dottor Thorgsen non sia stato assegnato un credito sufficiente.

– La sovvenzione potrebbe essere aumentata. Finora, però, non ha speso

molto. Mi sembra che manchi del talento necessario a spendere denaro.

– Probabilmente ha bisogno di assistenti più capaci. Hargrave Caleb, per esempio, e naturalmente Monroe-Alpha Clifford. Monroe-Alpha è sciupato al Ministero delle Statistiche.

– Thorgsen conosce Monroe-Alpha, ma può darsi che Monroe-Alpha non desideri lavorare al suo progetto.

– Sciocchezze! A nessuno può dispiacere un lavoro che distende i muscoli.

– Allora, forse Thorgsen ha esitato a chiedere il suo aiuto. Thorgsen è un uomo fondamentalmente modesto, e lo stesso può dirsi di Monroe-Alpha.

– Questo è più probabile.

– A ogni modo, questi particolari sono di competenza del promotore, non del comitato – concluse il Presidente. – Siete pronti a votare? Si tratta di appoggiare la proposta di Fratello Richard nel suo senso più ampio, perciò propongo di aggiornare la discussione sui particolari progetti e metodi a domani e ai giorni successivi. Qualcuno vota contro?

Non ci furono voti contrari ma un consenso unanime.

– Sia come volete – disse il Presidente. Poi sorrise.

– Mi sembra che stiamo cercando di camminare spediti là dove Socrate è inciampato. Dovremo lavorare sodo!

– Strisciare non *camminare* – lo corresse Johann.

– Noi ci siamo limitati ai metodi sperimentali della scienza.

– Giusto, giusto. Be', *chi striscia non può inciampare.* E adesso passiamo ad altri argomenti... Abbiamo anche un paese da governare.

12

– Cosa ne diresti di essere comproprietaria di un gladiatore? – chiese Felix a Phyllis.

– Cosa vai farneticando?

– Parlo del progetto di Darlington Smith che lui chiama rugby. Ho intenzione d'incorporarvi il contratto di ogni dipendente e di venderlo. Il nostro agente è convinto che si tratti di un buon investimento, e credo che abbia ragione.

– Rugby – ripeté pensosa Phyllis. – Me ne hai già parlato, ma non ci ho capito niente.

– In fondo si tratta di una cosa molto semplice. Ventidue uomini si dispongono in un ampio spazio aperto e lottano a mani nude.

– Perché?

– Per spostare un piccolo sferoide di plastica da un'estremità all'altra del campo. Smith lo chiama pallone.

– Che differenza c'è tra un'estremità e l'altra?

– Nessuna, in realtà, ma è un gioco come un altro.

– Non capisco – dichiarò Phyllis. – Perché degli uomini dovrebbero combattere se non allo scopo di ammazzare un avversario?

– Dovresti assistere a una partita per capire. È emozionante. Mi sono sorpreso a urlare anch'io.

– Tu!

– Proprio io, sì. Io, il vecchio, il tranquillo, il placido gatto Felix. Vedrai che avrà successo, te lo garantisco. È un gioco destinato alla popolarità. Venderemo i permessi per assistervi fisicamente e ogni specie di diritti minori: ripresa televisiva diretta, registrazione, eccetera. Smith ha un mucchio di idee e pensa di organizzare numerose squadre dandogli il nome di città e di istituzioni diverse, distribuendo ai giocatori magliette con colori simbolici, eccetera. È un giovanotto straordinariamente pieno di idee, per essere un barbaro.

– Lo credo bene.

– Voglio proprio comprarti una compartecipazione. Diventerai ricca, vedrai.

– E a cosa mi serve avere dell'altro denaro?

– Non lo so. Potresti spenderlo facendomi qualche regalo.

– Che stupidaggini! Se sei già ingolfato di crediti fino al collo!

Questo mi fa venire in mente un'altra cosa. Quando saremo sposati, forse ti deciderai ad aiutarmi a spendere un po' di quattrini.

– Ricominci daccapo?

– E perché no? La situazione è cambiata e non ci sono più ostacoli. Sono arrivato a condividere il parere di Mordan.

– Così mi ha detto Mordan.

– Come! Te n'ha parlato? In Nome dell'Uovo, tutto succede a mia insaputa! Pazienza. Quando fotostatiamo il contratto?

– E chi ti dice che arriveremo a questo?

– Eh? Lasciami riflettere un momento. Io pensavo che la sola cosa che ci dividesse fosse la divergenza d'opinione sulla questione dei figli!

– Tu pensi troppo. Io ho detto chiaramente che non avrei mai sposato un uomo che non voleva saperne di bambini.

– Ma io avevo capito che... – Felix si alzò e si mise a camminare nervosamente per la stanza. – Phyl, non ti piaccio, forse?

– Mi sei abbastanza simpatico, anche se sei un essere insopportabile.

– Allora, cosa t'impedisce di sposarmi?

Phyllis non rispose.

Dopo qualche attimo Felix riprese: – Non so se questo t'importi o meno, ma io ti amo... lo sai, vero?

– Vieni qui. – Felix le si avvicinò e lei lo afferrò per le orecchie e lo costrinse ad abbassare la testa. – Sporcaccione, sciocco... avresti dovuto dirmelo dieci minuti fa. – E lo baciò.

Poco dopo mormorò con voce sognante: – Sporcaccione...

– Dimmi, tesoro!

– Dopo che avremo avuto Theobald, avremo una bambina, poi un altro maschietto, poi magari un'altra bambina.

– Uhmma...

Phyllis si drizzò a sedere. – Perché? L'idea non è di tuo gradimento? – E lo guardò fisso negli occhi.

– Certo, certo.

– Allora, perché fai quella faccia?

– Pensavo a Cliff. Poveraccio!

– Non l'ha ancora trovata?

– Neanche la minima traccia.
– Peccato! – Gli mise le braccia al collo e se lo strinse al petto.

Monroe-Alpha era tornato subito nella Foresta dei Giganti, ma non aveva ritrovato la misteriosa fanciulla. Nessuna donna di nome Marion aveva firmato i registri, e nessuno del posto l'aveva identificata attraverso la sua descrizione. Nessuna aerovettura pubblica che arrivava al Parco aveva avuto una prenotazione a suo nome, e nessuno dei proprietari delle aerovetture private che si erano recati là la conosceva. Parecchi conoscevano delle Marion, ma non quella Marion. Tre avevano risposto in maniera positiva alla descrizione che lui ne aveva fatto, e Monroe-Alpha era andato di corsa da una parte all'altra del paese con una disperata speranza nel cuore. Ma le sue ricerche si erano risolte in una bruciante delusione.

Restava Johnson-Smith Estaire, nella cui casa l'aveva incontrata per la prima volta. Era già stato da Estaire subito dopo il suo sfortunato tentativo di ritrovare Marion ancora nel Parco. No. Estaire non la ricordava. Dopotutto quella sera c'era stata una tale ressa di gente!

Marion non era neppure nella lista degli invitati.

Tornò nuovamente da lei. Non poteva essersi sbagliata? No, non si era sbagliata. Però qualche invitato poteva averla portata con sé. Succedeva alla sue feste. Monroe-Alpha chiese di poter ricopiare la lista degli invitati. Estaire si dichiarò dispostissima ad accontentarlo, se questo poteva essergli utile.

Prima però, dovette, ascoltare le sue lamentele. Era diventato semplicemente impossibile trovare domestici a stipendi ragionevoli. Non poteva trovare un rimedio, lui? Caro dottor Monroe-Alpha! In che modo? Non era forse lui il genio che amministrava il dividendo? Questo era il guaio: con un dividendo tanto alto si rifiutavano semplicemente di andare a servizio, a meno che non li si corrompesse con offerte esorbitanti, mio caro.

Monroe-Alpha tentò di spiegarle che non era lui a controllare il dividendo. Lui era semplicemente l'intermediario matematico tra la realtà economica e il Ministero degli Affari Pubblici. Si accorse però che la donna non gli credeva.

Comunque evitò di dirle, visto che aveva bisogno di lei, che lui personalmente non avrebbe mai lavorato come domestico per nessuno, a meno che non vi fosse stato costretto dalla fame. Tentò di consigliarla di

usare gli ottimi mobili automatici costruiti dal marito, e di farsi coadiuvare dalle società specializzate nel disbrigo dei lavori domestici. Ma la signora non ne volle sapere. – È talmente volgare, amico mio. Vi assicuro: non c'è *niente* che può sostituire un domestico compito. Trovo che dovrebbero andare *orgogliosi* della loro professione! Io certamente lo sarei, se il destino mi avesse chiamata a occupare un tal posto nella vita!

Finalmente riuscì ad avere il famoso elenco e lo spulciò da cima a fondo. Parecchi indirizzi erano di persone residenti fuori della capitale, alcuni erano addirittura di gente che abitava in Sudamerica. Johnson-Smith Estaire era un'ospite molto famosa! Non poteva interrogarli tutti personalmente, perlomeno non abbastanza in fretta per risolvere il problema che lo rendeva tanto infelice. Aveva bisogno di investigatori per rintracciare tutti gli invitati, e così fece. Spese nell'impresa tutto il proprio credito, che non era poco, e si fece anticipare una somma notevole sul proprio stipendio per compensare il deficit. Nel frattempo, due degli ospiti di Estaire erano deceduti. Monroe-Alpha assoldò altri agenti ancora, con l'ordine preciso di informarsi con discrezione dei loro precedenti e delle loro conoscenze, cercando in ogni modo di individuare una donna di nome Marion. Non osò neppure lasciare per ultimi quei due defunti, nel timore che la pista si raffreddasse.

Degli ospiti di Estaire residenti nella capitale si occupò personalmente. No, non abbiamo portato con noi nessuno alla festa... e in ogni caso nessuna ragazza di nome Marion. La Festa di Estaire?... Lasciatemi pensare, ne dà tante! Oh, quella?... no, mi dispiace. Aspettate un momento... intendete alludere a Selby Marion? No, Selby Marion è una donna piccina con una gran massa di capelli rosso-fiamma. Dolente, amico mio. Posso offrirvi qualcosa da bere? Perché tanta fretta?

Sì, certo. Mia cugina, Fair Marion. Ecco una sua stereofotografia. Non è la persona che cercate? Be', fatemi sapere qualcosa, e se avete ancora bisogno di me sarò sempre felice di rendermi utile a un amico di Estaire. Donna in gamba, quella Estaire... ci si diverte sempre moltissimo, a casa sua!

Sì, abbiamo portato qualcuno a quella festa... chi era cara? Ah, già, Reynolds Hans. Aveva con sé una ragazza strana. No, non ricordo come si chiamava. E tu, cara?... Oh, io, se sono sotto i trenta, le chiamo tutte Tesoruccio. Posso darvi però l'indirizzo di Reynolds, potreste rivolgervi a lui.

Messer Reynolds non era affatto seccato del disturbo, tutt'altro. Sì, ricordava quella serata. Era stata un'allegra confusione. Sì, vi aveva

accompagnato una sua cugina di San Francisco. Si, si chiamava proprio Marion. Hartnett Marion. Come mai lui ne conosceva il nome?

Perbacco, che storia interessante! Era capitato anche a lui qualcosa di simile, una volta. Credeva di aver perduto le tracce di una ragazza, ma l'aveva poi ritrovata una settimana dopo a un altro ricevimento. Sposata, però, e innamoratissima del proprio marito... fortunatamente.

No, non intendeva dire che Marion fosse sposata, alludeva a un'altra ragazza... una certa Francine. Aveva per caso un ritratto di sua cugina? Non era sicuro. Forse sì, in qualche vecchio album di fotografie. Chissà dov'era andato a finire!

Eccola... questa è Marion, in prima fila, seconda da sinistra.

Era quella la ragazza che lui cercava?

Era lei.

Fino a che velocità poteva arrivare un aerorazzo? Quante norme della circolazione poteva infrangere un uomo, senza incappare in una pattuglia di vigilanza? Corri, corri... corri.

Prima di azionare il segnale di presenza, sostò per un attimo davanti alla porta per calmare i battiti impazziti del suo cuore. Lo scrutatore elettronico lo esaminò e la porta si aprì.

Trovò Marion sola.

Come la vide si fermò, incapace di muoversi, incapace di parlare, bianco in faccia.

– Venite avanti – disse Marion.

– Non... mi mandate via?

– No. Vi aspettavo.

Cercò il suo sguardo. Per quanto turbato, era tenero e dolce.

– Non vi capisco. Ha cercato di uccidervi – disse.

– Ma non lo volevate veramente. Avete agito contro il vostro desiderio.

– Io... ma... oh, Marion, Marion! – Avanzò verso di lei e per poco non inciampò e cadde. Un attimo dopo le aveva posato la testa in grembo, e singhiozzi disperati lo scuotevano.

Marion gli accarezzò dolcemente la spalla. – Caro, caro.

Monroe-Alpha alzò la testa: le guance di lei erano rigate di lacrime. – Ti amo – disse. Lo disse serio, come se parlasse di una tragedia irreparabile.

– Lo so. Anch'io ti amo.

Molto più tardi, Marion gli disse: – Vieni con me.

Monroe-Alpha la seguì in un'altra stanza, dove la ragazza si mise a trafficare nel proprio guardaroba. – Cosa fai?

– Devo sistemare alcune cose, prima.

– Prima?

– Questa volta vengo con te.

Durante il volo di ritorno Monroe-Alpha uscì con la frase: – ...dopo che saremo sposati,

– Hai davvero intenzione di sposarmi?

– Certo. Se tu mi vuoi!

– Saresti pronto a sposare una naturale di controllo?

– Perché no? – Pronunciò queste due parole con disinvoltura, con indifferenza, quasi.

Perché no? I Romani antichi, orgogliosi del loro sangue patrizio, glielo avrebbero potuto dire, il perché. E l'aristocrazia bianca del Vecchio Sud, nel suo breve periodo di splendore, gli avrebbe saputo spiegare minutamente perché no. Gli apologeti del mito *ariano* gliene avrebbero fornite ampie ragioni. Naturalmente, ognuno di loro avrebbe avuto in mente una *razza* diversa nel dimostrargli quale mostruoso errore stava per commettere, ma le loro ragioni sarebbero state sempre le stesse. Anche Johnson-Smith Estaire avrebbe potuto spiegargli *perché no,* e per una simile scelta lo avrebbe sicuramente escluso dall'elenco degli invitati.

Dopo tutto, re e imperatori avevano perso il trono per matrimoni con donne di rango molto meno inferiore.

– È tutto quello che volevo sapere – disse Marion. – Vieni qui, Clifford.

Lui le si avvicinò, lievemente perplesso. La ragazza alzò il braccio sinistro e scoprì le minuscole cifre impresse a tatuaggio. C'era il numero progressivo... questo non aveva importanza. Ma la lettera di classificazione non era né la b del tipo base, cui Monroe-Alpha apparteneva, né l'**nc** dei naturali di controllo. Era una x... che significava tipo sperimentale.

Marion gli spiegò più tardi il motivo di quella x. I suoi bisnonni iperdestri erano stati entrambi naturali di controllo. – Naturalmente un po' ne risento ancora – disse. – Mi busco dei terribili raffreddori, se non prendo le mie pillole. E spesso me ne dimentico. Sono talmente distratta, Clifford!

Un figlio di questi due suoi antenati, il suo nonno destro, era stato identificato, quando era già piuttosto avanti negli anni, come una mutazione quasi certamente favorevole. Non si trattava di una mutazione appariscente

né facilmente riconoscibile, ma era importante per il subconscio. Aveva a che fare con la stabilità emotiva. In parole povere il nonno poteva dirsi più civilizzato della norma consueta.

Naturalmente si era tentato di conservare tale mutazione, e Marion era il tipico esempio di tale conservazione.

13

Phyllis gli andò incontro squittendo come uno scoiattolo. – Felix!

Hamilton posò la cartella che aveva portato con sé e l'abbracciò. – Cosa c'è?

– Guarda. Leggi qui.

Si trattava della fotostatica di un messaggio scritto a mano. Hamilton lesse a voce alta: – *Espartero Curvala presenta i suoi omaggi a Madame Longcourt Phyllis e chiede di poterle far visita domani alle quattro e trenta pomeridiane.* Mmm... come miri alto, tesoro,

– Ma cosa devo fare? Come devo comportarmi?

– Non devi fare proprio niente! Le darai la mano, le dirai *come state* e poi le offrirai qualcosa. Una tazza di tè, immagino, benché dicano che beva come una spugna.

– Sporcaccione!

– Cosa c'è?

– Non prendermi in giro. Dimmi, cosa devo *farei* È un pezzo grosso del Comitato degli Affari Pubblici, è un pianificatore, e io non so proprio con quale argomento intrattenerla.

– E con questo? È sempre un essere umano, no? Abbiamo una bella casa, non ti pare? Vatti a comperare un vestito nuovo, e vedrai che ti passeranno tutte le paure.

Invece di rasserenarsi, Phyllis scoppiò in lacrime. Hamilton la prese tra le braccia e tentò di calmarla: – Su, su! Cosa ti succede? Ho detto forse qualcosa di male?

Phyllis smise di piangere e si asciugò gli occhi. – No. Devono essere i miei nervi. Adesso è passato.

– Mi hai fatto spaventare. Non ti ho mai vista cosi scossa.

– No, ma è anche la prima volta che aspetto un bambino.

– Già, hai ragione. Be', piangi, se credi che ti faccia bene, ma non lasciarti influenzare da quel vecchio fossile. Non occorre che tu la riceva, sai? La riceverò io se vuoi, e le dirò che tu non stai bene.

Phyllis parve riaversi di colpo del suo malessere.

– No, ti prego. Desidero moltissimo vederla. Sono incuriosita e lusingata.

Discussero tra loro se Madame Espartero Carvala avesse inteso fare visita

a entrambi, oppure a Phyllis soltanto. A Felix seccava mostrarsi, nel caso la sua presenza non fosse richiesta, ma gli sarebbe ugualmente dispiaciuto apparire scortese col non presentarsi a ricevere un'ospite di tanto riguardo. Come fece notare a Phyllis, dopotutto quella era la casa di tutti e due.

Telefonò a Mordan per avere chiarimenti. Mordan era molto più vicino di lui agli alti papaveri. Ma Mordan non poté dargli alcun aiuto. – Quella donna fa regola a sé, Felix. Se ne ha voglia, è capace di qualsiasi infrazione all'etichetta vigente.

– Hai una vaga idea del motivo della sua visita?

– Neppure la più lontana. Mi spiace. – Mordan era a sua volta sinceramente sorpreso, ma era abbastanza leale con se stesso per ammettere che qualsiasi sua ipotesi sarebbe stata infondata. Non aveva in mano alcun elemento e sapeva una cosa sola: quella strana vecchia lui non l'aveva mai capita.

Madame Espartero Carvala chiari la cosa personalmente. Entrò zoppicando, appoggiandosi a un nodoso bastone. Nella mano sinistra stringeva un sigaro acceso. Hamilton le si avvicinò con un inchino e mormorò: – Madame...

La vecchia lo squadrò da capo a piedi. – Tu sei Hamilton Felix. Dov'è tua moglie?

– Se Madame vuole degnarsi di venire con me... – E tentò di offrirle il braccio per sostenerla.

– Posso fare da sola – disse la vecchia senza eccessiva buona grazia. Tuttavia si ficcò il sigaro tra i denti e accettò il braccio di Hamilton. Lui si meravigliò nel constatare quanto poco pesasse, e tuttavia la stretta delle sue dita era salda e forte. Quando fu alla presenza di Phyllis. Espartero Carvala disse: – Vieni avanti. Lascia che ti guardi.

Hamilton rimase a ciondolare in giro, non sapendo se sedere o andarsene. La vecchia signora si girò, e notando che era ancora nella stanza gli disse: – Sei stato molto gentile ad accompagnarmi da tua moglie. Ora puoi andare. – La formale cortesia di quelle parole contrastava con il tono freddo e asciutto della sua voce. Felix si affrettò a ubbidire.

Si recò nel suo studio, scelse un rullo, lo inserì nel lettore e si preparò ad ammazzare il tempo fino alla partenza di Carvala. Ma si accorse di non riuscire a concentrare la propria attenzione sul libro che aveva scelto. Per tre volte consecutive premette il pulsante di riavvolgimento, poi desistette: non

ricordava nemmeno quale fosse l'inizio della vicenda incisa sul rullo.

Maledizione! pensò. *Avrei potuto anche andare in ufficio.*

Poiché aveva un ufficio, ora. Quel pensiero lo fece sorridere. Lui che non aveva mai voluto legarsi, lui che aveva diviso a metà i propri guadagni con un uomo d'affari pur di non essere assillato da problemi di natura finanziaria, era adesso sposato, in attesa di divenire padre, conviveva con la propria moglie e... possedeva un ufficio! A dire il vero quell'ufficio non aveva niente a che vedere con i suoi affari privati.

Era infatti totalmente impegnato, adesso, nella Grande Ricerca che Mordan gli aveva promesso. Carruthers Alfred, ex membro del Comitato degli Affari Pubblici, e ora ritiratosi per dedicarsi ai suoi studi preferiti, era stato prescelto come promotore del progetto, e a sua volta aveva scelto Hamilton. Lui aveva fatto notare a Carruthers di non essere né un sintetista, né uno scienziato, ma Carruthers lo aveva voluto ugualmente. – Voi possedete un'immaginazione fertile ed eterodossa – gli aveva detto. – Questo lavoro richiede molta immaginazione, e quanto più eterodossa sarà, tanto meglio. Non occorre che vi occupiate di ricerche metodiche, se non ne avrete voglia. A questo penserà una schiera di tecnici armati di una pazienza da termiti.

Felix sospettava che nella sua scelta ci fosse lo zampino di Mordan, ma aveva preferito non andare in fondo alla cosa. Sapeva che Mordan aveva una eccessiva stima del suo ingegno. Lui invece si stimava un uomo di secondo piano, nonostante la sua competenza e le sue indiscusse capacità in certi campi. Mordan era fissato sulla sua cartella genetica... ma non è possibile ridurre un uomo a un diagramma che si appende a una parete. Lui non era quella cartella. E non sapeva forse sul suo conto più di quanto potesse saperne un genetista, continuamente chino sulle lenti di un microscopio?

Doveva però riconoscere che il progetto lo interessava, ed era lieto che lo avessero invitato a parteciparvi. Si era subito reso conto che un progetto tanto esteso non era stato approvato al solo scopo di minare la sua ostinazione: glielo aveva dimostrato la trascrizione dell'autorizzazione che gli avevano sottoposto. Non se n'era sentito sminuito, però. Mordan aveva tenuto fede alla sua promessa, e Felix si era appassionato al progetto in sé e per sé. O, per meglio dire, a entrambi i progetti, cioè a quello generale riguardante la Grande Ricerca, e a quello che lo concerneva personalmente e coinvolgeva Phyllis e la loro futura creatura.

Si chiedeva spesso come sarebbe stato il bambino.

Mordan, su questo punto, si mostrava sicuro. Aveva mostrato a lui e a Phyllis il diagramma cromosomico diploide risultante dai loro gameti accuratamente selezionati, e aveva spiegato come si sarebbero combinate nel bambino le caratteristiche dei due genitori. Ma Felix non era altrettanto sicuro. Nonostante le sue più che discrete conoscenze di tecnica genetica non era affatto convinto che tutte le multiformi complessità di un essere umano potessero essere concentrate in una minuscola bolla di protoplasma, più piccola della capocchia di uno spillo. Non era una cosa razionale. Per fare un uomo, occorreva qualcosa di più.

Mordan si era dimostrato molto soddisfatto che lui e Phyllis possedessero tante caratteristiche mendeliane comuni. Questo, aveva spiegato, non soltanto rendeva molto più semplice e più rapida la selezione dei gameti, ma, assicurava anche geneticamente, il rafforzamento di tali caratteristiche. I geni accoppiati, anziché opposti, sarebbero stati analoghi.

Hamilton si era accorto che Mordan vedeva di buon occhio anche l'unione Monroe-Alpha Clifford – Hartnett Marion, benché quei due fossero tanto diversi quanto possono esserlo due esseri umani, perciò aveva fatto notare a Mordan l'incongruenza del suo ragionamento. Mordan non ne era sembrato toccato, e aveva detto: – Ogni caso genetico è un caso a sé. Nessuna regola è invariabile, in genetica. Quei due si completano a vicenda.

Comunque fosse, era evidente che Marion aveva reso felice Cliff più di quanto lui non fosse mai stato.

Felix era sempre stato del parere (parere che non inficiava il suo affetto per l'amico) che quel buono a niente di Cliff avesse bisogno di un tutore, di qualcuno che lo tenesse al guinzaglio, che badasse a farlo rientrare in casa quando pioveva, che lo solleticasse scherzosamente quando metteva il broncio.

E Marion sembrava la persona ideale, la più adatta a espletare quelle mansioni. E infatti lo teneva quasi costantemente d'occhio, e lavorava persino con lui, con la qualifica eufemistica di *segretaria particolare.*

– Segretaria particolare? – aveva ripetuto Hamilton, quando Monroe-Alpha gliene aveva accennato. – Cosa fa? È una matematica, forse?

– Neanche per sogno. Non sa nemmeno cosa sia la matematica, ma crede che io sia un uomo meraviglioso! – Clifford aveva sorriso infantilmente, ed Hamilton era rimasto sorpreso per il mutamento sopravvenuto nell'amico. –

Come posso avere il coraggio di contraddirla?

– Cliff, mi compiaccio di constatare che in fin dei conti una certa vena umoristica non ti manca.

– Marion mi ritiene molto spiritoso.

– Forse lo sei. Una volta ho conosciuto un uomo che allevava facoceri. Diceva che rendeva i fiori più belli.

– Come mai? – chiese Monroe-Alpha, perplesso e interessato.

– Non ha importanza. Ma cosa fa Marion, esattamente?

– Oh, tante cose. Ritrova quello che io perdo, e il pomeriggio mi prepara una tazza di tè. Inoltre si fa sempre trovare a portata di mano quando ho bisogno di lei. Se mi sento la testa pesante e non riesco più a connettere, alzo gli occhi e mi trovo davanti Marion, seduta, che mi guarda. Magari sta leggendo, ma se alzo gli occhi non sono obbligato a parlare. Lei mi guarda e capisce quello che desidero. Ti assicuro che mi è di grande aiuto. Non provo più la minima stanchezza, adesso. – E tornò a sorridere.

Hamilton comprese a un tratto che la sola cosa che aveva impedito a Monroe-Alpha di essere un uomo normale, era che fino a quel momento l'amico non era mai stato veramente felice, e si era perciò trovato indifeso contro il resto del mondo. Ma ora Marion possedeva artigli sufficienti per entrambi.

Avrebbe voluto chiedere a Cliff che cosa pensasse Hazel di quel suo cambiamento, ma, nonostante la loro intima amicizia, esitava a farlo. Fu lo stesso Monroe-Alpha a parlargliene. – Lo sai, Felix, che ero un po' preoccupato per Hazel?

– Lo immagino!

– Già. È vero che mi aveva più volte parlato di divorzio, ma non le avevo mai creduto.

– Perché no? – aveva chiesto Felix.

Monroe-Alpha era diventato rosso. – Ti prego, Felix, non cercare di farmi confondere, adesso! In ogni caso mi è parsa decisamente sollevata, quando le ho parlato di me e di Marion. Mi ha detto che vuole tornare a ballare.

Felix pensò con amarezza che era un errore per un'attrice a riposo tentare il ritorno alle scene. Ma le successive parole di Cliff gli fecero comprendere di essere stato troppo affrettato nel suo giudizio. – È stata un'idea di Thorgsen.

– Di Thorgsen? Il tuo principale?

– Sì. Lui le ha parlato degli avamposti planetari, specialmente di quelli su Plutone, naturalmente. Ma credo che le abbia accennato anche a Marte e agli altri. Pare che lassù non abbiano grandi distrazioni, tranne per qualche spettacolo in scatola e un po' di lettura. – Hamilton sapeva queste cose, anche se non vi aveva mai riflettuto molto. Eccezione fatta per i centri turistici della Luna, c'era ben poco, all'infuori dell'esplorazione e della ricerca, che attirasse gli esseri umani sugli altri pianeti del sistema. I pochi entusiasti che per amore della scienza si sottoponevano alle più dure privazioni, vi conducevano necessariamente un'esistenza da cenobiti. La Luna costituiva un caso particolare. Essendo praticamente a pochi passi dalla Terra, era diventata popolare per le vacanze romantiche come una volta lo era stato il Polo Sud.

– Si è messa in testa, o meglio, è stato Thorgsen a suggerirglielo, di mettere insieme una compagnia e di fare il giro artistico di tutti gli avamposti.

– Non mi sembra un buon investimento.

– Non occorre che lo sia. Thorgsen ha sottoposto il progetto alla Commissione per le sovvenzioni, sostenendo che se la ricerca e l'esplorazione sono necessarie, lo è altrettanto il morale del personale addetto ai vari compiti scientifici. Morale che è di pertinenza governativa, nonostante la politica da lungo tempo in atto contro qualsiasi partecipazione del governo alle questioni che riguardano le spese suntuarie o artistiche.

Hamilton emise un fischio di meraviglia. – Che cambiamento! Caspita, quel principio era sempre stato solido e incrollabile quasi quanto quello dei diritti civili.

– Sì, ma era una questione costituzionale. E i Pianificatori non sono degli imbecilli e non sono necessariamente tenuti a seguire dei precedenti. Pensa, per esempio, al lavoro che stiamo facendo noi.

– Sì, certo. E, per la verità, è proprio per questo che sono passato di qui. Volevo sapere a che punto eri arrivato. – Carruthers non gli aveva dato istruzioni precise, anzi gli aveva concesso alcune settimane per valutare il problema.

La parte della ricerca seguita da Monroe-Alpha, cioè il progetto di Thorgsen, il Grande Eiduranio, era molto più avanzata di qualsiasi altra parte del progetto, essendo stata concepita fin dal principio come qualcosa di separato. Era anche iniziata prima della Grande Ricerca, che poi l'aveva inglobata. Monroe-Alpha era entrato nell'ingranaggio con un certo ritardo, ma Hamilton era convinto che l'amico ne sarebbe diventato ben presto la figura

dominante. Il che, secondo lo stesso Monroe-Alpha, non era affatto vero.

– Hargrave è molto più adatto di me a dirigere. È da lui che io e un'altra sessantina di tecnici riceviamo le istruzioni.

– Come mai? Io ero convinto che in fatto di numeri tu fossi imbattibile.

– Io ho la mia specialità, e Hargrave sa come sfruttarla nel migliore dei modi. Ho l'impressione che tu non abbia la più pallida idea della specializzazione richiesta dai vari rami della matematica, mio caro Felix. Mi viene in mente un congresso al quale ho partecipato l'anno scorso. Eravamo più di mille, ma forse non più di dieci erano le persone con cui ho potuto veramente parlare e farmi intendere.

– Mmmm... e Thorgsen cosa fa?

– Be', naturalmente come progettatore non vale molto, essendo un astrofisico, o, per essere più esatti, un misuratore cosmico. Ma si tiene in contatto costante con noi, e i suoi consigli si rivelano sempre praticissimi.

– Capisco. Be'... avete ottenuto quello che volevate?

– Sì – rispose Monroe-Alpha, – a meno che tu non abbia addosso, nascosta in qualche parte della tua persona, un'ipersfera, un'ipersuperficie e un po' di liquido tetradimensionale, adatto alle lubrificazioni in grande stile.

– Grazie. E adesso puoi anche smetterla di sfottermi. Mi accorgo di avere avuto nuovamente torto, perché sei diventato spiritoso sul serio.

– Ma io sono serissimo – disse Cliff senza sorridere, – anche se non ho la minima idea di dove poter trovare quella roba né di come maneggiarla, una volta trovatala.

– Per farne cosa? Spiegami.

– Mi piacerebbe costruire un integratore quadrimensionale da integrare con la superficie solida di una camma quadrimensionale. Se ci riuscissi, il nostro lavoro ne sarebbe enormemente accelerato. L'ironia della cosa consiste nel fatto che con i simboli matematici mi è possibile descrivere, e molto bene, quello che intenderei costruire. Questa macchina compirebbe in un'unica operazione il lavoro che noi dobbiamo attualmente svolgere con normali integratori a sfera, a piani e a camme tridimensionali, avvalendoci di un sistema che richiede una serie infinita di operazioni. È una cosa che ci fa davvero impazzire. Ma, mentre la teoria è molto semplice, l'attuazione pratica è terribilmente complessa e insoddisfacente.

– Ne sono sinceramente addolorato per te – aveva risposto Hamilton, – ma sarà meglio che di queste cose tu discuta con Hargrave.

Poco dopo si erano accomiatati. Quelle macchine calcolatrici umane non avevano nessun bisogno di lui: sapevano perfettamente quello che facevano. Era una impresa importante, tremendamente importante, ricercare quello che l'Universo era stato e quello che sarebbe divenuto. Ma chissà quanti anni di fatiche e di calcoli avrebbe comportato! In ogni caso, lui non sarebbe vissuto tanto da vederne la conclusione. Cliff gli aveva detto, con una calma che rasentava l'insolenza, che speravano di terminare i calcoli preliminari entro tre secoli e mezzo circa. Dopodiché si poteva sperare di costruire una macchina veramente efficiente, capace di rivelare cose sbalorditive e un futuro insospettato.

Decise pertanto di dimenticare l'argomento. Pur ammirando il distacco intellettuale che permetteva a quegli uomini di lavorare in una dimensione temporale tanto vasta, sentiva che quella non era la sua partita.

Nelle sue fasi iniziali la Grande Ricerca parve subito sezionarsi in una decina di progetti diversi, ma tutti importanti. Alcuni lo interessavano più di altri, perché offrivano qualche probabilità di essere risolti mentre era ancora in vita. Altri erano colossali quasi quanto la costruzione del Grande Eiduranio. La distribuzione della vita nell'universo fisico, per esempio, o la possibilità che esistessero altre intelligenze non umane. Se queste intelligenze esistevano davvero, era anche possibile, con un grado molto alto di probabilità matematiche, che alcune fossero più progredite dell'uomo. In tal caso avrebbero potuto offrire all'umanità un aiuto per farla progredire nella sua educazione filosofica. Poteva anche darsi che avessero scoperto il *perché*, oltre al *come*.

Era stato fatto notare che da un punto di vista psicologico poteva essere estremamente pericoloso per gli esseri umani incontrare creature tanto superiori. In tempi storicamente non molto lontani c'era stato il tragico caso degli aborigeni australiani che, demoralizzati dalla presenza dei colonizzatori inglesi e della loro superiorità, si erano lasciati morire o sterminare.

Ma i ricercatori accettavano serenamente il pericolo Per la loro stessa conformazione mentale non potevano agire altrimenti.

Hamilton, però, non credevo ci fosse un pericolo vero e proprio. Per alcuni forse sì, ma non riusciva a immaginare che un uomo come Mordan, per esempio, potesse scoraggiarsi in una qualsiasi circostanza, per grave che fosse. In ogni caso era un progetto a lunga scadenza. Per prima cosa avrebbero dovuto raggiungere le stelle, il che comportava la progettazione e

la costruzione di una nave stellare. Ci sarebbe voluto molto tempo. Le grandi astronavi che facevano la spola fra i pianeti non erano abbastanza veloci. Occorreva trovare un nuovo sistema di propulsione, se non si volevano impiegare intere generazioni per andare da una stella all'altra.

Hamilton era convinto che avrebbero trovato la Vita da qualche parte nell'universo, anche se l'esplorazione avesse richiesto millenni. Dopotutto, rifletteva, ce n'era di spazio da esplorare nell'universo! Se gli Europei avevano impiegato quattro secoli per diffondersi nei due continenti del *Nuovo Mondo,* quanti ne sarebbero occorsi per fare altrettanto in una galassia?

Ma la Vita l'avrebbero trovata. Non era soltanto un suo intimo convincimento, era poco meno di una realtà scientifica, essendo la deduzione diretta di fatti ormai comprovati. Agli inizi del secolo xx il grande Arrhenius aveva esposto la brillante teoria secondo la quale spore vitali potevano essere sospinte da pianeta a pianeta e da stella a stella dalla pressione della luce. La dimensione ottimale di questi bruscolini trasportati dalla pressione della luce è nell'ordine di quella dei bacilli. E le spore dei bacilli sono praticamente immortali (non possono ucciderle né il calore, né il freddo, né le radiazioni, né il tempo): restano inattive, sonnecchiano, finché non trovano un ambiente favorevole.

Arrhenius aveva calcolato che le spore erano in grado di raggiungere Alpha Centauri in circa novemila anni, un semplice battere di ciglia cosmico.

Se Arrhenius era nel giusto, allora tutto l'universo era popolato, non la Terra soltanto. Non aveva importanza che la Vita avesse avuto origine vuoi sulla Terra, vuoi su Marte, vuoi altrove: quello che importava era che, una volta nata, doveva diffondersi. Se Arrhenius aveva intuito il vero, si era diffusa milioni di anni prima che le astronavi avessero cominciato a percorrere lo spazio. Sarebbero infatti bastate le spore da sole, collocatesi convenientemente e moltiplicatesi, a infettare un intero pianeta con tutte le forme di vita adatte al pianeta stesso. Il protoplasma è proteico, e qualsiasi protoplasma semplice può trasformarsi per mutazione e selezione in una qualsiasi forma di vita più complessa.

Le teorie di Arrhenius erano state in parte, e spettacolarmente, confermate agli albori dell'esplorazione interplanetaria. La Vita era stata ritrovata su tutti i pianeti, eccetto che su Mercurio e Plutone, dove tuttavia erano state riconosciute deboli tracce di una vita primitiva estinta. Inoltre, il protoplasma sembrava essere pressappoco lo stesso ovunque, magari incredibilmente

modificato ma sempre strettamente imparentato. Era stata una delusione non avere scoperto nel Sistema Solare alcuna Vita intelligente riconoscibile come tale. Sarebbe stato simpatico avere dei vicini! (I famelici discendenti degeneri degli antichi Costruttori di Marte, un tempo potentissimi, non possono essere detti intelligenti, se non con un eufemismo caritatevole. Persino il più stupido dei cani potrebbe imbrogliarli; se giocassero a carte!)

Ma la più stupefacente conferma delle teorie di Arrhenius era stato il fatto che le spore erano state individuate nello spazio, nel presunto sterile e gelido vuoto dello spazio!

Hamilton ammetteva che non era logico aspettarsi che la ricerca di altri esseri intelligenti nell'Universo, desse i suoi frutti durante gli anni che gli restavano da vivere, a meno che non riuscissero miracolosamente a costruire in quattro e quattr'otto la famosa nave e non facessero centro al primo o al secondo tentativo. Ma anche questo non era il suo campo. Lui poteva sì inventare qualche meccanismo ausiliario per rendere la nave più abitabile, ma riguardo al problema-chiave, cioè all'energia motrice, in fatto di specializzazione era in ritardo coi tempi di quasi venti anni. No, tenersi in contatto, curiosare qua e là, riferire a Carruthers, era tutto quanto poteva fare.

Ma c'erano parecchie altre possibilità di ricerca allo studio, che avevano tutte a che fare con gli esseri umani, con gli uomini, nei loro aspetti più esoterici e meno approfonditi. Erano argomenti di cui nessuno sapeva niente e che pertanto lui poteva tentare di analizzare, partendo in assoluta parità di condizioni con gli altri. Dove va l'uomo dopo la morte? E, per converso, da dove viene? Si scoprì a riflettere più a lungo su quest'ultimo problema. Gli era venuto in mente all'improvviso che l'attenzione era stata quasi sempre rivolta soltanto alla prima metà della domanda. Che cos'è la telepatia e come fare per affinarla? Com'è che un uomo può vivere in sogno un'altra Vita? E così via all'infinito. Erano tutti quesiti che la scienza aveva preferito non affrontare, ritenendoli troppo vaghi e incerti, ma che in realtà aveva evitato come un gatto scottato evita l'acqua bollente. Erano tutti quesiti collegati a qualche sconcertante caratteristica della personalità umana, e ognuno di essi poteva condurre a una risposta circa il rapporto *scopo-significato.*

Di fronte a tali problemi Hamilton assumeva lo stesso atteggiamento personalistico e disinvolto di chi, interpellato sul come portare a termine una determinata azione, aveva risposto: *Non lo so. Non ci ho mai provato.*

Be', lui ci si sarebbe provato. E avrebbe aiutato Carruthers a fare sì che ci

si impegnassero molti altri, con costanza, con tenacia, perseguendo meticolosamente, scientificamente, una ricerca minuta e accurata. Avrebbero identificato l'Io, lo avrebbero isolato, lo avrebbero messo al guinzaglio.

Che cos'era un Io? Hamilton non lo sapeva. Sapeva soltanto di esserne uno. E non intendeva riferirsi al suo corpo, né tanto meno ai suoi geni. Poteva anche localizzarlo: nel mezzo della fronte, sul davanti delle orecchie, dietro agli occhi, a circa quattro centimetri dalla sommità del cranio... no, forse sei. Era lì che il suo Io dimorava, quando era in casa. Hamilton era pronto a scommetterlo al centimetro. Ne era convintissimo, ma non poteva entrare a misurarlo.

Naturalmente non era sempre in casa.

Hamilton non riusciva proprio a immaginarsi per quale motivo Carruthers avesse bisogno di lui, ma era altrettanto vero che lui non era stato presente al colloquio svoltosi tra Carruthers e Mordan. – Come va il mio Bambino sperimentale? – aveva chiesto Mordan.

– Benissimo, Claude. Magnificamente bene.

– Per cosa lo adoperi?

– Ecco... – Carruthers si era mordicchiato un labbro.

– Lo adopero come filosofo, solo che lui non lo sa.

Mordan aveva fatto una risatina. – Meglio lasciarlo nell'ignoranza. Potrebbe offendersi se viene a sapere che lo chiamiamo filosofo.

– Stai tranquillo, non gli dirò niente. In realtà mi è utilissimo. Tu sai come sono noiosi e antipatici quasi tutti gli specialisti, e come sono pedanti quasi tutti i nostri confratelli sintetisti.

– Zitto! Non dire eresie.

– Non ho forse ragione? Felix, però, mi è veramente utile. Possiede una mente attiva, sgombra d'inibizioni, una mente sempre in caccia.

– Te lo avevo detto che era una linea stellare.

– Sì, è vero. Di tanto in tanto voi genetisti la imbroccate giusta.

– Lo sai che sei uno sfacciato? – aveva detto Mordan. – Non possiamo sbagliare sempre, ti pare? Il Grande Uomo deve amare gli esseri umani: ne ha fabbricati tanti!

– Lo stesso può dirsi delle ostriche, solo che loro sono state privilegiate.

– Qui la musica cambia – aveva detto Mordan. – Chi ama le ostriche sono io. A proposito, hai pranzato?

Felix si drizzò a sedere di scatto. Il citofono accanto a lui si era messo a squillare con insistenza. Spostò la levetta dell'audio e sentì la voce di Phyllis. – Felix, caro, vuoi venire a salutare Madame Espartero?

– Subito, cara.

Tornò in soggiorno, vagamente inquieto. Aveva già dimenticato la presenza della centenaria Pianificatrice.

– Madame, volete graziosamente permettermi...

– Avvicinati ragazzo! – Lo interruppe lei, bruscamente. – Voglio vederti bene in faccia. – Hamilton le si avvicinò e le si mise di fronte, con la stessa sensazione che provava da bambino, quando i terapisti del Centro di Sviluppo controllavano la sua crescita e il suo stato fisico. Maledizione, pensò, mi guarda come se io fossi uno stallone e lei una sensale di cavalli.

La vecchia si alzò bruscamente e afferrò il suo bastone. – Puoi andare – dichiarò quasi a malincuore. Tolse dalla tasca un sigaro nuovo. Si girò verso Phyllis e disse: – Arrivederci, bambina. E grazie. – Quindi si avviò verso la porta.

Felix dovette affrettare il passo per raggiungerla e accompagnarla fino all'uscita.

Tornò quindi da Phyllis e disse, furibondo: – Se fosse stato un uomo a trattarmi così, lo avrei sfidato a duello.

– Perché Felix?

– Non posso soffrire queste maledette vecchiacce piene di presunzione! – dichiarò. – Non ho mai capito perché la cortesia deve essere l'obbligo dei giovani e la maleducazione il privilegio dei vecchi.

– Ma no, Felix! Non è affatto come credi tu. Io l'ho trovata molto simpatica.

– Non si comporta però come tale

– Non lo fa apposta. Credo che dipenda unicamente dal fatto che è sempre di fretta.

– E perché tanta fretta?

– Non ne avresti tu, se avessi la sua età?

Hamilton non ci aveva mai pensato. – Può darsi che tu abbia ragione. È la vecchia storia della sabbia che scorre, eccetera. Posso sapere di cosa avete parlato?

– Oh... di tante cose. Di quando nascerà il bambino, che nome gli daremo, che progetti abbiamo per lui, e via dicendo.

– Scommetto che ha parlato sempre lei.

– No, ho parlato quasi sempre io, invece. Solo di quando in quando, lei mi ha fatto qualche domanda.

– Lo sai, Phyllis – disse pensierosamente Hamilton, – uno degli aspetti che più mi seccano di tutta questa faccenda riguardante te, me e *lui,* è il morboso interesse che dimostrano gli altri per i fatti nostri. Abbiamo la stessa intimità di cui può godere un pesce in un acquario.

– Capisco cosa vuoi dire: ma con Madame Espartero non ho avuto questa sensazione. Abbiamo fatto discorsi da donne. È stata molto carina.

– Uffa!

– Comunque, non ha parlato molto di Theobald. Le ho detto che avevamo intenzione, tra qualche tempo, di regalare a Theobald una sorellina. La cosa l'ha molto interessata. Ha voluto sapere quando, e quali progetti avevamo per *lei,* e che nome avevamo intenzione di darle. A questo non avevo pensato. Che nome ti piacerebbe, Felix?

– Lo sa l'Uovo. A me sembra che tu stia correndo troppo. Spero che tu le abbia detto che ci vorrà ancora molto, molto tempo.

– Sì, gliel'ho detto, ma mi è sembrata un po' delusa. Tuttavia, dopo che Theobald sarà nato, desidero essere me stessa per un certo tempo. Cosa ne diresti del nome *Justina?*

– Per me va benone. L'hai scelto tu?

– Me l'ha suggerito Madame Espartero.

– Ah, è così? E di chi crede che sarà la figlia?

14

– Andiamo Felix, calmati!

– Ma maledizione, Claude, è dentro da un sacco di tempo!

– Così credi tu. I primi parti sono spesso un po' lenti.

– Ma... Claude, voi biologi avreste dovuto trovare un sistema migliore di questo. Le donne non dovrebbero più passare attraverso certe esperienze.

– E cosa si dovrebbe fare, secondo te?

– Come vuoi che lo sappia, io? Magari con l'ectogenesi...

– Potremmo ricorrere all'ectogenesi, se lo volessimo – disse Mordan imperturbabile. – È già stato fatto. Ma sarebbe un errore.

– In Nome dell'Uovo, perché?

– Perché la specie, per riprodursi, dipenderebbe da una complicata assistenza meccanica che in futuro potrebbe anche essere più disponibile. I tipi destinati a sopravvivere sono coloro che sopravvivono sia in tempi difficili sia in tempi facili, mentre una specie ectogenetica non saprebbe adattarsi a condizioni di vita veramente dure e primitive. Ma l'ectogenesi non è una cosa nuova, la si pratica da milioni di anni.

– No. Io dicevo... Cosa? Da quando?

– Da milioni di anni. Che cos'è la deposizione delle uova se non ectogenesi? Ma non è efficiente, perché gli zigoti infanti corrono troppi rischi. Se non fossero stati ectogenetici, l'alca impenne e il dronte o dodo sarebbero oggi ancora vivi. No, Felix, noi mammiferi abbiamo un sistema migliore.

– Per te è facile parlare – disse cupo Felix. – Non si tratta di tua moglie.

Mordan non ritenne opportuno rilevare la frase, e continuò a parlare dell'argomento precedente. – Lo stesso può dirsi di ogni tecnica che rende la vita più facile a spese delle capacità di resistenza. Hai mai sentito parlare dei bambini allattati artificialmente, Felix? No, non è possibile. Si tratta di un esperimento antiquato e completamente caduto nel dimenticatoio. Ma fu una delle ragioni per cui i barbari andarono a un pelo dallo scomparire dalla faccia della Terra dopo la Seconda Guerra Genetica. Non furono tutti uccisi, come tu sai. Ci sono sempre dei superstiti, per quanto sanguinosa possa essere una guerra. Ma erano stati quasi tutti allattati artificialmente, e la generazione infantile si assottigliò fin quasi a estinguersi. Non c'erano

abbastanza poppatoi né abbastanza mucche, e le loro madri non erano più in grado di nutrirli.

Hamilton fece un gesto irritato. L'apparente, sereno distacco di Mordan dagli avvenimenti in atto lo indispettiva.

– Se tu credi che quello che mi racconti m'interessi!... Hai una sigaretta?

– Ma se stai già fumando! – gli fece notare Mordan.

– Ah, già! – Meccanicamente, Felix gettò la sigaretta che aveva in mano e ne tolse un'altra di tasca. Mordan sorrise e non disse niente.

– Che ore sono? – chiese ancora Felix.

– Le quattro meno venti.

– Possibile? Dev'essere più tardi.

– Non credi che ti calmeresti, se tu fossi dentro con lei?

– Phyllis non me lo permetterebbe mai. Sai com'è fatta, Claude. Ha una volontà di acciaio. – Sorrise, ma senza allegria.

– Siete tutti e due piuttosto dinamici e realisti.

– Oh, per questo andiamo molto d'accordo. Lei mi lascia fare a modo mio, e alla fine mi accorgo sempre che ho fatto esattamente quello che voleva lei.

Mordan non ebbe difficoltà a reprimere un sorriso, questa volta. Cominciava infatti a preoccuparsi anche lui per l'insolito ritardo. Continuava a ripetersi che il suo interesse era distaccato, impersonale, scientifico, ma doveva continuare a ripeterselo.

La porta si dilatò e comparve un'infermiera. – Ora potete entrare – annunciò con disinvolta giovialità.

Mordan era il più vicino alla porta e fece l'atto di entrare per primo, ma Hamilton allungò un braccio e lo afferrò per la spalla. – Ehi! Si può sapere chi è il padre, qui? Tu aspetta il tuo turno. – E lo scostò.

Phyllis era un po' pallida. – Ciao, Felix.

– Ciao, Phyl. – Si chinò su di lei. – Stai bene?

– Certo che mi sento bene... sono fatta per questo no? – Lo guardò. – E finiscila di fare quella faccia da funerale. Dopotutto non hai inventato tu la paternità.

– Sei sicura di stare bene?

– Sto benone. Però devo avere un aspetto spaventoso.

– Sei bellissima.

Una voce accanto a lui chiese: – Non vuoi vedere tuo figlio?

– Eh? Sicuro! – Si girò di scatto. Mordan si fece da parte.

L'infermiera gli porse il neonato quasi invitandolo a prenderlo tra le braccia, ma Hamilton rimase immobile, incapace di qualsiasi movimento. Nel complesso gli pareva normale aveva due braccia e due gambe, ma quel colorito acceso, quasi arancione... be', francamente non sapeva che cosa dire. Forse era normale.

– Non ti piace? – gli chiese brusca Phyllis.

– Oh, certo, certo! È un bambino meraviglioso. Ti assomiglia.

– I bambini non assomigliano mai a nessuno. Quando sono così piccoli sono tutti uguali! – sentenziò Phyllis.

– Ma come, dottor Hamilton – intervenne l'infermiera, – voi state sudando! Non vi sentite bene? – Con mossa esperta trasferì il bambino sul braccio sinistro, raccolse un batuffolo di cotone e asciugò la fronte di Felix. – Non vi affannate tanto. Sono qui da settantanni e non ho mai visto morire un padre.

Hamilton avrebbe voluto dirle che quella barzelletta era già decrepita quando quella clinica non era ancora stata progettata, ma si trattenne. Si sentiva vagamente intimidito, cosa rara in lui. – Adesso porto via il bambino per un momento – continuò l'infermiera. – Voi non trattenetevi troppo.

Mordan si scusò e se ne andò tutto arzillo.

– Felix – disse Phyllis con aria pensosa, – stavo riflettendo a una cosa.

– Dimmi, cara!

– Dobbiamo traslocare.

– Perché? Credevo che la nostra casa ti piacesse.

– Mi piace, sì, ma voglio andare a stare in campagna.

Hamilton si fece apprensivo. – Tesoro, lo sai che non sono di animo bucolico.

– Non occorre che tu venga se non vuoi. Ma io e Theobald dobbiamo andare a vivere in campagna. Voglio che il piccolo possa vivere libero, giocando con un cane, se ne ha voglia, o rotolandosi per terra.

– Ma perché sei così drastica? Tutti i centri di sviluppo possiedono aria, sole e terra a volontà.

– Non voglio affidarlo a un centro di sviluppo. Questi istituti sono necessari, ma non possono sostituire la vita familiare.

– Io sono stato allevato in un centro di sviluppo.

– Bel risultato! Datti un po' un'occhiata allo specchio!

Il bambino crebbe normale, senza alcunché di spettacolare che lo facesse distinguere dagli altri. Cominciò ad andare gattoni a un'età ragionevole, cercò di reggersi in piedi, si bruciò le dita una volta o due e inghiottì la solita quantità di oggetti non commestibili.

Mordan sembrava soddisfatto e altrettanto soddisfatta si dimostrava Phyllis. Felix non aveva opinioni.

A nove mesi Theobald balbettò le prime parole sconnesse, quindi per molto tempo si chiuse nel più austero silenzio. A quattordici mesi prese a esprimersi con frasi brevi, cui dava una struttura tutta personale, ma erano comunque frasi. I suoi argomenti di conversazione, o meglio, le sue affermazioni erano decisamente egocentriche. Fin qui tutto ancora normale: nessuno pretende che un bambino di quattordici mesi scriva saggi ispirati sulla bellezza dell'altruismo.

– Quello sarebbe il tuo superbambino, vero? – disse un giorno Hamilton a Mordan, puntando l'indice in direzione di Theobald, che sedeva nudo sull'erba, occupato nel tentativo di asportare le orecchie a un cucciolo non collaborazionista.

– Mmm, sì.

– Quando comincerà a operare miracoli?

– Non opererà nessun miracolo. Non è unico né straordinario sotto nessun punto di vista. È semplicemente *il meglio* che si possa concepire sotto tutti i punti di vista. È uniformemente *normale,* nel senso migliore della parola, ottimo, quindi.

– Ehm... be', sono contento che non abbia tentacoli che gli sporgano dalle orecchie, o una fronte prominente o roba del genere. Vieni qua, figliolo.

Ma Theobald lo ignorò. Quando gli tornava comodo sapeva benissimo fare orecchio da mercante e gli riusciva particolarmente difficile sentire la parola *No.* Hamilton si alzò e andò a prenderlo. Non aveva uno scopo preciso, desiderava soltanto vezzeggiare un poco il bambino per proprio divertimento. A tutta prima Theobald oppose una vivace resistenza, non volendo separarsi nemmeno per un attimo dal cucciolo, ma improvvisamente accettò il cambiamento. Quando gli garbava, si lasciava coccolare, eccome! Se invece non gli garbava, sapeva essere anticollaborazionista all'estremo.

Fino al punto di mordere. Hamilton aveva speso una buona mezz'ora per insegnargli il contrario quando aveva quindici mesi. Ora Theobald non morsicava più, ma a Felix era rimasta una piccola cicatrice sul pollice

sinistro.

Nonostante le apparenze, Hamilton provava per il bambino un affetto quasi morboso, e si sentiva ferito che il piccolo non dimostrasse per lui alcuna particolare tenerezza e fosse pronto ad accettare indifferentemente le carezze dello *zio Claude,* o di un estraneo qualsiasi, purché in quel determinato momento fosse di buon umore.

Su consiglio di Mordan e per decisione di Phyllis (a Felix non era stato lasciato diritto di voto in materia, perché la moglie era sempre pronta a ricordargli che *lei,* e non lui, era la psicopediatra della famiglia) Theobald imparò a leggere soltanto alla normale età di trenta mesi, sebbene alcune prove sperimentali avessero dimostrato che era in grado di comprendere anche prima di allora il concetto fondamentale di simbolo astratto. Phyllis si serviva della tecnica generalmente usata per portare un bambino a comprendere le caratteristiche del raggruppamento per astrazione dei simboli, mentre ne sottolineava le differenze individuali. Questo insegnamento pareva seccare moltissimo Theobald, che durante le prime tre settimane non fece alcun progresso degno di nota. A un tratto, però, sembrò interessarsene, e la prima indicazione di tale interessamento fu il riconoscere il proprio nome su una copia fotostatica che Felix aveva trasmesso dall'ufficio. Dopo di che, in breve tempo i suoi progressi furono rapidissimi e rivelarono di quale concentrazione d'interesse fosse capace.

In capo a nove settimane la sua istruzione era completata. La lettura era diventata per lui un'arte acquisita, e ogni ulteriore insegnamento non sarebbe servito che a intralciare il suo sviluppo mentale. Phyllis lo lasciò in pace e si limitò a lasciargli a portata di mano il materiale di lettura da lei precedentemente selezionato. Altrimenti Theobald avrebbe letto tutto quanto gli fosse capitato sotto gli occhi. E quando era il momento di giocare o di mangiare doveva nascondergli i rulli.

Felix era preoccupato da quella passione ossessiva del figliolo per la carta stampata, ma Phyllis lo tranquillizzava. – Gli passerà. Gli abbiamo improvvisamente allargato il campo psichico, e bisogna pure che si diverta a esplorarlo finché non sarà stanco.

– Ma io non mi sono stancato mai, e ancora oggi leggo anche quando dovrei fare qualche altra cosa. È un vizio.

Theobald leggeva inceppandosi spesso e compitando le parole, e ricorreva sovente all'aiuto paterno o materno quando s'imbatteva in simboli

per lui nuovi e non sufficientemente definiti dal contesto. Una casa non può essere attrezzata come un centro di sviluppo per l'istruzione estensiva. In un centro, su un sillabario non compare una sola parola che non sia rappresentata da esempi illustrati o, se le parole sono simboli di azioni, le azioni sono tali da poter essere compiute sul momento.

Ma Theobald aveva in brevissimo tempo esaurito tutti i sillabari possibili e immaginabili, e la loro casa, benché comoda e di rispettabili proporzioni, avrebbe dovuto essere grande quanto un museo per accogliere i campioni di tutti gli argomenti di cui il bambino s'interessava. Lo spirito d'iniziativa e le capacità istrioniche di Phyllis vennero forzati, al massimo, ma lei si attenne sempre al principio fondamentale della pedagogia semantica: non definire mai un simbolo nuovo mediante simboli già noti, quando è possibile servirsi di un altro riferimento.

La memoria eidetica del bambino apparve subito evidente in rapporto alla lettura. Leggeva in fretta, anche se male, e ricordava quello che leggeva. E non aveva l'abitudine infantile di tesaurizzare e rileggere i libri preferiti.

Per lui, un rotolo letto una volta era un sacco vuoto, e ne voleva subito un altro.

– Cosa significa *infatuato*, mamma? – Fece questa domanda alla presenza del padre e di Mordan.

– Ecco – cominciò cauta Phyllis, – dimmi insieme a quali altre parole l'hai trovata.

– *Non è che io sia semplicemente infatuato di te, come sembra pensare quel vecchio caprone di Mordan...* Non capisco neanche questo. Zio Claude è un caprone? Non assomiglia per niente a un caprone!

– Si può sapere cosa sta leggendo questo bambino, adesso? – chiese Felix. Mordan tacque, ma lanciò all'amico un'occhiata feroce.

– Mi pare di riconoscere la frase – rispose Phyllis in un frettoloso bisbiglio al marito. Quindi, rivolgendosi al bambino, aggiunse: – Dove l'hai trovata? Dillo a Phyllis.

Nessuna risposta.

– L'hai trovata forse nella scrivania di Phyllis? – Ricordava di avercela messa lei, quella lettera, insieme ad altre, ricordi dei giorni precedenti al chiarimento avuto con Felix circa le loro divergenze di opinione. Ogni tanto, in segreto andava a rileggerle. – Dillo a Phyllis.

– Sì.

– Lo sai che è una cosa che non devi fare.
– Ma tu non mi hai visto – dichiarò Theobald, trionfante.
– No, questo è vero. – Pensò rapidamente. Voleva incoraggiare la sua sincerità e indurlo al tempo stesso a non essere disobbediente. Certo, la disobbedienza è molto spesso più una virtù che un difetto, ma... oh, be'! E archiviò la questione.
Felix brontolò: – Mi pare che questo bambino non abbia alcun senso morale.
– E tu ne hai? – ribatté pronta Phyllis, poi si girò di nuovo verso Theobald.
– Ce n'erano tante altre, mamma. Vuoi che te le dica?
– Per il momento no. Prima vediamo di rispondere alle tue due domande.
– Ma, Phyllis... – la interruppe Felix.
– Un momento, caro. Bisogna pure che gli spieghi.
– Se tu e io andassimo in giardino a farci una fumata? – propose Mordan. – Credo che Phyllis avrà da fare per un bel po'.
Altro che da fare! *Infatuato* era già di per sé un bel problema, ma come spiegare a un bambino di quarantadue mesi l'uso allegorico dei simboli? I suoi tentativi ebbero un successo soltanto parziale: da quel giorno Theobald chiamò indiscriminatamente Mordan tanto *Zio Claude,* quanto *Ve cchio caprone.*
La memoria eidetica è una caratteristica mendeliana regressiva. Sia Phyllis che Felix ne avevano ereditato il gruppo genetico da un antenato, e per selezione Theobald l'aveva ereditata da entrambi i genitori. La potenzialità, mascherata come regressiva in ciascun genitore, era in lui effettiva. Tanto *regressivo* quanto *dominante* sono termini relativi, e le caratteristiche dominanti non annullano quelle regressive come avviene per i simboli di un'equazione, Phyllis e Felix possedevano entrambi una memoria eccellente, non comune. La memoria di Theobald era quasi vicina alla perfezione.
Le caratteristiche regressive mendeliane solitamente sono indesiderabili. La ragione è semplice: le caratteristiche dominanti vengono scelte per selezione naturale a ogni generazione. La selezione naturale (cioè l'estinzione dei meno dotati) si ripete di continuo, inesorabile, automatica. È instancabile e inevitabile come l'entropia. Una dominante veramente cattiva si auto-estirperà dalla specie in capo a poche generazioni. Le peggiori dominanti

appaiono solo come mutazioni originali, dato che o uccidono i propri portatori, o ne impediscono la riproduzione. Tale è il cancro dell'embrione, e tale è pure la sterilità assoluta. Ma una caratteristica regressiva può tramandarsi da generazione a generazione, dissimulata e non soggetta alle leggi della selezione naturale. Col tempo si potrà giungere a una generazione in cui il bambino riceve la caratteristica regressiva da entrambi i genitori. Ed eccola allora rispuntare più forte che mai. Perciò i primi genetisti incontrarono tante difficoltà nell'eliminazione di regressive gravissime, quali l'emofilia e il sordomutismo. Finché i geni in questione non furono catalogati con mezzi indiretti e induttivi, estremamente difficili, era stato impossibile dire se un adulto, in sé perfettamente sano, fosse in realtà *puro*. Poteva infatti, nonostante la selezione, trasmettere ai figli i due terribili morbi. Nessuno era in grado di prevederlo.

Felix chiese a Mordan per quale motivo, data la cattiva reputazione delle caratteristiche regressive, la memoria eidetica dovesse essere regressiva anziché dominante.

– Posso darti due risposte – disse Mordan. – Prima di tutto gli specialisti stanno ancora discutendo perché alcune caratteristiche siano regressive e altre dominanti. In secondo luogo, perché considerare la memoria eidetica una caratteristica desiderabile?

– Ma... in Nome dell'Uovo! *Tu* l'hai scelta per Baldy!

– Si capisce che l'abbiamo scelta... per Theobald. *Desiderabile* è un termine relativo. Desiderabile per chi? La memoria totale è un vantaggio solo quando si ha l'intenzione di servirsene. In caso contrario è una maledizione. Casi del genere succedevano una volta, prima che tu ed io venissimo al mondo, solo di quando in quando: si trattava di persone semplici, impantanate nelle complessità delle loro stesse esperienze. Riconoscevano ogni albero, ma non sapevano trovare la foresta. Inoltre, la possibilità di dimenticare è un dono prezioso per i più, che non hanno bisogno di ricordare molto, anzi! Ma per Theobald la cosa è diversa.

Questo colloquio si svolgeva nell'ufficio di Mordan.

Poi Claude tolse dalla scrivania un pacco di annotazioni, sistemate ordinatamente su forse un migliaio di cartoncini punzonati. — Li vedi questi? Non li ho ancora letti tutti. Sono i dati che mi forniscono i tecnici. Il loro ordine è significativo quanto il loro contenuto, e forse anche di più. – Prese il pacco e gettò i cartoncini per terra. – Questi dati sono ancora tutti qui, ma a

cosa servono, ormai? – Premette un pulsante inserito sul piano della scrivania. Entrò il suo nuovo archivista. – Albert, volete farmi la cortesia di rimettere questa roba nel classificatore? Temo di averla tutta scompigliata.

Albert fece la faccia sorpresa, ma disse con deferenza: – Subito, capo – e portò via tutti i cartoncini.

– Theobald, per dirla in parole povere, ha il potere mentale di predisporre i suoi dati, di farne ricerca quando gli occorrono e di servirsene. Sarà in grado di capire in che modo quello che lui sa è connesso con le sue varie parti, e di astrarre dall'insieme particolari collegati significativamente tra loro. In lui, la memoria eidetica è una caratteristica desiderabile.

Così doveva essere. Ma a volte Hamilton non era di questo parere. Man mano che il bambino cresceva, si andava sviluppando in lui la scocciante abitudine di correggere i propri genitori anche nelle minuzie, con una pedanteria che ogni volta risultava esattissima. – No, mamma, non è stato mercoledì, ma giovedì scorso. Me ne ricordo perché è stato il giorno in cui papà mi ha portato a passeggiare fin oltre la piscina e abbiamo incontrato una bella signora vestita di un costume da bagno verde e papà le ha sorriso e lei si è fermata e mi ha chiesto come mi chiamavo e io le ho detto che mi chiamavo Theobald e che papà si chiamava Felix e che io avevo quattro anni e un mese. E papà ha riso e la signora ha riso e poi papà ha detto...

– Basta così – lo interruppe Felix. – Ti sei spiegato anche troppo bene. Ho capito: era giovedì. Ma è inutile correggere le persone per cose poco importanti come queste.

– Ma quando hanno torto non devo dirglielo?

Felix lasciò correre, ma pensò che Theobald, una volta cresciuto, avrebbe potuto avere bisogno di diventare tremendamente svelto nel maneggio di un'arma.

Felix si era scoperto un insospettato amore per la vita campestre, anche se rifiutava di ammetterlo. Se non fosse stato per la Grande Ricerca che lo occupava di continuo, si sarebbe dedicato seriamente all'orticoltura. Provava una profonda soddisfazione a trasformare un giardino come lui voleva che fosse.

Avrebbe trascorso tutte le sue vacanze a trafficare tra le piante, se Phyllis lo avesse aiutato. Ma le vacanze di Phyllis erano assai meno frequenti delle sue, perché lei aveva ripreso a lavorare per qualche ora al giorno nel più vicino centro elementare di sviluppo. Theobald, infatti, era grande abbastanza

per avere bisogno della compagnia di altri bambini. E quando le toccava una vacanza, le piaceva trascorrerla altrove. In una breve gita in volo, solitamente.

Erano costretti a vivere in prossimità della capitale per via del lavoro di Felix, ma il Pacifico distava da casa loro solo poco più di cinquecento chilometri. Era simpatico preparare una colazione al sacco e arrivare sulla spiaggia in tempo per una bella nuotata e un lungo pigro riposo al sole, seguito da un saporoso spuntino.

Felix era curioso di osservare le reazioni del ragazzo, quando lo portò per la prima volta di fronte all'oceano. – Be', figliolo, ci siamo. Ti piace?

Theobald fissò accigliato le onde: – Io non ci trovo niente di straordinario – borbottò, dopo una lunga riflessione.

– Come mai?

– L'acqua ha un'aria malata, e il sole dovrebbe essere da *quella* parte, non da questa, E dove sono i grandi alberi?

– Quali grandi alberi?

– Quelli alti, sottili, con grossi cespugli in cima.

– Mmmm... ma perché l'acqua non ti piace?

– Non è azzurra.

Hamilton tornò accanto a Phyllis distesa sulla sabbia e le chiese: – Sai se Baldy abbia mai visto qualche stereo di palme reali, su una spiaggia, una spiaggia tropicale?

– Che io sappia, no. Perché?

– Pensaci bene. Ti sei servita di qualche illustrazione del genere per spiegargli com'era fatto il mare?

– No, ne sono sicura.

– Tu sai quello che legge: non potrebbe aver visto qualche fotografia bidimensionale?

Phyllis frugò nella propria memoria, eccellente e ordinata. – No, me ne ricorderei. Non gli avrei mai mostrato l'immagine di una palma senza spiegargli cos'era.

Theobald non era ancora stato al centro sviluppo, perciò quello che aveva visto lo aveva visto in casa. Poteva anche darsi che avesse visto l'immagine in un notiziario o in un programma stereovisivo, ma non era ancora in grado di accendere l'apparecchio da solo, e né Phyllis né Felix si ricordavano una scena del genere. Era un fatto curioso.

– Che cosa stavi per dire, caro?

Hamilton ebbe un lieve sobbalzo. – Niente, assolutamente niente.

– Che specie di *niente?*

Felix scosse la testa. – È troppo fantastico. Stavo divagando.

Tornò dal bambino e cercò di cavargli qualche particolare, nella speranza di risolvere il mistero. Ma Theobald non era di umore discorsivo e in realtà non lo ascoltò nemmeno. Glielo disse, anche.

Durante una circostanza analoga, parecchio tempo dopo, successe un fatto altrettanto sconcertante, benché più produttivo. Felix e il ragazzo si erano divertiti a sguazzare nella risacca fino a essere stanchi morti. Perlomeno Felix lo era, il che costituiva la maggioranza con un solo voto contrario. Padre e figlio si distesero perciò sulla sabbia e si lasciarono asciugare dal sole. Poco dopo come sempre accade, la salsedine rappresosi sulla loro pelle cominciò a dare fastidio.

Felix grattò Theobald tra le scapole, pensando tra sé che il bambino era come un gatto sotto molti aspetti, perfino nel modo con cui godeva di quella lieve eccitazione dei sensi. Un attimo gli piaceva essere coccolato, l'attimo dopo avrebbe potuto diventare altero e distante come un micione persiano, a meno che, tale e quale un gatto, non decidesse di acciambellarsi e di fare le fusa.

Quindi Felix si distese sullo stomaco e Theobald, cavalcioni sulla sua schiena, gli restituì la cortesia. Felix cominciava a sua volta a sentirsi come un gatto, quando si rese improvvisamente conto di un fenomeno strano e pressoché inspiegabile.

Allorché una scimmia umana rende a un'altra il prezioso servizio di grattarla, per quanto piacevole possa essere la cosa, non imbrocca mai *esattamente* il punto giusto. Con esasperante ottusità, a dispetto delle indicazioni più precise, chi gratta gratterà o sopra, o sotto, o tutt'attorno al punto sensibile, ma mai, mai al punto giusto, finché, disperato, il paziente finirà con lo slogarsi una spalla nel tentativo di fare da solo.

Felix, invece, non aveva dato a Theobald nessuna istruzione. In verità, stava quasi per addormentarsi sotto il morbido, calmante contatto delle mani del figlio, quando improvvisamente qualcosa destò la sua attenzione.

Theobald grattava nel punto giusto: scopriva subito ogni zona sensibile, e vi si applicava con energia facendone sparire ogni sensazione di prurito.

Doveva riferire a Phyllis anche questo particolare. Felix si alzò e andò a

raccontarle quanto era accaduto, dopo avere distratto l'attenzione del bambino proponendogli di andare a fare una corsa lungo la spiaggia. – Ma non bagnarti oltre la caviglia.

– Prova un po' tu – aggiunse poi, finite le spiegazioni. – È straordinario.

– Mi piacerebbe provare – disse Phyllis, – ma non posso. Sono ancora fresca e pulita, e non ho problemi tanto volgari.

– Phyllis...

– Sì, Felix?

– Che razza di persona è quella che riesce a grattarti nel punto giusto in cui ti prude?

– Un angelo.

– No, parlo sul serio.

– Non saprei.

– Lo sai benissimo, invece. Come lo so io. Quel bambino è un telepatel

Entrambi fissarono la piccola figura sulla spiaggia, affaccendata a giocare con la sabbia. – Adesso capisco quello che ha provato la gallina che si è vista nascere degli anatroccoli – disse Phyllis sottovoce. Si alzò in piedi. – Vado subito in acqua, e poi mi stenderò al sole. Devo assolutamente chiarire questo mistero.

15

Il giorno seguente Hamilton Felix condusse suo figlio in città. Molti tra coloro che si occupavano della Grande Ricerca la sapevano assai più lunga di lui e di Phyllis su certe cose, e lui voleva che esaminassero il ragazzo. Portò Theobald nel suo ufficio, lo munì di rotolo e di lettore (il che significava inchiodarlo in un posto senza pericolo che scappasse), e chiamò al telefono Jacobstein Ray. Jacobstein dirigeva una squadra di ricerca che indagava sui fenomeni telepatici e affini.

Spiegò a Jake che al momento non poteva lasciare il proprio ufficio. Poteva venire lì lui? Jake rispose che sarebbe venuto subito, e infatti arrivò dopo pochi minuti. I due uomini si isolarono in una stanza adiacente per non farsi sentire dal bambino, e Felix spiegò quello che era successo sulla spiaggia.

Jake si mostrò interessato, ma ammonì: – Non aspettarti troppo, comunque. Abbiamo riscontrato numerosi casi di telepatia in bambini in tenera età e in circostanze che hanno reso statisticamente certo il fatto che ricevono informazioni attraverso mezzi fisici sconosciuti. Ma non è mai stato possibile controllare il fenomeno, né il bambino è mai stato in grado di spiegare quello che gli succedeva. La facoltà telepatica, inoltre, si attenuava fino a scomparire totalmente man mano che lui cresceva e il suo io si faceva più coordinato. Era come se la facoltà telepatica si disseccasse come succede alla ghiandola detta timo.

Hamilton fissò con attenzione l'amico. – Come la ghiandola del timo? Che ci sia un nesso?

– No, no. Ho detto così tanto per fare un paragone.

– Ma non potrebbe esserci?

– Sembra assai improbabile.

– In un fenomeno come questo, tutto sembra assai improbabile. Perché non metti un biostatistico a studiarci sopra, insieme a qualche tecnico?

– Lo farò, se ci tieni.

– Bene. Fotostaterò una richiesta ufficiale al tuo ufficio. Molto probabilmente sarà un vicolo cieco, ma non si sa mai.

Aggiungiamo subito che fu effettivamente un vicolo cieco. Non ne cavarono niente, se non si contano alcuni dati aggiunti all'enorme massa di

informazioni negative che rappresentano il corpo principale delle conoscenze scientifiche.

Felix e Jake ritornarono nella stanza dove Theobald era rimasto a leggere. Sedettero a loro volta per trovarsi allo stesso livello del bambino, e Felix passò alle presentazioni con i dovuti riguardi per la dignità straordinariamente vulnerabile, tipica di tutti i bambini. Quindi disse: – Senti, Theobald, papà vuole che tu vada con Jake per un'ora circa ad aiutarlo a fare una cosa. Ci vai?

– Perché?

Era un po' difficile rispondere. Avevano infatti deciso di tenere nascosto al bambino lo scopo degli esperimenti cui volevano sottoporlo. – Jake desidera controllare certi particolari su come funziona il tuo cervello. Te ne parlerà lui, del resto. Ecco, vuoi aiutarlo?

Theobald ci rifletté sopra.

– Faresti un gran favore a papà – disse ancora Felix.

Se Phyllis fosse stata lì, lo avrebbe sconsigliato dal ricorrere a quel sistema di sollecitazione. Theobald non era ancora pronto ad apprezzare il piacere che si prova nel fare favori agli altri.

– Faresti tu un favore a me? – chiese di rimando Theobald.

– Che cosa vuoi?

– Un coniglio con le orecchie lunghe. – Il bambino si era dedicato, con l'aiuto degli adulti, a un intenso allevamento di conigli, e se i suoi progetti grandiosi non fossero stati controllati, l'esperimento si sarebbe concluso con l'invasione della casa da parte di un esercito di pelosi e ben pasciuti roditori. Hamilton tirò un sospiro di sollievo nel constatare che il favore richiesto era più che ragionevole.

– Certo, caro. Comunque, te lo avrei regalato lo stesso.

Senza rispondere, Theobald si alzò, dimostrando così di essere pronto ad affrontare la prova.

Rimasto solo, Hamilton si mise a riflettere per un po'. Andasse pure per il coniglio! Se fosse stata una coniglia, sarebbe stato molto peggio. Ma doveva trovare al più presto un rimedio, altrimenti il suo giardino sarebbe andato definitivamente in malora.

Con l'intensa e totale collaborazione dei suo conigli, Theobald sembrava stare elaborando un'interessante ma assolutamente erronea teoria neomendeliana circa le caratteristiche ereditarie. Come mai, aveva voluto

sapere una volta, le conigliette bianche ogni tanto avevano dei coniglietti marrone? Felix gli aveva fatto notare che nella questione doveva entrarci un coniglio marrone, ma presto si era impantanato nelle spiegazioni e aveva passato il problema a Mordan, accettando l'inevitabile brutta figura che gliene era derivata.

Adesso Theobald doveva essere interessato ai risultati che gli avrebbe dato un coniglio dalle orecchie lunghe.

Per tenere il conto dei suoi conigli, il bambino aveva formulato un concetto aritmetico originale, ma decisamente specializzato, basato sull'enunciato che uno più uno è uguale almeno a cinque. Hamilton l'aveva scoperto trovando dei simboli strani nel quaderno su cui il bambino registrava i conigli. Con aria seccata Theobald glieli aveva interpretati.

Hamilton aveva mostrato il quaderno a Monroe-Alpha la prima volta che l'amico era venuto a trovarlo insieme a Marion. Lui lo aveva ritenuto un gioco divertente ma senza importanza. Clifford, invece, aveva preso la cosa con la sua solita serietà. – Non sarebbe ora che tu cominciassi a insegnargli un po' di aritmetica?

– Mah, non credo. È ancora piccolo... – Fino a quel momento Theobald era stato guidato nella giungla della simbologia matematica lungo il percorso convenzionale della geometria generica, dell'analisi e del calcolo. Gli era stato risparmiato il tedioso e inutile studio mnemonico dell'aritmetica pratica. Dopo tutto, era ancora un bambino.

– Non sono del tuo parere. Alla sua età io avevo già inventato un sostituto della numerazione posizionale. Credo che ci possa arrivare anche lui, purché tu non gli chieda di mandare a memoria le tabelle delle operazioni. – Monroe-Alpha ignorava che il bambino possedeva una memoria eidetica, e Hamilton sorvolò sulla questione. Non aveva intenzione di rivelare a Monroe-Alpha i precedenti genetici di Theobald. Gli sembrava di cattivo gusto. Il ragazzo doveva essere lasciato in pace, bisognava permettergli di vivere privatamente la sua vita privata. Lui e Phyllis li conoscevano, i genetisti interessati dovevano conoscerli e dovevano conoscerli anche i Pianificatori, dal momento che si trattava di una discendenza stellare. Ma questo gli dispiaceva, poiché aveva portato a intrusioni quali la visita di quella vecchia bacucca di Carvala.

Lo stesso Theobald sarebbe stato tenuto all'oscuro, delle sue origini ancestrali, finché non avesse raggiunto l'età adulta. Poteva anche darsi che

non se ne interessasse, o che nessuno vi richiamasse sopra la sua attenzione finché non avesse raggiunto la stessa età che aveva Felix quando Mordan si era preoccupato di sottolineargli l'importanza della sua linea genetica per tutta la specie.

Tanto meglio così. Il complesso delle caratteristiche ereditarie di un individuo era importante dal punto di vista della specie umana, e in ogni caso inevitabile; ma una conoscenza troppo profonda di esso, o un eccessivo rimuginarci sopra, poteva soffocare l'individuo. Bastava pensare a Cliff, che per poco non aveva perso completamente la ragione a furia di almanaccare sui suoi antenati. Per fortuna, era intervenuta in tempo Marion a rimetterlo in carreggiata.

No, non era bene parlare troppo di queste cose. Lui lo aveva fatto, una volta, e se n'era amaramente pentito. Aveva spiegato a Mordan il proprio punto di vista sulla convenienza o meno per Phyllis di avere altri figli, dopo la nascita della bambina, naturalmente. Su questo punto, lui e Phyllis non avevano ancora trovato un accordo. Mordan aveva sostenuto Phyllis. – Mi piacerebbe che voi due aveste almeno quattro figli, preferibilmente sei. E anche più, ma probabilmente non avremmo abbastanza tempo per selezionarne con cura più di sei.

Per un pelo Hamilton non era esploso. – Ho l'impressione che i progetti tu li faccia facili ...per gli altri! Ma per quello che riguarda te è diverso. Non sei anche tu una discendenza stellare, forse? Come mai non ti sei dato da fare?

Mordan l'aveva presa con calma. – Io non mi sono certo astenuto. Il mio plasma è in deposito, e sempre disponibile. Tutti i moderatori di questo paese hanno esaminato, come avviene per tutti i cittadini, la mia cartella genetica.

– Rimane il fatto che in quanto a bambini, personalmente non hai collaborato gran che.

– No. No, è vero. Io e Martha abbiamo tanti bambini nella nostra zona, e tanti che devono ancora venire, che non abbiamo il tempo di concentrarci su uno solo.

Il tono e soprattutto il giro di parole, diedero ad Hamilton un'idea improvvisa. – Dimmi un po', tu e Martha siete sposati, vero?

– SI. Da ventitré anni.

– Ma allora... perché...

– Non possiamo – disse Mordan, con appena un'ombra di irritazione. – Martha è una mutazione... sterile.

Hamilton si senti avvampare al pensiero di avere costretto l'amico, per colpa della sua ottusa goffaggine, a fare una confessione talmente intima. Fino a quel momento non aveva mai pensato seriamente ai rapporti che esistevano tra i due. Martha, quando si rivolgeva a Claude, lo chiamava sempre *capo.* Mai un'espressione di tenerezza tra loro, né modi che rivelassero il loro essere intimo. Ora però Hamilton capiva molte cose: la collaborazione perfetta tra la specialista e il sintetista, il fatto che Mordan fosse passato alla genetica dopo aver iniziato una brillante carriera nell'amministrazione, il profondo, paterno interessamento di Mordan verso i suoi protetti.

Si rese conto con una lieve emozione che Claude e Martha potevano dirsi genitori di Theobald quasi quanto Phyllis e lui. Genitori putativi o padrini. Ma forse il termine esatto sarebbe stato genitori propiziatori. Ed erano genitori propiziatori di centinaia di migliaia di altre creature. Hamilton non sapeva quante.

Tutto questo almanaccare, però, non lo aiutava a sbrigare il suo lavoro. E quel giorno avrebbe anche dovuto tornare a casa presto, per via di Theobald. Si girò verso la sua scrivania. L'occhio gli cadde su un promemoria. Mmmm... avrebbe dovuto occuparsene. Meglio parlarne prima con Carruthers. Allungò la mano verso il telefono.

– Capo?

– Sì, Felix.

– Parlavo col dottor Thorgsen, l'altro giorno, e mi è venuta un'idea. Forse non vale un gran che...

– Di' lo stesso.

Sul lontano Plutone il clima è freddo. Raramente la temperatura si eleva al di sopra dei 18°C assoluti, anche sull'emisfero rivolto verso il sole. E in pieno mezzogiorno, poi. Gran parte degli strumenti degli osservatori sono esposti a questo freddo intenso. Gli strumenti e le macchine che funzionano sulla Terra non possono funzionare su Plutone, e viceversa. Lo stato della materia muta con il mutare della temperatura: si pensi al semplice esempio dell'acqua e del ghiaccio.

A tali basse temperature l'olio lubrificante si trasforma in polvere e l'acciaio non è più acciaio. Prima di poter conquistare Plutone, gli scienziati esploratori avevano dovuto inventare una nuova tecnologia.

E questo non soltanto per gli strumenti mobili, ma anche per quelli fissi,

quali l'attrezzatura elettrica. L'attrezzatura elettrica dipende, oltre che da altri fattori, dalle caratteristiche di resistenza dei conduttori. Ora il freddo estremo abbassa in modo impressionante la resistenza elettrica dei metalli. A 13°C assoluti, il piombo diventa superconduttore, non possiede più alcuna resistenza. E la corrente elettrica indotta in un piombo così trasformato sembra proseguire indefinitamente, senza smorzarsi.

Di caratteristiche simili ce ne sono moltissime. Hamilton non vi si addentrò: era convinto che un sintetista brillante come il suo capo fosse al corrente di tutti i dati più importanti. Il problema principale era questo: Plutone era un laboratorio naturale per le ricerche a bassa temperatura, e non soltanto a beneficio degli osservatori astronomici, ma per numerosi altri scopi.

Una delle difficoltà classiche in cui la scienza si imbatte è che un ricercatore è sempre in grado di pensare a cose che vorrebbe misurare prima che siano stati inventati gli strumenti adatti allo scopo. La genetica era rimasta praticamente a un punto morto per tutto un secolo, prima che l'ultramicroscopio fosse tanto perfezionato da rivelare la struttura fisica dei geni. Ma le caratteristiche peculiari dei superconduttori e dei quasi superconduttori offrivano ai fisici la possibilità, utilizzando questi metalli così raffreddati per strumenti nuovi, di costruire congegni capaci di rilevare fenomeni così impercettibili da non essere ancora stati individuati.

Thorgsen e i suoi collaboratori disponevano di bolometri stellari talmente precisi e sensibili, che avrebbero potuto misurare il calore di una guancia arrossata alla distanza di io parsec. La colonia di Plutone possedeva perfino un ricevitore di radiazioni elettromagnetiche con il quale un giorno avrebbe potuto ricevere messaggi dalla Terra, se il Grande Uovo si fosse degnato di sorridere e tutti quanti avessero incrociato le dita.

Ora la telepatia, ammesso che si trattasse di un fenomeno fisico (com'è ampio il significato di questo fisico*!),* doveva essere rilevabile mediante un congegno analogo. Che tale congegno dovesse essere estremamente sensibile sembrava una conclusione ovvia, e pertanto Plutone appariva il posto più adatto alla sua costruzione.

C'era anzi qualche speranza di andare ancora più in là. Uno strumento – Hamilton non ricordava quale – era stato messo a punto lassù, aveva funzionato correttamente, quindi aveva cominciato a comportarsi in modo stranissimo quando i due che lo avevano costruito avevano cercato di darne

una dimostrazione pratica alla presenza di alcuni colleghi. Lo strumento doveva dunque essere sensibile agli esseri viventi.

Gli esseri *viventi.* Masse equivalenti, portate alla stessa temperatura del sangue e con analoghe super– fici radianti, non lo sconvolgevano. Ma diventava irritabile in presenza di esseri umani. Gli avevano affibbiato il nome di *Bio-Detector*, e il direttore della colonia, intuitone i possibili sviluppi, aveva promosso ulteriori ricerche in merito.

Quello che Hamilton voleva sapere da Carruthers era: questo bio-detector poteva mostrarsi sensibile al fenomeno definito solitamente telepatia? Carruthers lo riteneva possibile. E allora, non sarebbe stato consigliabile fare ricerche in tal senso anche qui, sulla Terra? Certamente. O non era forse meglio inviare una squadra di tecnici su Plutone dove le ricerche a bassa temperatura erano molto più semplici? La ricerca doveva essere continuata in parallelo, qui e là, era ovvio.

Hamilton fece notare che sarebbe trascorso un anno e mezzo prima della partenza della successiva astronave regolare per Plutone. – A questo non pensare – gli rispose Carruthers. – Ne metteremo in programma uno speciale. Il Comitato può benissimo sostenere la spesa.

Hamilton chiuse la comunicazione, accese il registratore e parlò per vari minuti dando istruzioni a due dei suoi migliori assistenti. Tornò quindi a consultare gli altri appunti segnati sull'agenda.

Risalendo a ritroso nella storia della letteratura aveva notato che gli argomenti marginali dello spirito umano, di cui lui attualmente si occupava, avevano un tempo attratto assai più di adesso l'attenzione dell'umanità. Spiritismo, apparizioni, resoconti di morti che apparivano in sogno con messaggi che in seguito si avveravano. *Fantasmi, vampiri e altri mostri che vagano nelle Tenebre*, un tempo avevano ossessionato molta gente. Una gran parte di quelle visioni erano false o di natura psicotica. Ma non tutte. Quel Flammarion, per esempio un astronomo di professione, o forse un astrologo (ce n'erano parecchi, prima che si sviluppasse il volo spaziale) era in ogni caso un uomo con la testa sulle spalle, un uomo che anche in quell'età oscura aveva dimostrato una solida conoscenza dell'indagine scientifica. Flammarion aveva raccolto una quantità enorme di dati i quali, pur ritenendone validi soltanto l'uno per cento, dimostravano al di sopra di ogni ragionevole dubbio la sopravvivenza dell'Io dopo la morte fisica.

Gli erano venuti i brividi solo a leggere quel sunto.

Hamilton sapeva che i resoconti frammentari di tempi passati non costituivano una prova di prim'ordine, ma alcuni, dopo un attento esame da parte di semantisti psichiatrici, potevano venire usati come prova secondaria. In ogni caso, l'esperienza del passato poteva offrire molti indizi utili per un'indagine più accurata. L'aspetto più difficile della Grande Ricerca consisteva proprio nel capire da dove bisognava cominciare.

Esistevano per esempio alcuni antichi volumi, scritti da un certo Doon, o Dunn (i mutamenti sopravvenuti nei simboli linguistici ne rendevano incerta la pronuncia), in cui l'autore aveva raccolto un monotono elenco di sogni premonitori, annotati durante oltre un quarto di secolo. Poi lui era morto e nessuno ne aveva continuato l'opera, così questa era stata dimenticata. Ma adesso non importava più: circa diecimila ricercatori, in aggiunta alle loro attività normali, seguivano oggi la consuetudine di annotare i propri sogni immediatamente dopo il risveglio, prima di parlarne con chicchessia e prima ancora di alzarsi dal letto. Se era vero che i sogni erano una finestra aperta sul futuro, il mistero sarebbe stato presto svelato, e forse in modo conclusivo.

Lo stesso Hamilton aveva cercato di tenere annotazioni del genere, ma sfortunatamente sognava poco. Tuttavia si manteneva in comunicazione costante con i sognatori abituali.

I libri antichi che Hamilton avrebbe desiderato consultare erano per la maggior parte oscuri e non tutti tradotti, così la lingua in cui erano scritti gli riusciva incomprensibile. Esistevano sì studiosi di lingue comparate, ma anche per loro l'impresa era ardua. Per fortuna, aveva a portata di mano un uomo in grado di leggere l'anglico del 1926 e anche quello di tutto il secolo precedente, epoca particolarmente feconda per quella ricerca, poiché il metodo dell'indagine scientifica già cominciava a essere apprezzato e molti s'interessavano ancora ai sogni e ai problemi spiritici. Quest'uomo era Smith John Darlington, o J. Darlington Smith, come lui preferiva essere chiamato. Hamilton aveva chiesto la sua collaborazione.

Smith, però, non si era dimostrato entusiasta. Era indaffaratissimo con la sua industria rugbistica: aveva già tre associazioni di dieci squadre da battaglia ognuna, e ne stava organizzando una quarta. I suoi affari andavano a gonfie vele. Era in procinto di raggiungere quella ricchezza che aveva tanto agognato, e gli seccava perdere tempo prezioso.

Però avrebbe accettato... se chi lo aveva aiutato a compiere i primi passi nel mondo degli affari avesse insistito. E Felix aveva insistito.

Felix gli telefonò subito. – Salve, John.

– Ciao, Felix.

– Hai trovato qualcosa per me?

– Ho qui una pila di bobine alta un metro.

– Bene. Mandamele per posta pneumatica, ti spiace?

– Figurati. Bada. Felix, è quasi tutta robaccia della peggior specie.

– Non ne dubito. Ma pensa quanto minerale grezzo occorre raffinare per ottenere un grammo di radium puro. Be', adesso ti lascio.

– Aspetta un momento, Felix. Ieri sera mi sono cacciato in un brutto guaio. Chissà che tu non possa darmi un buon consiglio.

– Se posso, volentieri.

Era successo che Smith, il quale, nonostante i suoi successi finanziari, era un uomo con bracciale e tecnicamente un naturale di controllo, aveva inavvertitamente offeso un cittadino armato, rifiutandosi di cedergli spontaneamente il passo in un luogo pubblico. Il cittadino aveva tenuto a Smith un sermone sulle varie regole dell'etichetta. Smith non si era mai completamente abituato ai modi di una cultura tanto di-ersa dalla sua, e aveva compiuto un gesto estremamente incivile: aveva colpito al naso, con un pugno bene assestato, il cittadino in questione, mandandolo a ruzzolare per terra pesto e sanguinante. Naturalmente, non poteva passarla liscia.

Il mattino seguente l'amico più intimo del sopraddetto cittadino aveva telefonato a Smith e gli aveva presentato una sfida in piena regola. Smith si trovava ora di fronte a un bivio: accettare la sfida, presentandosi al duello e offrendo le scuse formali, oppure essere cacciato a viva forza dalla città a opera del cittadino e dei suoi amici, alla presenza dei monitori che dovevano controllare che le usanze venissero osservate.

– Cosa mi consigli di fare?

– Io ti consiglierei di presentare le tue scuse. – Hamilton non vedeva per l'amico altra via d'uscita: suggerirgli di non rifiutare il duello era come suggerirgli il suicidio. Hamilton non aveva scrupoli morali, ma riteneva, giustamente, che Smith preferisse continuare a vivere.

– Ma non posso chiedere scusa! Cosa credi che sia, un negro?

– Non capisco cosa vuoi dire. Cosa c'entra il tuo colore della pelle?

– Lascia perdere. Ma non posso presentare le mie scuse, Felix. Ero arrivato prima io. Ti assicuro che avevo ragione.

– Ma tu porti il bracciale.

– Ma... Ascolta, Felix, voglio fare a revolverate, con quell'imbecille. Accetti di farmi da padrino?

– Se proprio ci tieni... ma ti avverto che ti ucciderà.

– Può anche darsi di no. Può anche darsi che riesca a batterlo in sveltezza.

– Non in un duello, dove non puoi sparare finché l'arbitro non ti avrà dato il segnale.

– Ma io sono abbastanza svelto.

– Non ce la farai mai. Non giochi più nemmeno al rugby e tu sai il perché.

Smith lo sapeva fin troppo bene. Aveva deciso di giocare, oltre che allenare e istruire le sue squadre, appena la cosa fosse stata avviata. Ma gli erano bastati pochi incontri con gli uomini da lui ingaggiati per convincerlo che un atleta della sua epoca era molto al di sotto della media normale dell'epoca attuale. In particolare, i suoi riflessi erano molto più lenti. Si mordicchiò le labbra e tacque.

– Non ti muovere – gli disse Felix. – Non mettere la testa fuori casa. Farò qualche telefonata e vedrò cosa ne potrò ricavare.

L'amico più intimo dell'offeso si dimostrò cortese ma spiacente. Gli rincresceva enormemente di non poter fare cosa grata a messer Hamilton, ma agiva secondo istruzioni precise. Perché messer Hamilton non parlava con lo sfidante? Ecco, veramente, sarebbe stato contrario alle regole, ma anche le circostanze erano anormali. Che gli concedesse qualche minuto; avrebbe richiamato lui stesso.

Hamilton ottenne il permesso di parlare all'offeso e lo chiamò al telefono. No, la sfida non poteva essere annullata. E anche questo colloquio era confidenziale. Tutta questione di procedura, naturalmente. Era tuttavia pronto ad accettare scuse formali: non aveva nessuna intenzione di uccidere il poveraccio.

Hamilton spiegò che Smith non era in grado di accettare l'umiliazione delle scuse per via del suo substrato psicologico. Era un barbaro, e semplicemente non capiva il punto di vista di un gentiluomo. Hamilton informò l'altro che Smith era l'Uomo del Passato.

Lo sfidante annuì. – Questo lo so soltanto adesso. Se lo avessi saputo prima, avrei ignorato la sua maleducazione. Lo avrei trattato come un bambino. Ma non lo sapevo. E adesso, in considerazione di quello che ha fatto... be', mio cortese messere, non posso certo far finta di niente, non vi pare?

Hamilton ammise che l'offeso aveva diritto a una soddisfazione, ma disse che se avesse ucciso Smith si sarebbe reso assai impopolare. – È un po' il cocco dell'opinione pubblica, capite? E io sono propenso a credere che se lo costringerete a combattere, molti vi considereranno come un assassino.

Il cittadino aveva pensato anche a questo. Bel dilemma, francamente.

– Che ne direste di una lotta corpo a corpo, per punirlo allo stesso modo con cui lui vi ha offeso, magari anche più severamente, se occorre!

– Francamente, amico mio...

– Un'idea come un'altra! Pensateci. Possiamo chiedere tre giorni di rinvio?

– Anche di più, se volete. Vi ripeto che non avevo nessuna intenzione di arrivare fino al duello. Desideravo soltanto insegnargli le buone maniere.

Hamilton salutò, poi chiamò Mordan, cosa che faceva sempre quando era perplesso. – Cosa mi consigli, Claude?

– Non c'è ragione perché tu non lo lasci fare di testa sua, se proprio ci tiene a farsi ammazzare. Individualmente, si tratta della *sua* vita, socialmente, non rappresenta una perdita.

– Dimentichi che mi serve come traduttore. E poi mi è piuttosto simpatico. Trovo commovente il suo coraggio di fronte a un mondo che non capisce.

– Mmm... Be', in questo caso cercheremo di trovare una soluzione.

– Sai, Claude – disse Felix in tono serio, – comincio ad avere dei dubbi sulla bontà del nostro sistema di vita. Probabilmente sto invecchiando, ma mentre può essere molto divertente per uno scapolo girare per la città a petto in fuori, adesso la cosa mi sembra un po' diversa. Quasi quasi mi viene voglia di mettermi un bracciale.

– No, Felix. Non devi farlo!

– E perché no? Lo fanno tutti!

– Tu no, tu non devi. Il bracciale è un'ammissione di sconfitta, un riconoscimento d'inferiorità.

– E cosa m'importa? Io sarei sempre io. Non mi preoccupo di quello che pensa la gente.

– Ti sbagli, figliolo. Credere che si possa vivere avulsi dalla propria matrice culturale è uno degli errori più grandi in cui si possa cadere, e porta alle conseguenze peggiori. Che tu lo voglia o no, fai parte di questa società e sei legato alle sue usanze.

– Ma sono soltanto usanze!

– Le usanze non vanno sottovalutate. È più facile mutare le caratteristiche

mendeliane che le tradizioni. Se cerchi di ignorarle ti ci trovi ingabbiato quando meno te l'aspetti.

– Ma, maledizione! Come si può progredire se non s'infrangono le usanze?

– Non bisogna infrangerle, bisogna superarle. Bisogna studiarle, esaminare il loro meccanismo e fare in modo che servano te. Non c'è bisogno che giri disarmato per tenerti lontano dai duelli. Se li volessi, li cercheresti, ti conosco, sai, allo stesso modo di Smith. Un uomo armato non ha bisogno di combattere. Io stesso non ho più estratto la mia arma da non so quanti anni.

– Adesso che ci penso, sono almeno quattro anni e più che anch'io non la uso.

– Precisamente. Ma non credere che l'usanza di girare armati sia inutile. Dietro ogni tradizione c'è il suo motivo, a volte buono, a volte cattivo. Questo è un motivo buono.

– Perché? Anch'io pensavo la stessa cosa una volta, ma adesso ho i miei dubbi.

– Ecco, prima di tutto una società armata è una società educata. Quando si può correre il rischio di dover difendere le proprie azioni a costo della vita, le maniere sono cortesi, e per me la cortesia è una condizione indispensabile di civiltà. Questa è naturalmente una mia opinione personale. Ma il duello alla pistola ha una grande importanza biologica. Oggigiorno non esistono quasi pericoli naturali che eliminino i deboli e gli sciocchi. Ma per restare vivo come cittadino armato, un uomo deve essere svelto e d'ingegno e di mano, meglio di entrambi. Naturalmente, la nostra combattività è collegata alla nostra eredità ancestrale e alla nostra storia. – Hamilton annui: Mordan intendeva riferirsi alla Seconda Guerra Genetica. – Ma noi abbiamo conservato intenzionalmente questa ereditarietà, e i pianificatori, anche se potessero farlo, non impedirebbero l'uso delle armi.

– Può darsi che tu abbia ragione – disse lentamente Felix, – ma mi pare perlomeno strano che non esista una soluzione migliore. Qualche volta succede infatti che ci rimettano la vita anche quelli che stanno a guardare, che non c'entrano per niente.

– Se sono svelti, non gli succede – ribatté Mordan. – Ma non pretendere che le istituzioni umane siano perfette. Non lo sono mai state, ed è un errore pensare che possano diventarlo, neppure in mille anni.

– Perché no?

– Perché individualmente, e di conseguenza collettivamente, *siamo* tardi, goffi, impacciati. Prova a osservare una gabbia di scimmie, la prima volta che ti si presenterà l'occasione. Osserva come si comportano e ascolta come chiacchierano tra loro. Sarà una lezione molto istruttiva, e ti farà meglio comprendere gli uomini.

Felix rise. – Vedo dove vuoi arrivare. Ma intanto, cosa posso fare per Smith?

– Se se la caverà, credo che *dopo* gli converrà girare armato. E forse riuscirai a fargli capire che la sua vita dipende dal modo con cui saprà misurare le sue parole. Ma per ora... conosco l'uomo col quale è venuto a diverbio. Ti suggerisco di proporre me come arbitro.

– Così, hai proprio intenzione di lasciarli duellare?

– A modo mio. Credo di riuscire a ottenere di farli combattere a mani nude. – Mordan aveva scavato nella propria memoria enciclopedica e vi aveva trovato un fatto che Hamilton non avrebbe saputo pienamente apprezzare. Smith proveniva da un periodo di decadenza in cui il combattimento a mani nude aveva raggiunto la stessa stilizzazione del combattimento con le armi. Doveva essere senz'altro un esperto. Era necessario, per l'uno, non usare l'arma, per l'altro, non usare i pugni. Perciò Mordan desiderava fare da arbitro per poter stabilire le regole del duello.

Non bisognava dare troppa importanza a quel piccolo uomo incolore e di secondo piano che era J. Darlington Smith. Hamilton fu costretto a ritirare la sua offerta di fare da padrino, poiché Carruthers aveva bisogno di lui proprio quel giorno. Di conseguenza non poté assistere all'incontro. Ne fu informato subito dopo, apprendendo che Smith era immobilizzato in una clinica, sofferente per alcune ferite piuttosto insolite. Comunque, non avrebbe perso la vista dell'occhio sinistro e gli altri suoi guai sarebbero scomparsi in un paio di settimane.

Tutto questo accadde alcuni giorni dopo la conversazione tra Hamilton e Mordan.

Hamilton tornò al proprio lavoro. Doveva occuparsi di varie questioni di relativa importanza. Una squadra di ricercatori dipendeva direttamente da lui. Da ragazzo aveva notato che un oggetto, specie se metallico, accostato alla fronte proprio sopra il naso, sembrava produrre nell'interno del suo cranio una specie di reazione non collegata apparentemente con i sensi fisici. Era un particolare che aveva dimenticato da molti anni, finché un giorno la Grande

Ricerca glielo aveva fatto improvvisamente ricordare.

Era vero, o era un semplice scherzo dell'immaginazione? Si trattava di una semplice contrazione nervosa, di una sensazione appena appena molesta, ma nettamente diversa da qualsiasi altra. C'erano altri che l'avvertivano? Da cosa era provocata? Aveva un significato?

Quando ne parlò a Carruthers, il capo gli disse: – Non starci a rimuginare sopra. Metti subito all'opera una squadra di tecnici per le ricerche più opportune.

Hamilton aveva obbedito, e già i suoi assistenti avevano scoperto che si trattava di una sensazione tutt'altro che insolita, ma di cui si era sempre parlato poco. Era un'impressione talmente lieve e difficile da spiegare! Alcuni soggetti l'avvertivano più intensamente degli altri e Hamilton smise subito di essere l'unico soggetto dell'esperimento in questione.

Chiamò il capo della squadra. – Trovato qualcosa di nuovo, George?

– Sì e no. Abbiamo scoperto uno che riesce a distinguere i vari metalli circa l'ottanta per cento delle volte, e sempre il legno dal metallo. Però non abbiamo ancora capito che cosa solleciti in lui tale sensazione.

– Avete bisogno di qualcos'altro?

– No.

– Chiamatemi se avete bisogno di me.

– Okay.

Non si deve credere che Hamilton Felix fosse indispensabile alla Grande Ricerca. Non era il solo uomo geniale che Carruthers aveva a sua disposizione. Probabilmente la Grande Ricerca sarebbe andata avanti ugualmente, anche senza la sua collaborazione. Però sarebbe proseguita su binari assai diversi.

È difficile valutare l'importanza relativa a un individuo. Chi fu più importante? Il Primo Tiranno del Madagascar, o l'ignoto contadino che lo assassinò? Fatto sta che il lavoro di Felix ebbe un certo effetto.

E altrettanto può dirsi di ognuno degli ottomila e più individui che prima o poi presero parse alla Grande Ricerca.

Jacobstein Ray chiamò prima che Hamilton avesse il tempo di occuparsi di altri problemi. – Felix? Puoi tornare a riprendere il tuo promettente marmocchio quando vuoi.

– Benissimo. Hai ottenuto qualche risultato?

– Mah! Sono molto sconcertato. Ha risposto di fila e in modo esattissimo

a ben sette domande, poi si è fermato di colpo, senza un motivo. E alla fine ha smesso addirittura di rispondere.

– Davvero? – fece Hamilton, pensando a un certo coniglio dalle orecchie lunghe.

– Sì, proprio così. Avrei ottenuto lo stesso successo tappando un buco con un serpente.

– Ritenteremo un altro giorno. Intanto vedrò di seguirlo io.

– Sempre a tua disposizione – disse Jake mestamente.

Quando Felix entrò, Theobald se ne stava seduto, con le mani in mano. – Ciao, bello. Hai voglia di tornare a casa?

– Sì.

Felix attese di essere in macchina, e solo dopo avere diretto il pilota automatico verso casa, si decise a sondare il figlio. – Ray mi ha detto che gli sei stato di pochissimo aiuto.

Theobald giocherellava con una cordicella che si era stretta intorno all'indice e sembrava tutto preso da quell'occupazione.

– Dunque? È vero o non è vero?

– Voleva farmi fare dei giochi stupidi – rispose il bambino. – Senza senso.

– Così hai smesso, eh?

– Sì.

– Credevo che mi avessi promesso di aiutarlo!

– Io non l'ho *detto.*

Probabilmente il bambino aveva ragione, ma Felix non riusciva a ricordarsene.

– Ho l'impressione che si fosse parlato di un certo coniglio dalle orecchie lunghe.

– Ma tu mi hai detto che me lo avresti regalato in ogni caso – protestò Theobald. – Mi hai detto proprio così!

Il resto del viaggio verso casa si svolse nel più assoluto silenzio.

16

Madame Espartero Carvala si rifece viva, inaspettatamente e senza cerimonie. Si limitò ad avvertire per telefono che sarebbe andata da loro. La prima volta aveva detto a Phyllis che sperava di tornare a vedere il bambino, ma erano trascorsi più di quattro anni senza una sola parola, e Phyllis aveva ormai rinunciato a rivederla. Dopotutto non si può contare su un Rappresentante del Comitato degli Affari Pubblici, che vive nel suo empireo cosmicamente remoto!

I notiziari avevano parlato di lei: Madame Espartero riconfermata senza opposizioni. Madame Espartero dà le dimissioni. La Grande Centenaria del Comitato in malferma salute. Carvala vince la lotta contro la morte. I Pinificatori onorano i sessant'anni di attività della loro più anziana Rappresentante. Stereotrasmissioni e notiziole: Espartero Carvala era ormai un'istituzione.

Quando l'aveva vista l'ultima volta, Felix aveva pensato che fosse impossibile per un essere umano apparire vecchio quanto lei. Nel rivederla, si accorse di essersi ingannato. Era ancora più fragile e rinsecchita, e si muoveva con estrema difficoltà. A ogni passo stringeva le labbra come per reprimere un gemito di dolore. Ma aveva ancora l'occhio vivo e la voce ferma, e la sua presenza dominava tutti.

Phyllis le andò incontro dicendo: – Che gioia! – Che gioia! Non speravo di rivedervi.

– Te l'avevo detto che sarei tornata a vedere il ragazzo.

– Sì, ricordo, ma è passato tanto tempo, e voi non venivate mai.

–È stupido voler conoscere un marmocchio prima che la sua mente sia formata e prima che sia in grado di parlare da solo! Dov'è? Vammelo a prendere.

– Felix, ti dispiace andarlo a cercare?

– Vado subito, cara. – Felix si allontanò chiedendosi come mai un uomo adulto come lui, nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, si lasciasse talmente influenzare dalla presenza di una vecchietta decrepita, ormai matura per la cremazione. Era veramente ridicolo!

Theobald non aveva nessuna voglia di abbandonare i suoi conigli. – Sono occupato.

Felix pensò per un momento alla possibilità di ritornare in salotto annunciando che Theobald, ammesso che se ne degnasse, avrebbe ricevuto Madame Espartero nella conigliera. Ma capì che non poteva fare a Phyllis un simile affronto. – Senti, figliolo, c'è una signora che desidera vederti.

Nessuna risposta.

– Decidditi! – disse Felix cercando di assumere il tono più disinvolto possibile. – Vuoi camminare, o preferisci essere trascinato con la forza? Perché per me fa lo stesso.

Theobald risalì lentamente con lo sguardo la statura gigantesca del padre e senza ulteriori commenti si diresse verso casa.

– Madame Espartero, questo è Theobald.

– Vedo. Vieni qui, Theobald. – Theobald non si mosse.

– Vai dalla signora, Theobald – disse Phyllis, severa. Il bambino obbedì immediatamente. Felix si chiese perché obbediva alla madre assai più prontamente che al padre. Maledizione, eppure col bambino lui era stato sempre buono e giusto. Almeno mille volte aveva cercato di non perdere la pazienza!

Madame Carvala prese a parlare a Theobald a voce bassa, troppo bassa perché Felix e Phillis capissero una parola. Il ragazzo la guardava cupo e cercava di allontanarsi, ma lei insisteva. Finalmente lo costrinse a fissarla negli occhi e riuscì a trattenerne l'attenzione. Quindi riprese a parlare. Il bambino rispose nello stesso tono sommesso. Andarono avanti così, e con la massima serietà, per alcuni minuti. Infine l'ultracentenaria si drizzò e disse a voce alta: – Grazie, Theobald. Puoi andare, adesso.

Il bambino uscì di corsa. Felix lo seguì con uno sguardo d'invidia, ma capì che doveva restare. Si sedette su una poltrona abbastanza lontana, compatibilmente con le buone maniere, e attese.

Carvala accese un altro sigaro e aspirò finché fu avvolta in una nuvola di fumo azzurrognolo, quindi puntò la sua attenzione su Phyllis. – È un bambino sano – sentenziò. – Molto sano. Crescerà bene.

– Sono felice che lo pensiate.

– Io non lo *penso,* lo *so.* – Parlarono ancora per un po' del ragazzo. Felix ebbe l'impressione che la vecchia stesse improvvisando, in attesa del momento propizio per esprimere quello che aveva veramente in animo.

– Quando prevedi di dargli una sorellina?

– In qualsiasi momento – rispose Phyllis. – Sono pronta da mesi. Stanno

già procedendo alla selezione per lei.

– E perché selezionare? La volete diversa dal ragazzo?

– In linea di massima, no, fuorché in un punto. Naturalmente vi saranno moltissime variazioni rispetto a Theobald, perché non cercheranno certamente di uniformare la scelta, con un numero talmente alto di alternative.

– Quale sarebbe il punto cui hai accennato?

Phyllis spiegò. Dal momento che il secondo figlio sarebbe stato una femmina il suo complesso cromosomico avrebbe contenuto *due* cromosomi x, uno da ciascun genitore. Ora il desiderio di avere figli, ovvero la filoprogenitività, e, ovviamente, una caratteristica legata al sesso. Non bisognava dimenticare che Hamilton ne era moderatamente sprovvisto. Theobald aveva ereditato dalla madre il suo unico cromosoma x, e Mordan confidava che avrebbe provato un normale desiderio di avere figli propri, una volta adulto e abbastanza matura per interessarsi a quella questione.

Ma, relativamente a questa caratteristica, la sua futura sorellina avrebbe ereditato da entrambi i genitori, e perciò il suo desiderio di procreare avrebbe potuto essere alquanto debole. Tuttavia se lo avesse avuto, i *suoi* figli non avrebbero più avuto l'handicap della mancanza di questa caratteristica di sopravvivenza altamente desiderabile: avrebbe trasmesso ai propri discendenti, per selezione, uno solo dei suoi due cromosomi x, e precisamente il cromosoma materno. La caratteristica indesiderabile di Hamilton sarebbe stata eliminata per sempre.

Carvala rimase ad ascoltare attenta questa spiegazione, e quando Phyllis ebbe concluso annuì con un sorriso. – Non ti preoccupare, figliola. Vedrai che la cosa non avrà alcuna importanza. – Ma non aggiunse alcuna spiegazione. – Chiacchierò ancora per qualche minuto del più e del meno, quindi disse bruscamente: – Se ho ben capito, la cosa può succedere da un momento all'altro, vero?

– Sì – disse Phyllis.

Allora Carvala si alzò e si accomiatò all'improvviso, così come era venuta.

– Spero che avremo l'onore di ricevervi nuovamente in casa nostra, Madame – disse Felix, cercando con cura le parole.

La vegliarda si fermò, si girò, lo guardò. Quindi si tolse il sigaro di bocca e rise. – Oh, tornerò di sicuro! Su questo ci potete contare.

Felix rimase a fissare accigliato la porta da cui la vecchia era uscita. Phyllis invece sospirò beata. – Quando la vedo mi *sento bene,* Felix.

– Io no. Sembra un cadavere mummificato.

– Sporcaccione, vergognati!

Felix uscì in giardino in cerca del figlio. – Ehi, micio.

– Ciao.

– Cosa ti ha detto quella?

Theobald borbottò qualche parola incomprensibile, di cui Felix capì solo *vecchia megera.*

– Prenditela calma. Che cosa voleva?

– Voleva che le facessi una promessa.

– E gliel'hai fatta?

– No.

– Che cos'era?

Ma Theobald si era rimesso a fare l'indiano.

Dopo una piacevole cena consumata sul tardi, nel fresco del giardino, Felix accese per abitudine lo stereovisore. Per un certo tempo ascoltò distratto, ma a un tratto si scosse e chiamò forte: – Phyllis!

– Cosa c'è?

– Vieni qui subito.

Phyllis accorse. Felix le indicò lo schermo.

– ...Madame Carvala Espartero. Pare che sia morta all'improvviso. Si suppone che abbia inciampato in cima alla scala mobile, poiché è ruzzolata per tutta la rampa. Sarà ricordata a lungo, non soltanto per i lunghissimi anni della sua attività nel Comitato, ma per la sua opera di...

Phyllis spense lo stereovisore. Felix si accorse che la moglie aveva gli occhi pieni di lacrime, e si rimangiò l'osservazione che stava per fare circa la sicurezza con cui la vecchia aveva affermato che sarebbe tornata a trovarli.

Hamilton non ritenne prudente riportare Theobald da Jacobstein Ray: sentiva che tra i due era subito nata un'antipatia istintiva. Dato che molti altri erano impegnati nelle ricerche sulla telepatia, scelse un'altra squadra e presentò a questa Theobald. Si era tuttavia formato una propria teoria per spiegare il precedente insuccesso. Il metodo usato in quella circostanza era il solito sistema semplice che si ritiene il più adatto per sondare i bambini. Questa volta, invece, i tecnici spiegarono a Theobald quello che intendevano

fare e lo misero alla prova con test per adulti.

E lui li eseguì tutti: erano tanto facili! C'erano già stati casi altrettanto lampanti, disse il capo delle ricerche a Felix, ma lo ammonì a non aspettarsi troppo, poiché i bambini telepaticamente sensibili tendono, con la crescita, a perdere ogni loro capacità. Il che era già noto a Felix. Ma Theobald era davvero un telepate, adesso. Aveva la dote di leggere nella mente altrui.

Perciò Felix chiamò Mordan di nuovo e gli chiese una seconda volta conferma di quello che lui pensava. Secondo Mordan, Theobald era una mutazione?

– No, perlomeno secondo i dati in mio possesso.

– E perché no?

– *Mutazione* è un termine tecnico e si riferisce soltanto a una caratteristica *nuova* che può essere trasmessa secondo le leggi di Mendel. Io non so invece cosa sia la telepatia. Prima dimmi tu *che cos'è* la telepatia, poi io ti dirò se Theobald è in grado di trasmetterla tra, diciamo, trent'anni a partire da oggi!

Be', c'era tempo. Per il momento era sufficiente il fatto che Theobald fosse telepatico. Il progettato congegno telepatico, derivato dal *Bio-Detector* di Plutone, cominciava a rispondere alle promesse. Era stato esattamente ricostruito in un'ala del laboratorio sotterraneo *del freddo* alla periferia di Buenos Aires, e si era comportato come se fosse su Plutone. Era stato anche notevolmente perfezionato, ora che i ricercatori sapevano a cosa doveva servire, ma aveva presentato anche gravi difficoltà.

Una di queste difficoltà era stata ovviata in modo alquanto bizzarro. La macchina, pur sensibile agli esseri senzienti (rimaneva inerte davanti alle piante e a qualsiasi forma inferiore di vita animale) faceva ben poco d'altro. Non era insomma, un vero e proprio strumento telepatico. Era però capitato che il gatto di dubbie origini che si era autoproclamato portafortuna del laboratorio, vi fosse entrato per caso e ne avesse preso incondizionato possesso. Mentre il congegno in questione era acceso, un giorno l'operatore si era mosso senza guardarsi indietro ed era finito sulla coda di messer Micio. A messer Micio la cosa non era piaciuta e aveva protestato ad alta voce. Ma al tecnico che fungeva da ricevente la cosa era piaciuta ancoro meno: con un grido di dolore si era strappato la cuffia, sostenendo poi che la macchina gli aveva urlato nel cervello.

Ulteriori esperimenti avevano dimostrato che la macchina era particolarmente sensibile alle tempeste talamiche sollevate da una qualsiasi

improvvisa emozione violenta, mentre il freddo ragionamento cerebrale produceva su di essa un effetto assai minore.

Per esempio, pestare qualcuno sulle dita non serviva: l'uomo se l'aspettava e ritardava quindi la propria reazione, convogliandola attraverso il *refrigerante* del lobo anteriore del cervello. L'emozione doveva essere perciò forte e spontanea.

Da quel momento vennero pestate molte code, e molti gatti sacrificarono la quiete del loro spirito alla causa della scienza.

Nel periodo in cui Phyllis era in attesa della sorellina, Theobald rivelò una misteriosa antipatia nei confronti della madre. Questo fatto sconvolse Phyllis, e Felix tentò invano di far ragionare il bambino. – Senti, caro – gli disse un giorno, – la mamma non è sempre buona con te?

– Sì, certo.

– Allora perché tu non le vuoi più bene?

– Io le voglio bene, ... però non voglio bene a lei. – E con la mano indicò un punto inequivocabile.

Felix ebbe una concitata e sussurrata consultazione con la moglie. – Cosa ne dici, Phyl? Io credevo che lui non ne sapesse ancora niente!

– Io non gliel'ho detto.

– Nemmeno io... ne sono certo. Credi che Claude... no, non è possibile. Mmm... mah, non può esserci che una risposta. Deve averlo scoperto da sé. – Fissò il figlio con la fronte profondamente aggrottata, e rifletté che poteva essere parecchio seccante avere in famiglia un telepate. Meno male che col tempo quella dote sarebbe sparita... di solito era così.

– Dobbiamo fare buon viso a cattivo gioco Theobald?

– Cosa vuoi?

–È alla tua sorellina che non vuoi bene?

Il ragazzo fece un cipiglio feroce e annuì.

Probabilmente è soltanto geloso. Dopo tutto è sem pre stato il cocco di tutti, da quando è al mondo, pensò. Tornò nuovamente a rivolgersi al figlio: – Senti, caro, non crederai che la tua sorellina cambierà il bene che io e la mamma vogliamo a *te,* vero?

– No. Credo di no.

– Avere una sorellina sarà divertente. Tu sarai molto più grande di lei, saprai tante più cose e gliele potrai insegnare. Il personaggio più importante

sarai sempre tu.

Nessuna risposta.

– Non *vuoi* una sorellina, allora?

– Non *quella*.

– Perché?

Theobald girò su se stesso e se ne andò borbottando: – Vecchia megera! – Quindi aggiunse con voce chiara: – E i suoi sigari *puzzano!*

Il colloquio a tre fu aggiornato. Marito e moglie attesero che il bambino fosse addormentato e, presumibilmente con tutte le sue facoltà telepatiche a riposo. – A me sembra più che chiaro – disse Felix – che Theobald, nella sua mente, ha identificato Carvala con Justina.

Phyllis era dello stesso parere. – Mi consola il pensiero che non ce l'ha con me personalmente. Però è ugualmente una cosa seria. Credo faremmo bene a chiamare uno psichiatra.

Felix approvò, ma aggiunse: – Comunque, ne parlerò anche con Claude.

Mordan si rifiutò di lasciarsi impressionare dalla notizia. – In definitiva è naturale che i consanguinei non si vedano di buon occhio – disse. – In psicologia è addirittura un assioma. Se non riuscirete a condizionarlo in modo da farlo andare d'accordo con la piccola, bisognerà allevarli separatamente. Sarà una seccatura, ma niente di grave.

– E la sua fissazione?

– Io non sono uno psichiatra, ma non me ne preoccuperei eccessivamente. Spesso i bambini si mettono in testa idee strane, e se i grandi fingono di ignorarle, in genere ne guariscono alla svelta.

Di questo parere fu anche lo psichiatra, il quale però non riuscì in alcun modo a scuotere il convincimento di Theobald. Il bambino si era formata la propria opinione, si atteneva a quella, e rifiutava ostinatamente di discuterne.

Non contando la fantastica idea fissa di Theobald, era un fatto di fondamentale importanza che un telepate fosse riuscito a individuare una persona mai vista e della cui esistenza non aveva ragione di sospettare. Era un grosso mattone aggiunto alla fabbrica della Grande Ricerca. Puntualmente, Hamilton riferì la cosa a Carruthers.

Carruthers si mostrò vivamente interessato. Il giorno seguente richiamò Felix e gli spiegò quello che aveva progettato. – Bada che non ti obbligo a farlo – gli disse. – Non te lo chiedo nemmeno. Si tratta di tua moglie, della tua bambina e del tuo ragazzo. Ma credo sia un'occasione unica per far

progredire la Ricerca.

Felix rifletté, poi disse: – Te lo farò sapere domani.

La sera, quando furono soli, chiese a Phyllis: – Cosa ne diresti di andare a Buenos Aires ad avere Justina?

– A Buenos Aires? Perché proprio a Buenos Aires?

– Perché a Buenos Aires c'è la sola macchina telepatica funzionante sulla Terra. E non può essere tolta dal laboratorio *del freddo.*

17

– Sono riuscito a rimettermi in contatto. – Il tecnico addetto alla ricezione della macchina telepatica fece l'annuncio con aria cupa. Il congegno si stava ancora comportando in modo pestifero. In quegli ultimi giorni aveva funzionato magnificamente per circa venti minuti al massimo, quindi si era rifiutata ostinatamente di lavorare. Sembrava si fosse imbevuto di una parte della labile ma cocciuta forza vitale che registrava.

– Cosa vedi?

– Pare un sogno. Acqua, lunghe distese d'acqua. Una linea costiera sullo sfondo, con le cime dei monti. – Un registratore al suo fianco assorbiva tutto quello che il tecnico diceva, segnando anche le ore esatte.

– Sei *sicuro* che è la piccola?

– Sicuro come lo ero ieri. Ognuno ha qualcosa di diverso, attraverso la macchina. Ha un *gusto* diverso. Non so come spiegarmi. Un momento! C'è dell'altro... una città, una città tremendamente grande, più grande di Buenos Aires.

– Theobald – disse Mordan Claude con dolcezza, – puoi sentirla ancora? – Avevano fatto venire Mordan, perché Felix aveva lealmente riconosciuto che Claude col bambino se la cavava molto meglio di lui. Theobald non poteva sentire il tecnico addetto alla ricezione, nel punto in cui lo avevano messo, mentre Claude era collegato attraverso una cuffia. Phyllis naturalmente era in un'altra stanza, affaccendata nelle sue importantissime faccende... ma la cosa non comportava alcuna differenza né per gli strumenti, né per Theobald. Felix aveva ricevuto un incarico volante, onde evitare che col suo nervosismo scocciasse se stesso e gli altri. Il ragazzo si appoggiò contro il ginocchio di Mordan. – Non è più sull'oceano – disse. – È andata nella capitale.

– Sei sicuro che sia la capitale?

– Altro che! – La voce di Theobald assunse un tono sprezzante. – Ci sono stato, io! E c'è anche la torre.

Al di là della parete divisoria qualcuno chiese: – Una città moderna?

– Sì. Potrebbe essere la capitale. Ha un pilone pressappoco uguale.

– Qualche altro particolare?

– Non fatemi tante domande... rompono il sogno... ecco che si muove di nuovo. Siamo in una stanza... c'è tanta gente, tutti grandi. Stanno parlando.

– Ebbene, figliolo? – disse Claude

– Ah, è andata un'altra volta a quella festa.

Due tecnici presenti, che seguivano l'esperimento in qualità di osservatori, bisbigliarono tra loro.

– Non mi piace – disse uno. – Mi fa paura.

– Ma sta succedendo.

– Ma non capisci cosa significa, Malcolm? Dove può pescare simili concetti una creatura non ancora nata?

– Telepaticamente dalla madre, forse. Il fratello è indubbiamente un telepate.

– No, no, e poi no! A meno che tutte le nostre teorie sui processi cerebrali siano errate. I concetti sono limitati all'esperienza, mentre una creatura non ancora nata non ha sperimentato altro che calore e oscurità. *Non può* avere altri concetti,

– Mmm.

– Su... rispondimi, dunque!

– Non posso. Hai ragione anche tu.

Qualcuno stava dicendo all'addetto alla ricezione: – Riconosci qualcuna delle persone presenti?

L'uomo scostò la cuffia. – Smettetela di seccarmi! Quando mi rivolgete delle domande, fate deviare tutti i miei pensieri. No, non posso. Sono immagini di un sogno... Credo sia un sogno. Non posso sentire niente a meno che non lo pensi lei.

Un poco più tardi. – Sta succedendo qualcosa... il sogno è finito. Inquietudine... è molto sgradevole... resiste... è... è... oh. Grande... è terribile... fa male! *Non* ce la faccio più! – Si strappò di testa la cuffia e si alzò, pallido e tremante. Nello stesso istante Theobald lanciò un urlo acutissimo.

Pochi minuti dopo dalla stanza di Phyllis usci una donna che fece cenno a Hamilton di entrare. – Potete venire, adesso – disse con voce gaia.

Felix, che era inginocchiato vicino a Theobald, si alzò. – Tu resta qui con lo zio Claude, tesoro – disse, e andò dalla moglie.

18

Era bello trovarsi un'altra volta sulla spiaggia, disteso nel sole con tutta la famiglia intorno.

Le cose non erano andate come lui aveva previsto, ma d'altronde questo avviene di rado. Certo, qualche anno prima, Felix non si sarebbe mai immaginato la sua vita attuale. Phyllis e Baldy e adesso Justina. Una volta aveva chiesto a Claude di spiegargli il significato dell'esistenza, ma ora non gliene importava più. Quale che fosse, la vita era bella, e alla domanda fondamentale era stato risposto. Che gli psicologi discutessero pure a loro piacimento, adesso. Una vita, dopo questa, esisteva. Una vita in cui l'uomo avrebbe trovato... forse... la risposta completa.

La domanda fondamentale, infatti, *Ci resta un'altra possibilità*?, aveva ottenuto una risposta, anche se attraverso la porta di servizio. Nell'Io di una creatura appena nata esisteva qualcosa di più del suo complesso genetico. A questa domanda, anche se inconsapevolmente, Justina aveva risposto. Aveva portato con sé brani di ricordi, perciò era vissuta prima. Felix ne era convinto. Pertanto, una cosa era certa: dopo la disintegrazione del corpo l'Io andava altrove. Dove, se ne sarebbe preoccupato quando fosse giunta l'ora.

Era estremamente probabile che Justina non rammentasse quanto aveva provato prima e durante la nascita, e non c'era alcun mezzo per chiederglielo. Dopo la nascita le sue forme telepatiche erano senza senso, confuse, come ci si deve aspettare in un neonato. Gli psicologi avevano deciso di chiamarla amnesia da choc. Un nome come un altro. Il nascere doveva essere qualcosa come il risvegliarsi da un sonno profondo e pieno di sogni, per effetto di un secchio di acqua fredda buttato in piena faccia. Era un'esperienza che avrebbe scosso chiunque.

Felix non aveva ancora deciso se voleva o no continuare a lavorare nella Grande Ricerca. Poteva anche oziare e mettersi a coltivare dalie e marmocchi. Chissà! Gran parte delle indagini si sarebbe trascinata per chissà quanto tempo, e personalmente lui si sentiva soddisfatto. Gli venivano i brividi al pensiero dell'opera immane cui Cliff si era dedicato: un lavoro di secoli. Cliff aveva paragonato tale lavoro al tentativo d'immaginare l'intiera e complicata trama di un lungo stereoracconto partendo da un'unica inquadratura.

Ma un giorno anche quella fatica gigantesca avrebbe avuto termine.

Neppure Theobald ne avrebbe visto la conclusione, ma avrebbe avuto maggiori conoscenze di Felix, e il figlio di Theobald ancora di più. I figli dei suoi figli avrebbero peregrinato per le stelle, senza limiti.

Per fortuna Theobald sembrava aver superato la ridicola fissazione che gli aveva fatto identificare Justina con la vecchia Carvala. Per essere sinceri, non sembrava neppure molto entusiasta della sorellina, ma questo sarebbe stato pretendere troppo. Più che altro, la piccola lo incuriosiva e lo interessava.

Eccolo adesso, per esempio, chino sulla culla della neonata. Si sarebbe veramente detto...

– Theobald!

Il bambino si tirò su di colpo.

– Cosa stavi facendo?

– Niente. – Poteva anche essere vero, ma aveva tutta l'aria di averla pizzicata.

– Cerca un altro posto per giocare. La bambina ha bisogno di dormire, adesso.

Theobald lanciò una rapida occhiata alla sorella e si allontanò lentamente in direzione dell'acqua.

Felix si riadagiò, dopo aver gettato uno sguardo a Phyllis. Dormiva ancora. Era davvero un bel mondo, si ripeté Felix, un mondo pieno di cose interessanti, e le più interessanti di tutte erano i bambini. Osservò Theobald. Il ragazzo ora era divertentissimo e man mano che cresceva sarebbe diventato ancora più interessante, anche se qualche volta avrebbe meritato una buona strigliata.